

“Scelti per essere figli” Ef 1,3-14

mons. Marco Frisina

Strumento eletto

San Paolo illumina la Chiesa e il mondo con la luce della sua testimonianza di fede e d'amore. In lui si manifesta lo splendore dell'opera della grazia che ha cesellato il credente zelante e fedele, il convertito appassionato, l'apostolo generoso, il martire innamorato di Cristo e della Chiesa. La multiforme personalità di Paolo riempie di sé la storia della prima comunità cristiana, la riscalda con il suo pensiero teologico ma soprattutto con la sua vita di testimone e di evangelizzatore instancabile. Il legame inscindibile tra la sua testimonianza e la sua predicazione lo rende straordinariamente unico nella storia della Chiesa. In lui lo Spirito ha voluto donarci un faro splendente che potesse illuminare l'orizzonte sterminato dell'annuncio del Vangelo, mostrandoci le frontiere sconfinite del mondo, lì dove il Signore vuole arrivare con la sua Parola di salvezza. Ma Paolo è anche un padre amorevole ed esigente che guida per mano la Chiesa nascente affinché cresca in consapevolezza e fiducia in Colui che la chiama e che desidera con tutte le sue forze che scopra il suo stesso amore per Cristo, che viva la sua stessa fede in Cristo Redentore, che cammini spedita verso la meta che il Signore le ha posto dinanzi.

Le sue lettere sono le fondamenta solide che, poggiandosi su Cristo, reggono l'edificazione della Chiesa, sono i pilastri robusti su cui poter innalzare mura e torri della nuova città di Dio; Paolo sa di essere chiamato a questo compito e di dover vivere la sua vita nascosto in Cristo affinché il Risorto agisca in lui per la salvezza del mondo. Perfettamente consapevole di questa missione, egli diviene tutt'uno con il Vangelo annunziato, trasformandosi in Apostolo delle genti. Colui che poco tempo prima voleva difendere la sua fede giudaica da una visione nuova e inaudita della salvezza, dall'annuncio di una risurrezione incomprensibile e inquietante, capace di sconvolgere tutte le sue certezze, ora si fa seguace di Cristo; colui che perseguitava con tutte le sue forze ciò che reputava falsità ed eresia ora si fa annunciatore di questa verità luminosa venendo perseguitato da coloro che prima erano suoi collaboratori e amici. Dio compie in Paolo una tale trasformazione profonda da scuotere in lui ogni precedente riferimento, ogni rassicurante certezza per farlo vivere solo di fede e di carità, per renderlo "strumento eletto" nelle sue mani, espropriandolo completamente della sua vita per donargli la vita stessa di Cristo.

Tutto questo si riversa nella sua testimonianza alle Chiese a cui invia lettere

cariche di fede e d'amore. Ognuna di esse riflette un momento della sua vita di apostolo e di discepolo, di teologo e di testimone-martire di Cristo. Tra le gemme di queste lettere ci sono certamente i cantici che spesso aprono le trattazioni teologiche o che sono incastonati all'interno di esse come vere perle preziose. Sono le testimonianze vive e palpitanti della fede della comunità cristiana nascente e della fede stessa di Paolo, sono la sintesi poetica dello stupore contemplativo davanti al mistero salvifico vissuto dai credenti, uno stupore che si trasforma in canto, in lode e benedizione.

Benedetto sia Dio

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi

con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

La lettera agli Efesini nasce probabilmente nel periodo di prigionia di Paolo a Roma e segna teologicamente uno dei momenti più alti della sua teologia della Chiesa. La maturazione della sua rifles-

sione sul rapporto tra il cosmo e la risurrezione, tra la chiamata dei figli di Dio e la partecipazione di tutte le genti alla redenzione di Cristo, traspare in modo mirabile in tutta la lettera. Paolo è un uomo che ha vissuto la sua fede tra mille peripezie e prove e che ora, nella prigionia, sa cogliere ancor più profondamente la portata mistica e contemplativa del Vangelo di salvezza.

Il cantico ci innalza immediatamente, con stile liturgico e solenne, nella visione del mistero della nostra adozione filiale; con grande emozione il cuore dell'Apосто-lo gioisce ed esprime questo stupore e questa letizia in una benedizione. Sarà propria la benedizione l'elemento costante di tutto l'inno, Dio viene benedetto dal credente perché Lui stesso ci ha benedetti per primo in Cristo. È come un abbraccio tra l'amore paterno di Dio e quello del figlio che riceve da Dio l'inestimabile dono della figliolanza. La nostra benedizione è in Cristo Gesù, il Figlio unico e amato, in cui noi tutti siamo resi figli: figli nel Figlio. La comunione battesimale che ci unisce al Risorto compie questo prodigio straordinario, il suo sangue ci redime, la sua grazia ci salva. Partecipando a questo amore infinito veniamo eletti a divenire figli realizzando così la volontà salvifica del Padre. I nostri peccati vengono perdonati, la nostra vita rinnovata, la nostra gioia moltiplicata a causa di quella benevolenza senza limiti che alberga sempre nel cuore di Dio.

Ecco allora che la benedizione sgorga spontanea dal cuore redento, ecco che la vita stessa del credente diviene manife-

stazione di quella benedizione sublime ricevuta attraverso Cristo Salvatore. La grazia diviene il dono della infinita generosità di Dio che ci orienta verso il nostro fine stupendo: vivere a gloria del Creatore trasformando il mondo in trono della sua maestà. Questa grazia viene riversata su di noi con abbondanza e generosità senza limiti per pura liberalità di Colui che ci ha voluto redimere e adottare come figli.

Il mistero della sua volontà

C'è un mistero nascosto tra le pieghe della creazione e della storia, un mistero che nessuno aveva mai penetrato. Si tratta del disegno provvidenziale e sublime che è nascosto nel cuore di Dio e che Egli ha voluto rivelare a coloro che accolgono con fiducia e amore questo suo dono. Nell'intimo di Dio il mistero nascosto è un piano di salvezza, un disegno straordinario in cui il Creatore ha voluto predisporre la salvezza per tutte le cose. Quando creò il mondo Egli impresso in ogni creatura l'impronta mirabile della sua immagine e disegnò in esse qualcosa del suo volto, così che l'uomo potesse scorgerne la bellezza e innalzarsi al suo Fattore. Il Verbo eterno impresso il suo volto in tutta la creazione e manifestò in essa la verità di Dio. Quando il peccato sconvolse questa perfezione infettando con il suo veleno l'armonia universale, il Signore progettò una nuova rivelazione che doveva culminare nell'incarnazione stessa del Verbo, di "colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte" (Gv 1).

Il mondo diviso e disarticolato dal peccato doveva essere riconciliato e riarmonizzato in un unico respiro di grazia, lo Spirito Santo, e in un'unica verità: il Verbo divino. Cristo Signore riunisce ciò che era disperso, riconcilia ciò che era diviso, abbraccia ciò che era distante e nemico e offre tutto al Padre in quel sacrificio redentore che riunisce il cielo e la terra nell'obbedienza d'amore del Crocifisso. Proprio in questo momento "cruciale" della storia dell'universo si manifesta per la prima volta il "mistero nascosto", il disegno di salvezza che gelosamente Dio conservava nel suo cuore e che gradualmente ha preparato per poi svelare in modo così grande e straordinario.

La Croce diviene la rivelazione inaudita dell'amore infinito di Dio che si svela in modo completamente inatteso e che lascia spiazzato ogni uomo per la sua sconvolgente novità. Attraverso il segno supremo dell'Amore di Dio l'universo è salvato e nella gloria della Risurrezione viene rinnovato alla luce di Cristo. Egli, che siede glorioso con la nostra umanità alla destra del Padre, "ricapitola in sé tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra"(Ef 1,10) manifestando così il mistero nascosto. In questa esplosione di luce e d'amore il Risorto offre al Padre tutta la creazione redenta dal suo sacrificio e fa scaturire per noi la fonte della vita eterna.

A lode della sua gloria

Ciò che riempie ancora più di stupore il redento è che la figliolanza divina

donataci per mezzo di Cristo diviene anche efficace per quanto riguarda l'acquisizione dell'eredità del Figlio di Dio: i figli di Dio ereditano i beni promessi dal Padre. Salvati nel Figlio, fatti eredi in lui della grazia e della salvezza "come aveva promesso ad Abramo e alla sua discendenza"(Lc 1,55) noi siamo arricchiti delle promesse fatte da Dio a tutti i patriarchi e profeti e dall'inestimabile ricchezza di Cristo.

Lo Spirito Santo ci viene donato, la sua forza scorre come linfa vitale in noi e con lui ogni dono ci viene offerto. Diveniamo eredi della carità e della gioia, della pace e della sapienza, della pietà e del santo timore. La ricchezza di Dio si riversa su di noi attraverso la grazia che Cristo ci ha meritato e in questo modo, attraverso la redenzione donataci, diveniamo eredi del Regno di Dio. Ora abbiamo nello Spirito quell'anticipo, quella "caparra" che ci assicura il futuro possesso e godimento del Regno. Possiamo vivere "a lode e gloria di Dio" in attesa del compimento della "beata speranza" che Cristo, che siede alla destra del Padre, ci assicura.

Regneremo con Cristo e con lui gioiremo in eterno, senza fine. La Chiesa ci prepara a questa festa, ci dona fin d'ora le primizie di quella gioia. Essa è il suo Corpo glorioso e noi siamo sue membra vive e vivificate dallo Spirito. Benediciamo, dunque, il Signore che ci salva e serviamolo con generosità ed amore, rendiamo grazie a Colui che nella Chiesa rigenera tutte le cose conducendole alla loro pienezza (Ef 1,23).

La benedizione ascendente e discendente

Ildebrando Scicolone, osb

«**B**enedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetto con ogni benedizione nei cieli, in Cristo” (Ef. 1, 3). Questo è uno dei moltissimi testi biblici in cui si parla della benedizione, intesa non solo come atto con cui Dio benedice l'uomo o il creato, ma anche come atto con cui l'uomo, facendosi anche voce del creato (vedi il cantico dei tre fanciulli in Dan 3, 52-90), benedice Dio. Si tratta delle due direzioni della benedizione: quella discendente e quella ascendente. Dio è l'origine della prima e il fine della seconda.

Benedizione discendente

Innanzitutto Dio dice bene della sua creazione: “e Dio vide che era cosa buona” (Gen 1, 10. 12.18.25). Ma soprattutto Dio creò l'uomo, maschio e femmina, e “li benedisse” (Gen 1, 28), cioè li fece a sua immagine, diede loro ogni erba in cibo, sottomise loro tutte le bestie. La benedizione divina non consiste in parole: Dio, benedecendo, non “dice”, ma “dona”.

A somiglianza di Dio, ogni padre benedice i propri figli: vedi la benedizione di Isacco (Gen 27, 27-29), di Giacobbe (Gen 48, 16; 49, 25-26). Anche qui la benedizione consiste nel donare (l'ere-

dità). Così i capi del popolo, e specialmente i sacerdoti, invocheranno sul popolo la benedizione di Dio. Celebre è diventata la benedizione di Aronne: “Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro:

Ti benedica il Signore e ti protegga.

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio.

Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace (Num 6, 23-26).

Questa formula di benedizione diventerà poi il modello delle benedizioni solenni alla fine della Messa, specialmente nelle Liturgie occidentali non romane. Il rito romano classico preferirà una preghiera “sul popolo”, una formula di preghiera (ovvero rivolta a Dio), che invoca la benedizione e la protezione divina sull'assemblea.

La benedizione dell'Antico Testamento trova il suo pieno compimento in Cristo. L'eredità terrena, la pace, il volto propizio di Dio, che era augurato e assicurato nella tradizione veterotestamentaria, diventa realtà nuova in Cristo. Egli, Dio stesso fattosi uomo, è la nostra benedizione, che ci fa vero popolo di Dio, a cui è promessa non la terra, ma il cielo. In Cristo diventiamo “figli di Dio”, “eredi di Dio”, coeredi di Cristo. E l'eredità nuova è il possesso del regno dei cieli. In Gesù,

mite e umile di cuore, compassionevole, dal volto umano, abbiamo visto risplendere il volto di Dio, che la benedizione di Aronne preannunziava. Il primo capitolo della lettera agli Efesini parla di questa benedizione con cui il Padre "ci ha benedetti nei cieli, in Cristo".

Gli esegeti scorgono in questo capitolo ben sei benedizioni:

1. Dio ci ha scelti per amore prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto, nella carità (v. 4);
2. ci ha predestinati ad essere suoi figli (v. 5);
3. ci ha riscattato mediante il sangue del suo Figlio, dandoci il perdono dei peccati (v. 7);
4. Ci ha fatto conoscere il mistero, cioè il suo essere e il suo piano salvifico (v. 9);
5. L'elezione del popolo di Israele, di cui Paolo fa parte (noi!) come testimone dell'attesa messianica (v. 11);
6. La chiamata dei pagani (cioè di tutte le genti) a condividere la salvezza, e la stessa eredità di Israele (v. 13: "In lui anche voi..."). "Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito", diceva Gesù a Nicodemo (Gv 3, 16).

In Cristo, Dio ha benedetto tutti coloro e tutto ciò su cui si è posato lo sguardo di Gesù di Nazareth: gli uomini, le donne, i bambini, ma anche la terra, gli alberi, il mare, il pane, il vino, gli animali (le pecore!), i pesci, e tutto ciò che è creato. Una felice espressione del Martirologio, all'annuncio del Natale, dice: "Gesù, eterno Dio e Figlio dell'eterno Padre, *volendo consac-*

crare il mondo con la sua piissima venuta...". Se il mondo è stato consacrato, non c'è più nulla di profano. Ogni benedizione quindi, sulle persone o sulle cose, sia che le costituisca in uno stato particolare, sia che invochi su di essi la protezione divina¹, non sono altro che "memoriale" della benedizione che dalla creazione giunge fino alla Pasqua di Cristo, che è culminata nel "dono" dello Spirito Santo. Il gesto che accompagnava la benedizione, ossia l'imposizione delle mani, si è trasformato, per noi cristiani, nel segno della croce, proprio per ricordare il mistero pasquale, fonte di ogni "benedizione".

Benedizione ascendente

Meno considerata dai cristiani è la dimensione ascendente. Qualcuno si meraviglia o addirittura si scandalizza, se gli si dice che "noi benediciamo Dio". Eppure nel *Gloria* cantiamo: "Noi ti lodiamo, *ti benediciamo*, ti adoriamo, ti glorifichiamo". Sono sinonimi. Gli ebrei, ispirandosi a tanti testi biblici, per es. il citato cantico dei tre fanciulli, pregano principalmente con le formule di benedizione (*berakah*, plur. *berakoth*). Molti salmi cominciano con una simile benedizione: *Benedirò il Signore in ogni tempo* (33); *A te si deve lode, o Dio, in Sion* (64); *È bello dar lode al Signore* (92); *Cantate al Signore, benedite il suo nome* (96); *Benedici il Signore, anima mia* (103. 104); *Celebrate il Signore, perché è buono* (106. 107. 118); *Benedetto il Signore, mia roccia* (144). Ebreo era pure Zaccaria, padre del Battista, che cominciò il suo cantico: "Benedetto il Signore, Dio di Israele...".

Anche Gesù molte volte benedice il Padre: Mt 11, 25 : “Ti benedico, O Padre, Signore del cielo e della terra...”, e prima delle moltiplicazioni dei pani e nell’ultima cena.

Il termine *berakah* diventa in greco *eulogia*, e in latino *benedictio*. Dalla benedizione si passerà poi alla *eucaristia*, cioè alla preghiera di ringraziamento. Nel canone romano, citando san Paolo, si uniranno i due verbi: “ti rese grazie con la preghiera di benedizione”. Gesù non benedisse il pane, ma Dio per averci dato il pane.

Così le preghiere liturgiche, specialmente le formule più lunghe (*l’euologia maggiore*) hanno due parti: la prima è una benedizione (o ringraziamento) a Dio per tutto quello che ci ha donato, segno e frutto della sua benedizione (è *l’anamnesi*), la seconda è invocazione perché continui a benedire persone o cose (è *l’epiclesi*). Ed è ben giusto che noi cominciamo con il benedirlo, e poi chiediamo la sua protezione e la sua benedizione. Così ci ha insegnato lo stesso Gesù nel Padre nostro: prima chiediamo che sia santificato, cioè benedetto il suo nome, e poi chiediamo il pane quotidiano e tutto il resto. La grande preghiera eucaristica è

il modello e il culmine di ogni nostra benedizione.

Queste due direzioni della benedizione, ascendente e discendente esprimono bene il duplice carattere della liturgia in genere, come afferma la Costituzione liturgica del Vaticano II: “quest’opera [tutta la storia della salvezza] della umana redenzione (discendente) e della perfetta glorificazione di Dio (ascendente)... è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione” (SC 5). Perciò le “Premesse” al Benedizionale, dichiarano apertamente che la massima benedizione del Padre, Cristo Signore, “volle manifestarsi nel vangelo in atto di benedire i fratelli, soprattutto i più piccoli, e di rivolgere al Padre la sua preghiera di benedizione” (n. 3).

E concludo con un pensiero del grande sant’Agostino: “L’anima nostra benedica il Signore, e Dio ci benedica: Quando Dio ci benedice, noi cresciamo, e cresciamo pure quando noi benediciamo il Signore: ambedue le realtà ci giovano. Precede la benedizione del Signore nei nostri riguardi, e segue – come logica conseguenza – che noi benediciamo il Signore” (Commento al Salmo 66, 1).

¹ Le benedizioni, presenti nel nuovo “Benedizionale”, sono *sulle persone* o *sulle cose*. Sia le une, sia le altre si distinguono poi, in *costitutive* o *invocate*. Così la “benedizione di un abate”, la preghiera per la professione religiosa, la Dedicazione della Chiesa, sono “costitutive” e, in genere, non iterabili; le benedizioni sui bambini, sui malati, sulle cose, sono “invocate” o “deprecativa”, e sono iterabili. Così pure tutte le benedizioni devozionali. Si veda l’esauriente studio di A. M. TRIACCA, *Le benedizioni “invocate” in genere e su “persone”*, in I. SCICOLONE, *Anamnesis 7*, Marietti, Genova 1989, pp. 111-152; *Le benedizioni “invocate” su “realtà cosmiche”*, ivi, pp. 153-166.

Indispensabile è conoscere le *Premesse* al nuovo *Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana 1992.

Benedizione delle persone

Antonio Cappelli, diacono

“L” *anima nostra benedica il Signore, e Dio ci benedica. Quando Dio ci benedice noi cresciamo; e quando noi benediciamo il Signore, noi ancora cresciamo: ambedue le realtà ci giovano. Precede la benedizione del Signore nei nostri riguardi, e segue – come logica conseguenza – che noi benediciamo il Signore” Sant’Agostino, Enarratio in Psalmos, 66,1*

La benedizione delle persone nella Scrittura

“Origine e fonte di ogni benedizione è Dio” (n. 1), Lui, il solo buono, “ha fatto bene ogni cosa per colmare di benedizioni tutte le sue creature” (n. 1).

Benedice la prima coppia con la fecondità (Gn 1,28), la sua benedizione passa attraverso la benedizione data ad Abramo e alla sua discendenza (Gn 12,2) fino alla “massima benedizione” (n. 3) che è Cristo Signore.

Per opera dello Spirito Santo la benedizione viene trasmessa da Gesù “ai figli chiamati a vita nuova” (n. 4) mediante il Battesimo e resi membra del corpo di Cristo e da questi diffusa “per risanare il mondo con la divina benedizione” (n. 4).

Dio aveva confermato, con molte effusioni di benedizioni, la sua alleanza con gli uomini e ha preparato progressivamente il suo popolo ad accogliere la benedizione definitiva: Gesù.

Il popolo così benedetto rese onore a Dio “con la bocca e con il cuore” (n. 5) divenendo “sacramento della divina benedizione” (n. 5).

Dio ha concesso che “i patriarchi, i re, i sacerdoti, i leviti, i genitori innalzassero a suo nome lodi e benedizioni e in nome suo trasmettessero le benedizioni divine agli uomini e alle cose” (n. 6).

Tutte le volte che Dio o direttamente o tramite gli altri benedice, sempre viene assicurato il suo aiuto e quando gli uomini benedicono, essi lodano Dio e inneggiano alla sua bontà e alla sua misericordia (cfr n. 6).

In modo particolare la benedizione di Dio accompagna e sostiene una missione salvifica.

Il nome del Signore invocato sul popolo è garanzia di prosperità (Dt 6,24-27).

Anche un uomo può benedire un altro uomo perché questi è giusto e pio e cammina secondo la volontà di Dio (Sal 21,4; 24,5; Sir 11,22; Sir 33,3; Pr 10,6; Pr 11,11; Lc 1,42) perché possa entrare nel disegno di salvezza di Dio (Gn 49,1ss), perché abbia integrità fisica e spirituale e ab-

bondanza e ricchezza (Gn 49,25; Dt 15,10; 26,15; 2Sam 7,29; 1Cr 4,10).

Essere benedetti nel nome di Dio, anche da un altro uomo, ha il significato di manifestare che la provvidenza di Dio guida e sorregge la vita di chi è benedetto, che il benedetto ha una responsabilità in ordine al compito che Dio gli affida e che per compiere questa volontà di Dio ha bisogno del suo aiuto.

La benedizione diventa una lode benedicente ossia che "dice-bene" del benedetto.

Essendo l'uomo il destinatario delle benedizioni di Dio è l'uomo che a sua volta può dare voce al creato beneducendo il Creatore.

Spiritualità del benedire e dell'essere benedetti

Le formule di benedizione presenti nel Benedizionale anche quando sono rivolte a cose, animali, prodotti agricoli o del lavoro umano, hanno sempre per destinatario della benedizione l'uomo.

La benedizione ha quindi come effetto quello di rivelare all'uomo la sua identità.

Le parole della benedizione che la Chiesa pronuncia sui suoi figli e figlie, svelano loro chi sono:

"testimoni del mistero di amore del tuo Figlio (n. 482: coniugi);"testimoni di Cristo per diffondere e difendere nel mondo il dono della fede" (n. 547: bambini); aperti "ai progetti che tieni in serbo per loro e che realizzeranno con il tuo aiuto" (n. 601: figli): "divenire l'uno per l'altro segno del tuo amore" (n. 624: fi-

danzati); "offrire a tutti la testimonianza di una vita esemplare" (n. 695: anziani).

Ma li aiutano anche a leggere nella quotidianità, nella natura, nelle cose, negli affetti la presenza salvifica di Dio.

Un Dio che "dice-bene", sempre bene, dell'uomo da lui creato a sua immagine e somiglianza e che è il benedetto per eccellenza.

Dalla Scrittura rileviamo che l'identità prima e fondante l'uomo è proprio il suo essere *bene-detto* da Dio. E' benedizione di Dio l'essere posti a vivere in un mondo a sua misura, un mondo bello e non ultimo, vivere in un mondo che è dono.

È importante che un uomo benedica gli altri uomini perché così facendo svela la realtà che il solo Buono si interessa di loro.

"Le benedizioni che diamo gli uni agli altri sono espressione della benedizione che riposa su di noi da tutta l'eternità" (H. J. Nowen, *Sentirsi amati*, Queriniana, Brescia 1993, pp.59-60).

Quando benedire le persone

Il Benedizionale accompagna con benedizioni specifiche i molteplici ambiti e momenti della vita dell'uomo e della Chiesa ma vi sono innumerevoli altri momenti in cui un pastore o un laico può trasformare un evento o una situazione dell'uomo o di una comunità in occasione per la benedizione.

Si pensi alla possibilità offerta di concludere degli incontri catechistici invocando sui partecipanti e sulla loro vita il compimento del messaggio che è stato catechizzato, alla possibilità di invocare la

benedizione di Dio su quei fidanzati che abbiamo incontrato per la loro preparazione al matrimonio. Invocare il nome di Dio sul suo popolo significa anche aiutarlo a capire quello che Dio sta facendo per la sua salvezza e questo è un aiuto alla crescita della fede e anche un aumento di qualità della vita delle persone.

Il Benedizionale Italiano

Il Benedizionale, nella sua articolazione in cinque parti, classifica il gesto liturgico della benedizione in relazione al motivo e ai destinatari della benedizione.

Abbiamo la prima parte relativa alle Benedizioni delle persone, la seconda parte relativa alla Benedizione per le dimore e le attività dell'uomo; la terza parte relativa alle Benedizioni di luoghi, arredi e suppellettili; la quarta parte relativa alle Benedizioni riguardanti la devozione popolare; e la quinta e ultima parte relativa alle Benedizioni in diverse circostanze.

Fermeremo la nostra attenzione sulla prima parte, quella delle Benedizioni delle persone, che si articola in due sezioni.

Nella **prima** vengono proposti formulari che "riguardano occasioni e momenti della vita ecclesiale" (n. 43) che sono relativi a: Benedizione per i benefici ricevuti (Cap.I*); Benedizione degli inviati all'annuncio missionario del vangelo (Cap.II); Benedizione per un convegno di operatori pastorali o per una riunione di preghiera (Cap.III*); Benedizione dei partecipanti alla catechesi (Cap.IV*); Benedizione degli alunni e degli insegnanti all'inizio dell'anno scolastico (Cap. V*); Benedizione

dei malati (Cap.VI); Benedizione in occasione di incontri comunitari per gli infermi (Cap. VII*); Benedizione dei cooperatori nella cura pastorale degli infermi (Cap.VIII*); Benedizione dei gruppi e associazioni di volontari per il soccorso e l'aiuto nelle pubbliche necessità (Cap.IX); Benedizione dei pellegrini (Cap.X); Benedizione di chi intraprende un cammino (Cap.XI*).

Nella **seconda** i formulari riguardano la famiglia "comunità di vita e di amore coniugale voluta dal Creatore, e costituita da Cristo Signore" (n. 402) e che la Chiesa tiene in grande considerazione (n. 402) e specificamente: Benedizione della famiglia (Cap.XII*); Benedizione annuale delle famiglie nelle case (Cap.XIII*); Benedizione dei coniugi (Cap.XIV); Benedizione dei bambini (Cap.XV); Benedizione dei figli (Cap.XVI); Benedizione dei fidanzati (Cap.XVII); Benedizione di una madre (Cap.XVIII); Benedizione degli anziani (Cap.XIX).

N.B: * indica gli adattamenti nella redazione in italiano.

Struttura della Benedizione

Due sono le parti che tipizzano la celebrazione della benedizione: la proclamazione della parola di Dio, la lode della bontà di Dio e la implorazione del suo aiuto (elementi principali), alcuni riti brevi di apertura e di conclusione completano la celebrazione (elementi secondari), (cfr. n. 20).

La prima parte ha un suo centro costituito dalla proclamazione della parola di Dio alla quale fanno riferimento sia la mo-

nizione di apertura che la breve spiegazione come pure l'omelia o breve esortazione qualora la si aggiunga (cfr. n. 21).

La seconda parte costituita da riti e preghiere, che hanno lo scopo di "suscitare nei presenti la lode di Dio", ha anch'essa un centro costituito dalla "formula di benedizione o preghiera della Chiesa, spesso accompagnata da un segno particolare" (cfr. n. 22).

Gli elementi principali, parola di Dio e preghiera della Chiesa, *non si possono mai omettere* neanche nei riti più brevi (n. 23).

Condizioni per celebrare la Benedizione

Il n. 24 del Benedizionale riporta le condizioni da tenere presenti per una buona celebrazione.

Prima di tutto preferire sempre una celebrazione comunitaria così come richiede la riforma conciliare (SC n.27); in secondo luogo favorire una partecipazione al rito da parte dei fedeli che sia consapevole e attiva (SC n. 79).

I segni nella celebrazione della Benedizione

I segni che accompagnano le orazioni di Benedizione non sono gesti magici ma "richiamano alla mente le azioni salvifiche del Signore" ed evidenziano la loro connessione con i Sacramenti della Chiesa quindi servono per alimentare la fede dei partecipanti (n. 25).

Questi segni sono:

a) estendere o innalzare o congiungere le mani;

- b) l'imposizione della o delle mani, il gesto di maggiore rilievo;
- c) il segno di croce;
- d) l'aspersione dell'acqua benedetta, a ricordo del Battesimo e della nostra immersione nel mistero pasquale di Cristo;
- e) l'incensazione quale segno di venerazione e di onore e talvolta della preghiera (n. 26).

Ma, a evitare ogni possibile forma di superstizione, "non è lecito impartire una benedizione di cose e luoghi con il solo segno esterno" senza proclamare la parola di Dio e usare una formula di preghiera della Chiesa. (n. 27)

Uffici e ministeri nella celebrazione della Benedizione

La condizione preferenziale della celebrazione comunitaria è anche in virtù dell'affermazione che "le benedizioni della Chiesa sono azioni liturgiche" (n. 16) che, in quanto tali, mettono in atto la ministerialità del diacono, del o dei lettori, del salmista e della *schola*, che, nello svolgimento del rito, "compiano ognuno le proprie mansioni" (n. 24).

Collegandosi il ministero della benedizione all'esercizio del sacerdozio di Cristo, questo ministero viene esercitato:

- a) dal Vescovo, soprattutto in quelle celebrazioni di benedizioni che riguardano la comunità diocesana;
- b) dai presbiteri, che possono celebrare tutte le benedizioni segnatamente quelle che riguardano la comunità al cui servizio essi sono dedicati;

- c) ai diaconi, in quanto aiutanti del Vescovo e del suo presbiterio, spetta presiedere alcune celebrazioni specificamente indicate. Comunque in tutte le celebrazioni presiedute dal Vescovo o presbitero presterà servizio esercitando le proprie mansioni;
- d) nella Chiesa, in ragione della "istituzione", agli Accoliti e ai Lettori è conferita la facoltà di impartire di diritto alcune benedizioni. Essi sono sempre da preferire ad altri laici;
- e) anche i laici, uomini o donne, in forza del sacerdozio comune possono celebrare alcune benedizioni con il rito che i formulari prevedono appositamente per loro. Da notare che questa possibilità è consentita ma a condizione che il laico svolga un compito specifico (genitore verso i figli) o eserciti un ministero straordinario o svolgano alcuni uffici particolari nella Chiesa (religiosi o catechisti). Non possono presiedere una benedizione se è presente un presbitero o un diacono (cfr. n. 18).

Conclusione

Il Benedizionale, come ci dicono i Vescovi italiani nella presentazione, è il libro liturgico che "tocca più da vicino gli aspetti feriali e festivi della vita umana nella dimensione individuale, familiare e sociale" (Pres. n. 4); è un grande strumento pastorale che se usato discretamente e intelligentemente educa i credenti "alla pratica della preghiera di lode", il rispetto per il creato, la gioia di

vivere, e la speranza cristiana (cfr. Pres. n. 4).

In tutte le Benedizioni e particolarmente in quelle della prima parte del libro rivolte alle persone, si coglie tutta l'attenzione della Chiesa per l'uomo contemporaneo "con le sue tensioni e contraddizioni, sviluppo tecnico e regresso spirituale, cultura di massa e solitudine individuale, anelito a sempre nuove conquiste e ricaduta nella paura e nell'angoscia" (Pres. n. 5).

Ad un secolarismo, di cui il mondo si va impregnando sempre di più, che rischia di cadere in surrogati della religiosità autentica - quali la magia, la superstizione, la mania per gli oroscopi - il libro delle benedizioni offre "un forte richiamo alla fede rivelata".

Moltissime sono le occasioni, a saperle cogliere, che il Benedizionale offre: la possibilità di fare catechesi in situazioni e ambienti non sempre raggiungibili dalla pastorale ordinaria (mondo del lavoro, locali e impianti sportivi, scuola o università, biblioteca, case di cura o ospedali, cantieri, uffici, officine, lavoratori, negozi, sedi per trasmissioni radio-televisive); incontri di "prima evangelizzazione" con persone e categorie lontane dalla Chiesa; una integrazione tra celebrazione liturgica e pietà popolare; una possibilità di fare esperienza della preghiera nella vita quotidiana; il ristabilimento di un rapporto contemplativo e di rispetto per la realtà dell'ambiente; una spinta verso l'impegno caritativo per famiglie e realtà sociali (cfr. Pres. n. 6).

Benedetto sia Dio, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale.

Il Benedizionale, testo di preghiera per la famiglia.

p. Giuseppe MIDILI, O. Carm.

La Benedizione e l'Eucaristia

Quando il diacono alla fine della Messa dice «Inchinatevi per la benedizione...», l'assemblea liturgica è magnetizzata dalla formula. Si crea un clima di attesa e di silenzio *surreale* all'interno dell'aula liturgica, specialmente da parte di chi non accede alla Comunione eucaristica per le motivazioni più disparate, da una banale reticenza a confessarsi fino a situazioni matrimoniali particolari. La benedizione sui fedeli, impartita al termine della celebrazione eucaristica costituisce il prototipo di ogni altra forma di benedizione, perché si colloca in un contesto celebrativo che esplicita pienamente il duplice senso del gesto. Da un lato la benedizione sull'assemblea invoca da Dio la sua protezione, chiedendo la prosperità, una vita serena, la salute, la protezione sulle realtà umane (famiglia, lavoro...) e la salvezza eterna. Dall'altra, però, nel corso della celebrazione più volte i fedeli si rivolgono al Padre chiamandolo *Benedetto*. L'esempio più evidente è il rito dell'offertorio, in cui il sacerdote offre il pane ed il vino dicendo *Benedetto, sei tu Signore...* e l'assemblea ri-

sponde: *Benedetto nei secoli il Signore*. Lo stesso avviene quando si canta il Santo: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Quindi l'Eucaristia è il luogo nel quale la Chiesa, popolo dei battezzati, benedice il Signore e riceve dal Signore la benedizione su tutto quello che compie e sulle realtà che gli stanno a cuore. Benedire dunque non è solo movimento discendente, da Dio sul popolo, ma anche dal popolo verso Dio. Sempre nell'ambito dell'Eucaristia, si pensi anche alle acclamazioni con cui si può concludere la Benedizione eucaristica, introdotte tutte da *benedetto*, in un susseguirsi di temi trinitari e mariologici.¹ L'Eucaristia è proprio caratterizzata da questo meraviglioso scambio, in cui i doni della creazione, frutto della terra, della vite e del lavoro dell'uomo, vengono trasformati dallo Spirito Santo nel corpo e nel sangue del Signore e, offerti al Padre, sono fonte della grazia e pegno di benedizione per tutto il creato. Il Padre, creando liberamente, affida all'uomo il frutto della sua opera creatrice. Il genere umano coopera alla creazione con il suo lavoro, offre al Padre ciò che Egli stesso ha

creato, questi lo consacra con il suo santo Spirito, lo trasforma nel santo Sacramento e la Chiesa di nuovo lo presenta al Padre. La sintesi di questo movimento di dono-offerta si trova nella preghiera eucaristica I (nota anche come Canone Romano): *Offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa ed immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza*. La benedizione, dunque, si compone sempre di due elementi: prima la lode ed il rendimento di grazie per tutto quello che Dio ha compiuto ed operato, dall'inizio della storia del mondo fino ad oggi. Quindi il memoriale² dei *mirabilia Dei*, le opere meravigliose che Dio ha compiuto e che esortano il fedele ad un atteggiamento di richiesta suppli-chevole.

La benedizione: da Dio all'uomo, dall'uomo a Dio.

Il movimento continuo, ascendente e discendente, caratterizza tutto il percorso del Benedizionale e può essere sintetizzato attraverso il testo di Ef 1,3: *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo*. Benedire Dio significa glorificarlo nelle sue opere e rendergli grazie e gloria con tutta la propria esistenza, sia nella preghiera personale, che nelle celebrazioni comunitarie. La lode innalzata a Dio per la sua benedizione costituisce l'occasione in cui egli si rivela come la *benedizione* per il credente, generando uno scambio vitalizzante. Benedire un oggetto, quindi, significa purificarlo, perché serva al bene materiale e spirituale

dell'uomo. La benedizione non serve all'oggetto in sé, ma all'uomo, che attraverso il gesto del benedire ricolloca ogni cosa in ordine alla finalità che gli è stata impressa all'inizio, durante l'azione creatrice, e riconduce tutto alla dimensione di strumento che serve per la salvezza. Questo gesto permette all'uomo di riscoprire la grandezza del creatore, per recuperare la situazione del primo peccato e riconoscere l'onnipotenza di Dio. L'uomo, infatti, è il custode di tutto ciò che Dio ha creato e, celebrando i riti di benedizione, attesta di volersi servire della creazione, in modo da essere condotto a cercare, amare e servire solo Dio.

Quando il destinatario della benedizione è l'uomo, la struttura teologica è la medesima. La Chiesa impetra con la preghiera ed ottiene la santificazione dell'individuo, sia a livello formale, cioè nel profondo dell'anima, sia a livello di protezione del corpo e delle attività della persona. In questo modo la grazia divina, che scaturisce dal mistero pasquale, santifica gli avvenimenti della vita ed ogni uso onorevole di tutte le cose.³ Il mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo è l'evento fondante, la fonte da cui promanano gli interventi salvifici.

Ogni benedizione poi è caratterizzata da due tipologie. Quando si benedice una persona o talvolta un oggetto, conferendo un carattere sacro permanente, si parla di benedizioni costitutive o consacrate, perché destinano ad un uso particolare (si pensi alla consacrazione di una chiesa...), privano cioè della possibilità di un uso comune, ordinario, attribuendo un uso ed

una finalità particolari. L'altra tipologia di benedizione, detta invocativa, chiede un particolare bene spirituale o temporale, non aggiungendo nulla alla finalità con cui l'oggetto è stato creato. Dopo la benedizione il pane viene mangiato, i coniugi tornano alla loro vita matrimoniale, i bambini alle loro attività di gioco o studio.

Il Benedizionale e la comunità familiare.

Nel 1992 la Conferenza dei Vescovi italiani ha pubblicato il nuovo Benedizionale in lingua italiana. La struttura di ogni celebrazione è caratterizzata da due elementi particolari: la proclamazione della Parola di Dio, che conferisce senso ed efficacia alla benedizione, rendendola vero segno sacro, e la preghiera della Chiesa. In particolar modo tutti i testi hanno lo scopo di suscitare nei presenti la lode di Dio ed implorare il suo aiuto per Cristo nello Spirito. L'elemento caratterizzante di ogni formulario è la preghiera di benedizione, spesso accompagnata da un segno particolare. La dimensione comunitaria esprime sempre l'ecclesialità del rito, anche attraverso la presenza e l'esercizio dei vari ministeri. Per sottolineare che la dimensione di santificazione verso Dio, espressa attraverso la glorificazione e la lode, è ministero di tutti i battezzati, il Benedizionale estende la facoltà di impartire alcune benedizioni anche a quei fedeli che hanno un compito specifico (per esempio i genitori nei confronti dei figli) o che hanno ricevuto un ministero straordinario o un incarico particolare, secondo il giudizio del vescovo diocesano. Queste persone agiscono in forza del sa-

cerdozio comune, che hanno ricevuto con il Battesimo e la Confermazione ed usano le formule a loro riservate. Il Benedizionale, quindi, passa da libro riservato al clero a libro destinato alla comunità dei credenti, secondo le sue diverse ministerialità. Nel corso di queste pagine, quindi, accanto ad una esposizione sistematica dei contenuti teologici, si illustreranno le molteplici possibilità di introdurre nella vita della famiglia le celebrazioni e le preghiere proposte nel Benedizionale. L'ottica è soprattutto pastorale, perché il contributo è pensato per i pastori, per gli operatori pastorali, ma soprattutto per i componenti della famiglia, primi destinatari e fruitori del testo.

La prima parte del Benedizionale è dedicata alla benedizione delle persone e si divide in due sezioni; la prima è riservata alla comunità ecclesiale in genere. L'altra si occupa di un ambito più ristretto e dedica otto capitoli alle *benedizioni che riguardano la comunità familiare*. La Chiesa sin dalle origini ha mostrato una grande cura pastorale nei confronti di coloro che sceglievano di vivere insieme, mossi dall'amore coniugale, perché ha visto in quella scelta un modo per imitare l'amore di Cristo per la Chiesa (Ef 5,25). Gli sposi, poi, nel contesto della loro vita familiare custodiscono un carisma tipico, frutto di una vocazione particolare. Essi sono per sé, per i figli e per i parenti i testimoni della fede e dell'amore di Cristo; attraverso la vita in comune divengono collaboratori della grazia.

La benedizione della famiglia

Il capitolo XII e XIII del Benedizionale sono dedicati alla benedizione della fami-

glia, con un distinguo. Il capitolo XII si occupa della benedizione in situazioni particolari della vita familiare e può anche svolgersi nella celebrazione dell'Eucaristia. Sembra il rito più adatto per la benedizione di una nuova coppia di sposi, che dopo aver celebrato il matrimonio va ad abitare la prima casa, oppure quando si cambia abitazione e la famiglia si trasferisce nel territorio di una parrocchia. Può essere anche il rito da utilizzare per una particolare situazione della vita familiare, per un momento di crisi della coppia o per un momento di prova, di distacco tra i membri della famiglia (occasioni di lavoro lontano dalle mura domestiche, scelta dei figli di studiare in un'altra città). Il formulario è adatto anche per una situazione di gioia particolare (la fine del pagamento di un mutuo, la scelta di adottare un figlio, il rientro in famiglia di uno dei due coniugi assenti per malattia). Il capitolo XIII si riferisce alla visita che di solito il pastore compie nel periodo pasquale alle famiglie della comunità che gli è affidata.

Rito della benedizione

I formulari del capitolo XII sono tre. Il primo si riferisce al rito della benedizione della famiglia, senza riferimento ad una situazione particolare. La monizione introduttiva (411) chiarisce quale sia il sostrato teologico del rito: la famiglia nel contesto ecclesiale è considerata il santuario domestico, che trova nel matrimonio il suo statuto e la sua fonte di grazia permanente. La seconda parte del testo chiarisce la richiesta che è legata alla benedizione (una sorta di esplicitazione della petizione)⁴: i

membri della famiglia possano cooperare sempre al progetto di Dio ed essere annunciatori della fede ogni giorno, per divenire vangelo vivente e testimonianza del Cristo nel mondo. Il testo non accenna al tema dell'amore reciproco, che costituisce il concetto dominante della liturgia della Parola (1 Cor 12,12-14, Ef 4,1-6). La preghiera di benedizione si apre con una invocazione ascendente, dalla comunità verso il Padre: *Sii benedetto, o Dio creatore e salvatore del tuo popolo*. La prima parte della preghiera si può considerare anamnetica. Ripropone un concetto classico della teologia matrimoniale, espresso in Ef 5,25: la famiglia fondata sul patto nuziale è segno sacramentale dell'amore tra Cristo e la Chiesa. La petizione è plurima (*effondi l'abbondanza delle tue benedizioni*) e si esplicita attraverso una serie di richieste, che toccano vari aspetti della vita familiare. Il primo è la dimensione verticale, il rapporto con Dio: si parla di fervore nello spirito ed assiduità nella preghiera. Si passa poi al rapporto con gli altri: carità reciproca e sollecitudine verso i fratelli. Infine, l'elemento conclusivo è la testimonianza della fede, che tocca entrambe le dimensioni, cioè il rapporto personale con Dio ed il dovere di annunciare a tutti, con la vita, la propria fede (*in parole ed opere*, dice il testo).

Il Benedizionale prevede la possibilità di scegliere un'altra preghiera (421), in alternativa alla precedente. Il testo si apre sempre con una benedizione ascendente, espressa alla prima persona plurale, a nome cioè di tutta la comunità radunata: *Ti benediciamo, Signore*. Il testo sembra

adatto ad una situazione familiare in cui c'è un momento di felicità, perché si riferisce al fatto che Gesù, vivendo in famiglia, ne ha sperimentato la gioia. Il formulario, però, si adatta anche ad un momento di difficoltà, perché nell'anamnesi c'è un accenno al dolore della santa Famiglia, oppure si può utilizzare in una situazione di crisi dell'economia familiare, perché si chiede la prosperità. La petizione, inoltre, parla di protezione e custodia, perché tutti i membri vivano nella concordia e divengano testimoni della gloria divina.

Ogni formulario di benedizione della famiglia si conclude con l'aspersione. Il gesto è un esplicito riferimento al lavacro battesimale, infatti la formula che lo accompagna chiede al Padre di ravvivare il ricordo della rinascita in Cristo. Le parole conclusive, di congedo, sono una benedizione augurale: il Signore, che ha sperimentato la vita familiare, rimanga sempre tra le mura domestiche, preservando i componenti da ogni male e concedendo di essere un cuor solo ed un'anima sola (con riferimento ad At 4,32).

Rito della benedizione durante la Messa. Benedizione delle famiglie per la festa della S. Famiglia

Il secondo formulario del capitolo XII prevede la benedizione della famiglia nel contesto della celebrazione dell'Eucaristia e si riserverà a situazioni particolari. Dal punto di vista pastorale, celebrare la Messa in casa della famiglia è raccomandabile solo in qualche caso, quando per esempio si noti una situazione di disagio o conflitto familiare, oppure per il sussistere di pro-

blemi gravi, di vario genere, legati alla sfera della salute o delle finanze. Sarebbe assolutamente fuori luogo dar l'idea che la celebrazione dell'Eucaristia è una sorta di benedizione *più forte*, riservata solo ad alcune famiglie. Inoltre, celebrare fuori dall'aula liturgica comporta una serie di difficoltà logistiche, che rischiano di creare disagio ai fedeli che vi partecipano. Tuttavia, il parroco potrebbe stabilire alcune situazioni per la forma particolare. Per esempio, quando una famiglia si trasferisce nel territorio della parrocchia si celebra la S. Messa nella nuova casa, insieme con gli altri condomini del palazzo. In questo modo si creerebbe un primo approccio tra la nuova famiglia e gli abitanti di un palazzo ed offrirebbe un momento di incontro tra il pastore ed un gruppo di fedeli.

Il terzo formulario del capitolo XII è dedicato alla benedizione delle famiglie per la festa della santa Famiglia. Il rito di benedizione può essere celebrato alla fine della Messa o di un momento della Liturgia delle ore. Se invece si utilizza in maniera autonoma, lo schema da seguire è quello della benedizione semplice.

La benedizione "delle case" nel tempo pasquale.

Il Benedizionale nel capitolo XIII si riferisce alla benedizione annuale delle famiglie *nelle case*. La comunità, invece, di solito attende il sacerdote che benedice *le case*. La questione non è terminologica (si risolverebbe presto), ma piuttosto teologica. Le mura domestiche hanno senso e motivo di esistere perché qualcuno le abita. La grazia divina, dunque, non si invoca

sulle mura, ma su coloro che danno senso, sui componenti del nucleo familiare. Inoltre, il sacerdote portando la benedizione ai fedeli reca loro l'annuncio della pace di Cristo, il quale disse ai discepoli, *quando entrate in una casa prima dite: pace a questa casa* (Lc 10,5). Infine, la visita del sacerdote è un modo particolarissimo di avvicinare e conoscere tutte le famiglie. Il n. 437 del libro liturgico, riprendendo questi principi sottolinea che non è possibile la benedizione delle case senza la presenza di coloro che vi abitano. La struttura del rito, poi, pur richiedendo una fedeltà alla forma essenziale di liturgia della Parola e benedizione, può essere modificata ed adattata alle circostanze e delle persone presenti, con particolare attenzione ai piccoli, agli anziani, ai malati (440). La benedizione, intesa come visita a ciascuna famiglia nella sua casa, si può anche celebrare coinvolgendo gli abitanti di un gruppo di appartamenti dello stesso edificio, riunendo le famiglie in un luogo adatto (439). Il formulario prevede un rito della benedizione ed un rito breve.

Rito della benedizione

Il rito si compone di una serie di elementi e sembra più adatto a quelle situazioni in cui il pastore percepisce che già la famiglia vive un percorso di fede. Una struttura così articolata sembra forse poco opportuna per il primo annuncio, magari in una famiglia che manifesta un allontanamento o una indifferenza nei confronti della fede. Il primo gesto previsto è il saluto: *pace a questa casa e ai suoi abitanti*. La possibilità, prevista nel rito, di utilizzare

altre formule bibliche toglie il pastore dall'imbarazzo di usare un plurale in situazioni – sempre più frequenti – in cui le persone vivono sole. La formula più semplice, di chiara matrice biblica, potrebbe essere: *pace a questa casa* (Lc 10,5), oppure, *la pace sia con te*. La monizione introduttiva, chiarisce che la visita del pastore è la visita di Cristo stesso, che porta la sua gioia e la sua pace. Ascoltare la Parola e pregare in comunione con la Chiesa sono il segno della Sua presenza.

La liturgia della Parola può essere scelta tra Mt 7,24-27, il cui tema è la casa costruita sulla roccia o At 2,44-47, prendevano i pasti con letizia e semplicità di cuore.⁵ Segue un responsorio e la possibilità di una breve esortazione. Il rito prevede poi la scelta di uno tra i due formulari di preghiera dei fedeli: per il tempo pasquale, o fuori del tempo di Pasqua. La formula di benedizione, da recitarsi con le mani stese sui membri della famiglia, prevede tre orazioni, a scelta. L'orazione proposta per il tempo pasquale (453) si apre con l'invocazione classica, *Benedetto sei tu Signore*. Il testo è costruito con una similitudine tra la Pasqua dell'Esodo e quella della nuova alleanza. L'orazione si riferisce al testo di Es 12,7.13, in cui si narra che il sangue dell'agnello ha preservato incolumi le case del popolo. Nella nuova alleanza, invece, il Cristo è il vero agnello che si è immolato per noi, per liberarci dal potere di satana e colmarci del suo Spirito. La preghiera si conclude con l'invocazione della benedizione divina, perché il Signore allieti tutti con l'esperienza del suo amore.

I due formulari previsti fuori del tempo di Pasqua sono diversi per costruito euco-logico e per contenuto. Il primo (454) in-voca Dio come Padre buono, che provve-de ai suoi figli e veglia su di loro. La peti-zione è immediata e chiede la benedizione sulla famiglia e sulla casa. L'azione santifi-cante della grazia permetterà a tutti i membri di osservare i comandamenti, fa-cendone norma della propria vita. L'ora-zione si conclude con una similitudine tra la dimora terrena, luogo in cui si svolge la vita presente e la dimora eterna, che divie-ne la prospettiva di vita dei credenti. Il se-condo formulario (455) proposto per la scelta è strutturalmente più semplice. Si apre con una formula di benedizione rivolta al Padre: *Benedetto sii tu, o Dio nostro Padre, in questa famiglia ed in questa casa*. La seconda parte del testo è una proposta augurale, formulata in modalità multipla. Coloro che abitano la casa pos-sano custodire i doni dello Spirito e mani-festare con gesti di carità la grazia della benedizione. Tutte le persone che saranno accolte troveranno un clima di amore e di pace, che è segno della presenza di Dio. Il formulario si conclude con l'aspersione, consueto ricordo del Battesimo.

Il rito breve

Il formulario per la benedizione annua-le delle famiglie nelle case prevede anche un rito breve, che si apre con la proclama-zione di un versetto biblico (Ap 3,20; Lc 19,5-6; Gv 14,23), una breve preghiera dei fedeli, completata dal Padre nostro e conclusa dall'orazione del ministro. Un testo di estrema semplicità (465), invoca il

Signore perché mandi il suo angelo santo a visitare, custodire, confortare, difendere, illuminare, proteggere l'abitazione e la fa-miglia e conceda a tutti salute, pace, pro-sperità per vivere nell'amore divino. Segue il ricordo del battesimo e l'aspersione.

La complessità pastorale della visita alle famiglie.

La visita alle famiglie nel periodo pa-squale solleva una serie di questioni pasto-rali, di cui il Benedizionale tiene conto solo parzialmente e che invece costituiscono domande aperte per i sacerdoti e spesso condizionano la scelta di visitare le fami-glie e la sua *riuscita* pastorale. La benedi-zione pasquale richiede un discernimento serio ed interpella tutti i responsabili del-l'azione pastorale, dai sacerdoti al consi-glio pastorale, ai fedeli che collaborano di-rettamente per questa attività. La benedi-zione spesso è subordinata alla energia del parroco e dei collaboratori ed alla decisio-ne di visitare tutte le famiglie della parroc-chia, o una parte (per esempio, ogni anno quelle di specifica via). É sempre più ne-cessario riflettere sull'orario migliore da destinare la benedizione, quello in cui le persone sono già a casa, dopo il lavoro, ma non sono ancora a cena (individuare questo tempo è impresa ardua, perché l'o-rario del rientro a casa e della cena non è più definito con chiarezza e spesso varia non solo da famiglia a famiglia, ma da persona a persona, nella stessa casa).

La visita e benedizione alle famiglie è un'esperienza pastorale ricchissima, per-ché mette il pastore a contatto con la sua comunità, nel contesto in cui questa vive e

trascorre parte del suo tempo. La casa, infatti, è il luogo di intimità della famiglia, in cui vengono ammessi gli amici⁶ e coloro che hanno un ruolo: dalla colf, all'idraulico, fino al sacerdote (talvolta con equiparazioni mentali indebite). Chi ha visitato le famiglie, però, avrà in mente situazioni pastorali che creano un certo disagio o lasciano perplessi. L'incertezza di fronte alla persona che ha le chiavi dell'appartamento vicino al suo, in cui la famiglia è assente. Benedire le mura non ha senso (come si legge nel n. 436 del Benedizionale), ma dire di no rischia di diventare sterile scortesia. Il disagio di fronte ad una TV o uno stereo che rimangono accesi tutto il giorno e quindi anche durante il rito, quasi segno di disinteresse, che impedisce persino di udire le parole e pregare insieme. Il dubbio su quale reazione sia più proficua di fronte a chi apre la porta al sacerdote che propone la benedizione e risponde con uno stentato: *padre, se vuole...* Potrebbe essere un apprezzabile invito ad entrare o un modo educato di far capire al parroco che si sta spingendo oltre il limite consentito. Sono questioni aperte sul modo in cui il pastore deve agire, ma è difficile dare una risposta assoluta, perché si apre la via ad una molteplicità di opzioni. Ciascun pastore deve valutare e scegliere la soluzione più idonea e non è possibile fornire ricette preconfezionate, ma forse si possono proporre timidamente alcuni criteri. Il primo è sempre quello di cogliere le indicazioni – anche implicite – della comunità parrocchiale. Se la maggior parte delle persone aspetta la benedizione, sarebbe errato lasciarsi sfuggire una simile oppor-

tunità, magari visitando solo una parte del territorio. Ogni famiglia, però, è diversa dalle altre: occorre valutare con rapidità la situazione e stabilire quando si è "di troppo", quanto tempo le persone sono disposte a dedicare alla preghiera, se è sufficiente recitare il Padre nostro e aspergere la famiglia (primo annuncio), o se invece c'è la possibilità di creare un dialogo fraterno e poi passare al rito di benedizione (evangelizzazione).

Anche la situazione pastorale, tuttavia, spesso condiziona il modo di svolgere la benedizione. Una comunità composta da cinquemila famiglie ha un ritmo di vita ed attività abbastanza pressante (catechesi, gruppi parrocchiali, messa vespertina). La benedizione richiede periodi molto lunghi: anche se si dedica ad ogni famiglia un tempo che non supera i dieci minuti, alla fine è necessario un intero anno pastorale. La visita tuttavia non può ridursi ad un momento di puro rito, ma la difficoltà di dedicare maggiori energie a questa opera, che spessissimo è di primo annuncio, dipende dal fatto che mentre si visitano le famiglie, la parrocchia continua la sua vita. Non è possibile in simultanea gestire i due ritmi. Molto spesso si è costretti ad optare per scelte-tampone.

Una soluzione non sempre possibile, ma talvolta ottimale, è sospendere le attività pastorali di una fascia oraria feriale, per un periodo di tempo circoscritto (per esempio due o tre settimane) e dedicare maggior cura alla visita delle famiglie. È ormai evidente che nel contesto sociale attuale, dalla piccola alla grande comunità, senza un annuncio diretto e persona-

le è impossibile costruire il tessuto ecclesiale per annunciare la fede. È concluso il tempo dei sacerdoti che stanno in Chiesa ad attendere i fedeli, perché le chiese si svuotano sempre più. Anche quei parroci, che si trovano nella stessa situazione di chi scrive, perché la Chiesa è insufficiente a contenere i partecipanti, sono chiamati a confrontarsi con le proporzioni del popolo che gli è affidato (se in chiesa la domenica partecipano mille persone, su diecimila abitanti, il pastore deve chiedersi dove sono le altre novemila ... spesso questa domanda viene abilmente dribblata). È pura illusione credere che la pastorale di oggi si possa fermare dentro i confini degli edifici parrocchiali. La benedizione delle famiglie rappresenta quindi una faticosa possibilità di scalfire il muro dell'indifferenza e creare un approccio minimo con tutti gli abitanti del territorio. Senza illusioni, però, perché spesso le persone che accolgono il sacerdote vogliono solo una rapida benedizione, che lavi dal senso di colpa, continui a fomentare la superstizione, allontani la sfortuna che potrebbe scaturire dal rifiuto, senza aver la minima intenzione di rispondere alle sane provocazioni pastorali della Chiesa.

La benedizione dei coniugi

Il capitolo XIV del Benedizionale è dedicato alla benedizione degli sposi, in particolari ricorrenze (venticinque anni di matrimonio, cinquanta o sessanta) o circostanze della loro vita di coppia. Il rito prevede quattro modalità celebrative diverse, le prime due sono riservate ai ministri ordinati, la terza e la quarta possono essere

guidate anche da un fedele laico. Sembra pastoralmente riduttivo, però, che i formulari di benedizione *senza la Messa* siano pensati esclusivamente per gli anniversari di matrimonio e non prevedano formule di benedizione dei coniugi in altre circostanze della loro vita di coppia.

Il rito della benedizione durante la Messa nell'anniversario del matrimonio

Nel contesto della celebrazione eucaristica, la sezione che caratterizza il percorso rituale è il ricordo del matrimonio, che avviene dopo l'omelia (478). I coniugi possono rinnovare il loro proposito matrimoniale in silenzio o recitando alcuni testi. La prima preghiera è riservata allo sposo, la seconda alla sposa, poi entrambi proseguono insieme. I tre testi sono introdotti tutti dall'invocazione *Benedetto sei tu, o Padre*. La preghiera di ciascuno dei due coniugi si riferisce alla benevolenza divina, che ha donato l'uno all'altra. Il testo che recitano insieme è una lode per la presenza di Dio nella loro vita ed una invocazione, perché la grazia divina li aiuti ad essere fedeli nell'amore e testimoni del patto di alleanza di Cristo. Il sacerdote sancisce la preghiera dei due sposi con un formulario, che invoca le benedizioni divine sulla loro vita. Se gli sposi si scambiano degli anelli, il sacerdote li benedice scegliendo una tra le tre formule proposte: il punto focale è sempre l'amore tra le due persone. La prima preghiera invoca il Padre, perché accresca la comunione di amore degli sposi e loro possano sperimentare sempre più la grazia del sacramento. La seconda formu-

la invoca la benedizione direttamente sull'amore degli sposi: l'anello diviene il segno che ravviva l'affetto reciproco⁷ e la grazia del sacramento. Il terzo formulario è una benedizione diretta sugli anelli, perché gli sposi possano essere fedeli e vivere sempre nell'amore.

Nella liturgia eucaristica, gli sposi possono portare all'altare il pane ed il vino per la celebrazione. Dopo il Padre nostro si omette l'embolismo *Liberaci, o Signore* e il sacerdote, invece, recita un'altra preghiera. Il testo si apre con una lode, una benedizione ed un ringraziamento a Dio, che ha creato l'uomo e la donna e li ha uniti in comunione di vita e d'amore e si è degnato di unire i due sposi, ad immagine dell'unione di Cristo con la Chiesa. La seconda parte della preghiera è una petizione perché il Signore ravvivi la grazia del sacramento, accresca l'amore e l'armonia e ricolmi tutta la famiglia (non solo gli sposi, ma anche i figli) della sua benedizione. Due indicazioni sembrano pastoralmente rilevanti. La prima, più vicina alla prassi ordinaria, suggerisce di amministrare agli sposi la comunione sotto le due specie. La seconda, propone di cantare il *Magnificat* o un altro canto di lode e ringraziamento, dopo la comunione. È un'indicazione pastorale ben integrata nel contesto liturgico e perfettamente in armonia con il momento celebrativo in cui è collocata.

Rito della benedizione durante la Messa in altre circostanze.

Il secondo formulario (490-498) è proposto per situazioni particolari della vita della famiglia. Si potrebbe utilizzare per un

momento di crisi, per sanare una lite o un conflitto tra parenti, per una gioia particolare (concepimento di un bambino), per il trasferimento in un'altra città (lavoro o rientro nell'area geografica di origine). Il Benedizionale suggerisce di scegliere i testi biblici dal lezionario previsto per il rito del matrimonio e propone un formulario di preghiera dei fedeli, da cui attingere per la scelta dei testi biblici. Alla fine della preghiera dei fedeli, il sacerdote pronuncia la preghiera di benedizione degli sposi. Il testo ribadisce la volontà del Cristo di assimilare il matrimonio al patto che Egli ha sancito con la Chiesa. La petizione invoca l'intervento divino perché gli sposi si sostengano con la forza dell'amore e si impegnino a custodire l'unità dello spirito. La liturgia eucaristica si celebra come di consueto.

Rito della benedizione senza la Messa e Rito breve.

La terza modalità del rito è proposta quando non si celebra l'Eucaristia, ma si vuol ringraziare il Signore per l'anniversario di matrimonio. La benedizione si svolge alla presenza della comunità, può essere celebrata da un laico e prevede le medesime formule del rito celebrato durante la Messa, inserite nel contesto della liturgia della Parola. Il quarto formulario di benedizione, intitolato *Rito breve*, è proposto sia per la benedizione dei coniugi negli anniversari di matrimonio, sia per altre circostanze della vita di coppia. Prevede la proclamazione di un breve testo biblico, la preghiera personale in silenzio, conclusa dalla recita del Padre nostro e la formula di benedizione.

Benedizione dei bambini

Il capitolo XV è dedicato alla benedizione dei bambini nelle diverse circostanze: durante il tempo di Natale, all'inizio dell'anno scolastico, o in situazioni particolari. Si può anche pensare di benedire il bambino in occasione della catechesi prebattesimale offerta ai genitori. Il rito prevede la benedizione dei bambini già battezzati, la benedizione dei bambini non ancora battezzati, il rito breve, la formula breve ed il rito della benedizione nel tempo di Natale. Tutti i formulari possono essere usati anche dai fedeli laici.

Rito della benedizione dei bambini già battezzati

Il rito si apre con il segno di croce ed il saluto del ministro che presiede, in cui si dice che Gesù è il grande amico e maestro dei fanciulli. La monizione introduttiva offre le coordinate teologiche del rito. Gesù è presentato come il Figlio di Dio che venendo nel mondo si è fatto bambino ed è cresciuto in età, sapienza e grazia (riferimento a Lc 2,52). Quando ha iniziato la sua missione predicava il vangelo, accogliendo i piccoli (Mt 19,14), benedicendoli (Mc 10,13-16) e proponendoli come modello di quanti cercano il regno di Dio (Mt 18,3). I bambini, però, hanno bisogno degli adulti per sviluppare le loro capacità intellettuali e fisiche e raggiungere così la maturità umana e cristiana. La conclusione del testo appare un po' debole: la benedizione è invocata per concentrare su di loro l'attenzione degli adulti, perché essi accettino una guida sapiente nella scuola e nella vita. Sarebbe stato più opportuno,

forse, trovare un riferimento alla grazia divina, che apre il cuore dei piccoli e li rende docili alle parole ed all'esempio dei genitori e degli educatori.

La liturgia della Parola che viene proposta è tratta a scelta da Mt 18,1-5.10, chi accoglie un bambino accoglie me, Mc 10,13-16, Gesù benediceva i bambini, Mt 19,13-15, lasciate che i piccoli vengano a me, Mt 21,14-16, dalla bocca dei bambini ti sei procurato una lode, Lc 2,46-52, Gesù cresceva in età, sapienza e grazia. I testi biblici ed il senso della celebrazione possono essere illustrati nella breve esortazione che segue la proclamazione. I testi di benedizione che vengono proposti sono due. Il primo, riservato al sacerdote o diacono, si apre con una invocazione al Signore Dio, perché guardi i bambini che la Chiesa gli raccomanda. Guardare in questo contesto non ha solo il senso di "vedere con gli occhi", ma di conoscere, riconoscere, salvaguardare, proteggere. Il testo propone poi una comparazione a sfondo biblico: come Gesù, nato dalla Vergine, accolse i bambini, li benedisse e li propose a tutti come modello del regno dei cieli, allo stesso modo il Padre effonde sui bambini la benedizione, perché, mediante l'azione dello Spirito santo, divengano testimoni di Cristo e possano annunciare la fede. Il secondo testo di benedizione, disposto per il ministro laico, enfatizza la dimensione battesimale, per mezzo della quale i bambini sono rinati a vita nuova. Il testo si apre con l'invocazione al Signore Gesù Cristo, seguita da una proposizione anamnetica di taglio biblico: *tu che hai prediletto i piccoli e hai detto: chi accoglie*

loro, accoglie me. La preghiera chiede che Egli custodisca i bambini, perché crescendo possano rendere testimonianza della loro fede e forti dell'amicizia con Lui, perseverino, con la grazia dello Spirito, nella speranza dei beni futuri. Il rito non prevede una aspersione, probabilmente perché non vuol equiparare la benedizione al sacramento del Battesimo.

Rito della benedizione di un bambino non ancora battezzato.

Il rito è molto simile a quello riservato ai bambini battezzati, perché propone la medesima struttura e gli stessi testi, con la monizione introduttiva, la liturgia della parola (scelta dal lezionario del rito del battesimo dei bambini o degli adulti), una riflessione, la preghiera dei fedeli e la preghiera di benedizione. La formula invoca Dio Padre, fonte di ogni benedizione, che allietta la vita della coppia con il dono dei figli, perché guardi con benevolenza il bambino, che attende di rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo. Il riferimento è alla formula di benedizione dell'acqua che si canta durante la veglia pasquale, prima di celebrare il battesimo. La Chiesa prega il Padre, perché accolga il bambino nel suo popolo e lo renda partecipe dell'eredità del suo regno. In questo modo, dopo il battesimo, crescendo, il bambino imparerà a benedire Dio nella Chiesa, insieme agli altri credenti. A conclusione del rito il ministro ed i genitori possono tracciare sul bambino un segno di croce, anticipando il gesto che conclude i riti di accoglienza della celebrazione del Battesimo.

Rito breve e formula breve.

Il rito breve si articola in due momenti. Il primo prevede la proclamazione di un versetto biblico (1 Cor 14,20; Mt 18,3; Mt 18,5; Mc 10,14), cui segue un momento di preghiera silenziosa, concluso dal Padre nostro. Il ministro, poi, imparte la benedizione, attraverso le due formule, una per i bambini battezzati, l'altra per quelli da battezzare. I testi sono quelli già proposti nella forma ordinaria dei due riti, per la benedizione del bambino battezzato e per la benedizione del bambino da battezzare.

Il Benedizionale propone anche una semplice formula di benedizione dei bambini, riservata al sacerdote o al diacono. Il rito prevede la recita del Padre nostro ed una breve invocazione, rivolta a Gesù Signore, che predilige i bambini, perché custodisca il bambino nel suo amore. È prevista anche la possibilità di scegliere un secondo testo di benedizione, in cui il Signore è invocato per proteggere, guidare, custodire e benedire il bambino. Questo rito è destinato ad un uso eccezionale, nel caso in cui si vogliano benedire singolarmente numerosi bambini e sia impossibile utilizzare il rito ordinario, per circostanze legate alla necessità pastorale.

Rito della benedizione nel Tempo di Natale.

Il rito si apre come di consueto, con il segno di croce ed il saluto. La monizione introduttiva (576) introduce i fedeli nel contesto della festa, sottolineando che la natività del Signore raduna tutti intorno al presepe e guida a comprendere la dignità

dei bambini. Nell'innocenza dei bambini – prosegue il testo – si vede il riflesso del santo Bambino, che viene nel mondo per richiamare gli uomini a glorificare Dio ed accogliere il vangelo della pace. Il Benedizionale propone una serie di testi biblici a scelta: Lc 2,8-14; Is 9,2-3.5-6; Is 60,1-6; 1 Gv 4,7-10; Mt 2,1-12; Lc 2,15-20; Lc 2,46-52, cui segue una breve esortazione, per spiegare il testo ed il significato della celebrazione. La rubrica 579 contiene una interessante annotazione pastorale: il discorso dovrà essere breve ed adatto alla capacità dei fanciulli, in modo, però, che anche gli adulti ne traggano frutto. La preghiera di benedizione ha uno stile semplice e sobrio, forse perché vuol risultare comprensibile a tutti i presenti, specialmente ai bambini. Il linguaggio tuttavia, in certi passaggi, rischia di rasentare un livello di povertà espressiva, che invece non si riscontra in altri testi liturgici composti per i bambini, come per esempio la Messa dei fanciulli. L'orazione si apre con un riferimento alla nascita di Gesù, che si è fatto bambino, per rivelare la dignità dei piccoli. Seguono una serie di petizioni: la prima chiede al Signore di custodire l'innocenza dei bambini ed aprire il loro cuore alla vera gioia. Quindi si domanda di benedire la loro casa e la comunità parrocchiale, per tenere tutti vicini a Lui, come nella santa famiglia, perché non manchi mai il pane e la pace a tutti i bambini del mondo. Infine si invoca lo Spirito, perché li aiuti a crescere in sapienza, età e grazia, in modo da piacere al Padre. Il rito si conclude con la memoria del battesimo, attraverso l'aspersione.

Benedizione dei figli

Il capitolo XVI vuol dare seguito alla tradizione secondo cui i genitori benedicono i figli e quindi propone un rito che prevede la presidenza del sacerdote o del diacono, ma che in loro assenza può essere guidato dal papà o dalla mamma. La monizione introduttiva, che segue il segno di croce ed il saluto, si apre con una citazione dal libro dei Salmi, in cui si dice che i figli raccolti intorno alla mensa di famiglia sono simili a virgulti d'ulivo (Sal 128,3), perché il Signore attraverso la fecondità della prole doni alla famiglia l'esultanza e la gioia. L'apertura alla vita – prosegue il testo – si completa educando i figli all'amore e timore di Dio, perché crescendo in sapienza e grazia seguano la propria vocazione e divengano testimoni del Vangelo. Il rito propone poi la scelta di un testo biblico (Mt 19,13-15; Tb 4,5-7.18-19; Pro 4,1-7; Mt 18,1-5.10) cui segue il responsorio ed una breve esortazione. La preghiera di benedizione è preceduta dal gesto, compiuto dai genitori, di tracciare un segno di croce sulla fronte dei bambini. Sono proposti due testi: il primo è da utilizzare quando presiede uno dei genitori e benedice il suo figlio, il secondo se presiede un laico, che non è il genitore dei bambini, o un sacerdote. La caratteristica del primo testo è l'uso del *noi*, con il quale i genitori benedicono e ringraziano Dio per il dono dei figli, che allietta la comunione d'amore del matrimonio. La petizione chiede che i figli, germogli della famiglia, trovino in ambito domestico il clima adatto per aprirsi ai progetti che il Signore ha ispirato nei loro cuori. Il testo, quindi, si

sviluppa in una dinamica di apertura alla vocazione: ogni bambino trovi in famiglia i mezzi che lo aiutino a diventare ciò a cui il Signore lo chiama. Il secondo testo si apre con una duplice citazione biblica: da un lato la predilezione di Gesù per i bambini, dall'altro la Sua affermazione: chi accoglie uno di loro, accoglie me. La petizione invoca dal Signore protezione ed aiuto, perché i figli, crescendo, possano rendere testimonianza della loro fede e perseverino con la grazia dello Spirito nella speranza dei beni futuri. La formula breve di benedizione consiste in una preghiera, che invoca dal Signore la protezione per i bambini ed il dono di vivere in maniera degna della vocazione che hanno ricevuto.

Benedizione dei fidanzati

L'educazione dei figli, secondo la *mens* della Chiesa, comincia dal momento del battesimo e prosegue durante il corso di tutta la vita. Per questo motivo il Benedizionale, dopo il rito riservato ai bambini, propone la benedizione per i giovani che cominciano un percorso serio di discernimento matrimoniale. Il tempo del fidanzamento, infatti, pur riguardando direttamente i due giovani, coinvolge anche le famiglie ed il loro percorso di fede. Nella società attuale, però, è sempre più raro trovare fidanzamenti ufficiali, come magari poteva avvenire nel passato. Per questo, il rito nella prassi è destinato al momento in cui i due giovani comunicano alla famiglia la decisione di sposarsi, oppure iniziano la preparazione catechetica che precede il matrimonio. Inoltre, oggi la maggior parte delle coppie, specialmente nel con-

testo pastorale italiano, arriva al matrimonio dopo un periodo più o meno lungo di convivenza e quindi è difficile parlare di fidanzamento e di benedizione dei fidanzati. Si potrebbe invece parlare di un tempo più intenso, di preparazione alla celebrazione del sacramento, che corrisponderebbe al periodo della catechesi pre-matrimoniale ed alla decisione di sposarsi. Questo non per avallare la prassi del convivere, ma piuttosto per non banalizzare il rito di benedizione, destinandolo ad un gruppo di persone - i fidanzati - che di fatto costituisce una realtà pastorale di numero esiguo. Molte comunità parrocchiali propongono questo rito durante una celebrazione eucaristica domenicale, all'inizio o alla conclusione della catechesi pre-matrimoniale, anche se il Benedizionale sembra non prevedere questa prassi.

Tutti i testi di preghiera chiedono al Signore di confermare i due giovani nel proposito di celebrare il sacramento del matrimonio. La monizione introduttiva sottolinea la necessità di essere riempiti della grazia divina in ogni momento della vita, ma specialmente quando si sta per costruire una nuova famiglia. La benedizione del Signore aiuterà la coppia a vivere l'ultimo periodo prima del matrimonio (se la coppia già convive, forse si potrebbe evitare il termine fidanzamento) come tempo di conoscenza reciproca, stima profonda, amore casto e sincero. Molte coppie che si preparano al matrimonio hanno già vissuto la fisicità dell'amore, ma si rendono conto che questo atteggiamento non è esattamente conforme alla dottrina della Chiesa e spesso prima

delle nozze tornano all'amore casto e sincero, di cui parla la monizione. Prova ne sia il fatto che, pur avendo coabitato talvolta per anni, nell'ultimo periodo prima del matrimonio ognuno torna a casa dei genitori. Questo lascia pensare che ci sia una convinzione di fondo molto chiara a proposito di ciò che è buono per la coppia (evitare la convivenza pre-matrimoniale) e ciò che invece talvolta si sceglie per situazioni contingenti. Il rito prosegue con l'ascolto della Parola (i testi biblici possono essere tratti da 1 Cor 13,4-13; Gv 15,9-12; Os 2,21-25; Fil 2,1-5) e la preghiera dei fedeli. Prima della benedizione i due giovani possono scambiarsi un segno del loro impegno di sposarsi, per esempio un anello. La formula di benedizione parla dell'anello come di un *segno di amore* reciproco ed invoca dal Signore il dono, perché la promessa che i due si scambiano giunga a compimento con la benedizione nuziale. La preghiera di benedizione sui due sposi riprende questo tema ed aiuta a comprendere la teologia del matrimonio: l'amore che le due persone si scambiano è il segno di un amore più grande, che li trascende: l'amore di Dio. Se due creature finite e limitate riescono a promettersi amore e fedeltà per tutta la vita, quanto più grande deve essere l'amore di Dio, che è infinito ed eterno.

Benedizione di una madre

Il capitolo XVIII è dedicato alla benedizione della mamma e si può compiere o per una sola persona, oppure comunitariamente, per esempio nell'ospedale o in

certi momenti della vita della comunità (si pensi alla festa della vita o alla festa della mamma).

Benedizione prima del parto.

Rito breve. Formula breve.

La monizione introduttiva spiega il senso del benedire le donne prima del parto: Dio è il Signore di ogni nuova vita e chiama all'esistenza le singole creature. Questa provvidenza si manifesta quando una vita nuova è resa partecipe della grazia divina nel momento del Battesimo. La benedizione della mamma è il momento in cui la famiglia si raduna in preghiera ed invoca la felice conclusione del tempo della gravidanza. Si proclama un testo biblico a scelta: Lc 1,39-45; Lc 1,26-38; Lc 2,1-14; segue il responsorio, la possibilità di una breve esortazione e la preghiera dei fedeli. La formula di benedizione si apre con un riferimento biblico all'incarnazione del Signore: il Figlio è diventato uomo per opera dello Spirito ed è nato dalla Vergine per riscattare l'umanità dal peccato e donarci la libertà dei figli. La petizione si concentra sull'integrità della prole ed un parto felice, perché la creatura che si trova nel grembo possa essere rigenerata nel Battesimo e servire il Signore nell'amore. La benedizione si conclude con un'antifona mariana. Il rito breve si compone di un versetto biblico (Is 44,3 oppure Lc 1,41-42) e della formula di benedizione, appena illustrata. La formula breve si celebra recitando il Padre nostro ed una benedizione, in cui si chiede a Dio di riempire di gioia il cuore della madre, come ha rallegrato il mondo con il parto della Vergine Maria, e di concedere

alla mamma ed al bambino sicurezza di vita e salute.

La benedizione dopo il parto.

Rito breve. Formula breve.

Questo rito è già previsto nel rito del battesimo (n. 125 ss.). Se la mamma non ha partecipato al sacramento si può celebrare questa breve liturgia (n. 629), perché anche lei possa ringraziare il Signore per il dono della nuova vita. La monizione introduttiva offre alcuni elementi per comprendere meglio il rito. Il testo, infatti, è composto per essere usato nel giorno stesso del battesimo e si dice che la comunità ha accolto il figlio (o la figlia) che è venuto alla luce ed ha già pregato per la mamma, perché, consapevole del dono ricevuto e della missione nella Chiesa, possa innalzare a Dio il cantico di lode. L'ascolto della Scrittura prevede alcuni testi a scelta: 1 Sam 1,20-28; 1 Sam 2,1-10; Lc 1,67-79; segue il responsorio, la preghiera di ringraziamento e la recita del *Magnificat*, per esprimere i sentimenti di ringraziamento. La benedizione si può impartire attraverso due formule. La prima si rivolge a Dio, che ha concesso alla mamma la gioia di vedere la sua creatura, a Lui si innalza il ringraziamento e la supplica, per le mani di Maria, perché preservi da ogni male la mamma ed il figlio (o figlia) ed accompagnandoli nel cammino della vita li prepari per la beatitudine eterna. La seconda formula invoca Dio, da cui proviene ogni benedizione, perché la madre, sorretta dall'aiuto divino viva in rendimento di grazie con il suo figlio (o figlia) che è venuto ad allietare la famiglia e goda sem-

pre della protezione divina. La benedizione conclusiva sulla mamma è ispirata a quella prevista nel rito del Battesimo: Dio che ha concesso la gioia di essere mamma, per intercessione della Vergine le conceda la benedizione e come ora lei rende grazie per il dono di una nuova vita, così possa un giorno godere la beatitudine senza fine, insieme ai figli. Il rito breve prevede la proclamazione di un testo biblico a scelta (1 Sam 1,27; 1 Ts 5,18; Lc 1,68-69), la recita del Padre nostro e la benedizione finale, con la formula che è già stata illustrata. La formula breve si compone della recita del Padre nostro e di una orazione di benedizione: il Signore che ha rallegrato il mondo con la nascita terrena del suo Figlio, benedica la mamma, perché possa sempre rendere grazie della sua maternità.

Benedizione degli anziani

Il Capitolo XIX è dedicato alla benedizione degli anziani. Oggi nel nostro contesto di vita il numero di persone anziane è sempre in aumento e spesso le situazioni di vita impediscono di prendersi fattiva cura di loro. I ritmi di lavoro e di vita, infatti, obbligano a trascorrere molte ore fuori casa ed è difficile prestare attenzione a coloro che sono avanti negli anni e le cui forze si vanno indebolendo. Si genera così un meccanismo di solitudine, in cui le persone o rimangono in compagnia di badanti o vengono trasferite in case di riposo. Entrambe le situazioni, purtroppo, arrecano dolore e senso di distacco, sia nella famiglia, che non riesce a gestire le necessità e le cure dell'anziano, sia nelle persone, che si sentono sradicate dal loro contesto di vi-

ta e di affetti. Anche se non è la sede per riflettere su questi temi, dal punto di vista pastorale, però, la cura degli anziani è una priorità, perché proprio in quel contesto di relazioni affettive ristrette e di salute precaria, il conforto della fede allevia la sofferenza ed aiuta le persone a vivere meglio. Accanto ad un sostegno sacramentale, poi, le parrocchie possono organizzare momenti ricreativi, visite domiciliari periodiche, a cura di volontari, iniziative di preghiera. In questo contesto pastorale vastissimo, si colloca la benedizione degli anziani, che si può impartire in occasione di una celebrazione particolare o anche quando si porta la santa comunione.

Il rito della benedizione introduce il tema del ringraziamento: ogni tempo della vita, infatti, è un dono di Dio, che si deve accogliere e vivere con gratitudine. La comunità, quindi, rende grazie al Signore per tutto quello che ha concesso a queste persone ed invoca lo Spirito santo, perché li confermi nella fiducia ed apra il cuore alla speranza. Segue la liturgia della Parola (Lc 2,25-32.36-38; Sap 4,8-9; Sir 3,2-16; Sir 25,4-6.10-11; Fil 3,20,4-1), il responsorio, la possibilità di una breve esortazione e la preghiera dei fedeli. La preghiera benedice il Signore, che ha dato ai suoi figli la grazia di porre in Lui la loro speranza, tra le alterne vicende della vita, e li ha colmati di tanti doni e di una lunga esistenza. La petizione chiede che in una rinnovata giovinezza dello Spirito possano servire Dio in serenità e salute, per dare a tutti una testimonianza di vita esemplare. Accanto a questo testo, il Benedizionale ne propone altri due ugualmente significativi.

Nel formulario 696 l'invocazione è rivolta a Dio, che ha concesso una lunga vita a coloro su cui si invoca la benedizione, senza che venisse mai meno la perseveranza nella fede e nelle buone opere. La petizione chiede che gli anziani siano confortati dalla benevolenza dei fratelli, si rallegriano nella buona salute e non si avviltino nelle infermità. La benedizione li sostenga perché possano trascorrere il tempo nella gioiosa adesione alla volontà divina. Nell'ultima formula proposta si chiede che la benedizione, quale coronamento del dono di una lunga vita, porti con sé la dolcezza e la forza della presenza di Dio, perché gli anziani, volgendo al passato, si rallegriano della misericordia che hanno ricevuto e guardando al futuro perseverino nella speranza che non muore.

Rito di benedizione durante la Messa. Rito breve. Formula breve.

Se il rito di benedizione degli anziani si svolge durante la celebrazione eucaristica, dopo l'omelia si tiene la preghiera comune, aggiungendo qualche intenzione tra quelle proposte nel Benedizionale (n. 701), quindi il sacerdote con le mani stese pronuncia la preghiera, tra quelle già illustrate. Alla fine della celebrazione imparte la benedizione solenne specialmente sulle persone anziane. Se invece la benedizione particolare si colloca alla fine della celebrazione, il sacerdote stende le mani sugli anziani radunati davanti a lui e pronuncia la formula.

Il rito breve prevede la proclamazione di un versetto biblico (Sap 4,8; Gc 5,7-8; Lc 9,23), cui segue la recita del Padre no-

stro e la formula di benedizione. La formula breve è composta dalla recita del Padre nostro e da una formula (alla seconda persona singolare), che si rivolge al Padre, perché, con amore paterno, benedica ed accompagni la persona nei giorni della sua vecchiaia.

Conclusione

Ogni parroco ha avuto occasione di studiare ed approfondire molte volte il rito del matrimonio, con cui si costituisce la famiglia cristiana, e di approfondire i vari aspetti teologici e spirituali. Ha benedetto molte coppie nel giorno delle loro nozze, mentre celebravano il sacramento che li avrebbe resi *una cosa sola*. Ha guidato catechesi in preparazione al matrimonio, compilato documenti per le nozze, ascoltato fidanzati e fidanzate innamorati e coppie infatuate o invaghite, arrivate al matrimonio per scelta, o per convenzione o per comodità. Ha accompagnato coniugi nel loro itinerario di separazione, quando il matrimonio non funzionava più e non c'era via di sbocco, nel tentativo di ridurre al minimo i danni per le persone ed il dolore per i figli. Vivendo in parrocchia, quindi, si conoscono periodicamente tante coppie, dalle situazioni più disparate, con prospettive di felicità o di preoccupazione e di ansia. Parlando in prima persona, c'è qualche famiglia a cui sono più vicino, in cui sono accolto come *uno di casa*, in cui ricevo cento volte tanto in fratelli, sorelle, madri e figli e padri, come dice Gesù in Mc 10, 29-30, insieme a persecuzioni – *che ancora non ho mai ricevuto* - e nel futuro la vita eterna – *che spero di ereditare*.

Ho ascoltato tante persone innamorate e tante persone che lo erano e ora non lo sono più. Periodicamente sono chiamato a pregare per la mia vocazione, perché il Signore mi confermi nella scelta di vita a cui mi ha chiamato ed io non mi lasci ingannare dal maligno, che mi sussurra all'orecchio: l'erba del tuo vicino, l'erba della famiglia, è molto più verde della tua. La mia erba di giovane presbitero è la mia, diversa da tutte le altre, non migliore nè peggiore, è la mia, in risposta alla vocazione che ho ricevuto. E riesce a rimanere verde perché accanto a me ci sono tante famiglie di cui mi sento parte. Da quella in cui sono nato, a quelle che mi hanno accolto durante il mio ministero, come "padre e pastore" e come "figlio" che ama ed è amato, fino a quella più grande di tutte, la *famiglia parrocchiale*, che amo più di tutte le altre, perché è la mia, quella a cui sento di appartenere di più.

Tra le tante famiglie che ho conosciuto in questi anni di esperienza pastorale, ho avuto il dono dell'amicizia di alcune di loro, che hanno aperto il loro cuore ed hanno accolto il mio. Senza accorgersene mi hanno illuminato per la comprensione di tanti aspetti della vita familiare che non conoscevo. Quasi un corso di formazione alla vita familiare, all'amore coniugale, alle beatitudini ed ai problemi della vita di coppia, una serie spontanea di lezioni a cui ho partecipato senza saperlo e che loro mi hanno offerto senza esserne consapevoli. Una tra queste famiglie in un momento profondo di conversazione con un certo imbarazzo mi ha raccontato che talvolta capitava di pregare insieme, in situa-

zioni particolari, ma era un aspetto della vita che non riuscivano a condividere ogni sera. Facevano pregare i bambini, ma poi ognuno dei due pregava per suo conto, provando quasi una timidezza nel proporre all'altro di pregare insieme. A loro due ho pensato durante queste pagine, a loro che da qualche mese hanno preso l'abitudine di rivolgersi al Signore ogni sera come famiglia, come marito e moglie e non più come individui. A loro ed a tutte quelle coppie che la sera prima di dormire pro-

vano ancora timidezza a pregare insieme, perché non *sanno* farlo. A loro ha pensato la Chiesa, madre di tutti, nel proporre le formule del Benedizionale, come testo che dà voce alla preghiera di ogni famiglia. Lì trovano il suggerimento di una formula anche i coniugi che non sanno come esprimersi nelle varie circostanze della vita, ma vogliono benedire il Signore ed invocare da Lui *la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo*, per usare un'espressione del Canone Romano.

¹ Cfr. Benedizionale, 2526.

² Il memoriale rende presente in maniera efficace e dinamica l'azione salvifica di Cristo. L'unico sacrificio della croce non si ripete, nel memoriale esso è presente e ciascuno può parteciparvi.

³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium* 60, 61, 79.

⁴ Nei testi di preghiera si distingue solitamente una parte detta anamnetica (ricordo), in cui si sottolinea qualche aspetto dell'intervento salvifico di Dio nella storia dell'uomo, oppure si commemora o si rende gloria. La seconda parte del testo è dedicata alla petizione (di solito più d'una) che la comunità rivolge al Padre. Cfr. M. AUGÉ, «Eucologia», in *Liturgia*, edd. D. Sartore, A. M. Triacca, C. Cibien, Cinisello Balsamo 2001, 761-771.

⁵ Si può leggere anche Ef 4,1-6: sopportatevi a vicenda con amore; Col 3,12-25: al di sopra di tutto vi sia la carità; Mt 10,11-13: la pace scenda sopra la casa; Lc 19,1-9: oggi la salvezza è entrata in questa casa; Gv 1,35-39: si fermarono presso di lui.

⁶ In realtà capita sempre meno, perché spesso gli eventi della vita familiare si celebrano nel ristorante o nella pizzeria.

⁷ È insolito parlare di affetto nel contesto del matrimonio, perché l'affetto di solito si riferisce all'amicizia.

La benedizione dei pellegrini

Adelindo Giuliani

Il capitolo X del *Benedizionale*, che si trova nella prima parte del testo (benedizioni alle persone), prima sezione (la comunità), comprende due formulari per la benedizione dei pellegrini: all'inizio e al termine del loro viaggio. Il *Benedizionale* opportunamente distingue i pellegrini da altre categorie di viaggiatori, dei quali ci si occupa nel capitolo seguente, dedicato più genericamente a chi intraprende un cammino e a sua volta distinto in tre paragrafi: benedizione di chi viaggia, dei migranti, dei profughi e degli esuli.

Il pellegrinaggio non è una pratica specificamente cristiana, anche se nella fede nostra assume poi una sua tipicità. In molte religioni i fedeli si recano in luoghi significativi (naturali o edificati dall'uomo e dedicati al culto, legati a teofanie oppure a eventi o figure rilevanti per quella tradizione di fede) e pratiche religiose definibili come pellegrinaggi sono attestate da quando l'umanità ha cominciato a lasciare tracce riconoscibili e leggibili da parte dei posteri. Da un punto di vista antropologico – religioso il cammino del pellegrino è simbolo del cammino della vita: una durata significativa, le stanchezze, i ripensamenti e i cedimenti, l'esposizione all'imprevisto e alla difficoltà in un contesto diverso da quello abituale, nel quale ci si sente spaesati e

stranieri, la luce e il significato che la meta, ancorché lontana, proietta sul viaggio sostenendolo e rinnovando il vigore... Tratti che si applicano per analogia alla vita e al significato che le infonde la fede in un suo compimento eterno. Non desta meraviglia che questa pratica sia stata accolta facilmente dai primi cristiani, ovvero da persone che nel Simbolo di fede professano di credere nell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio: eventi storici, compiuti in tempi determinati e in luoghi precisi. Fin dall'antichità abbiamo attestazione di cristiani che si sono recati nei luoghi della vita terrena del Signore, che ne hanno ripercorso i passi lungo le vie della Terra Santa, portando con loro reliquie e ricordi, ma anche importando nei Paesi di origine tipologie architettoniche, prassi devozionali, celebrazioni liturgiche (come la processione con le palme). Nel corso del Medio Evo, accanto alla Terra Santa, più difficilmente raggiungibile dopo l'invasione araba ma comunque mai scomparsa dagli itinerari di pellegrinaggio, acquisirono rilievo in Europa Roma, che custodisce le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e le reliquie della Croce, e il cui vescovo è successore di Pietro, e Santiago de Compostela, in Spagna, dove una tradizione (storicamente discutibile) aveva collocato la tomba dell'apostolo Giacomo. Accanto a questi tre poli del pellegrinaggio me-

dioevale, che hanno tracciato anche gli assi stradali principali della grande comunicazione dell'epoca, c'è una miriade di santuari e chiese che hanno attratto pellegrinaggi di rilievo locale o regionale e che costituiscono una vera e propria rete di luoghi cristiani, ai quali ancora oggi le popolazioni sono significativamente legate. Intorno alle mete dei pellegrinaggi sono sorte strutture di accoglienza, in latino *hospitalitas*. *Ospedali, hotel e ospizi* (per quanto questa parola oggi suoni sgradita alle orecchie di molti, che la sostituiscono con vari eufemismi) hanno la stessa radice semantica e la medesima origine: luoghi di accoglienza per pellegrini, molti dei quali giungevano spossati dalla fatica, piagati, ammalati, talvolta in maniera incurabile. A Roma un ospedale sorge vicino a San Pietro (Santo Spirito in Sassia), un altro vicino San Giovanni in Laterano, ovvero presso le basiliche maggiori, mete predilette dai pellegrini. Le cronache cinquecentesche ricordano con dovizia di particolari l'accoglienza che san Filippo Neri riservava ai pellegrini nell'*hospitium* accanto alla chiesa romana che ancor oggi porta il titolo SS. Trinità dei Pellegrini. Era abbastanza comune che qualche pellegrino morisse per via. E poteva accadere che le sue spoglie, raccolte da mani pietose, venissero venerate perché la sua condizione ne faceva già per i fedeli un esempio e un valido intercessore: un santo. Se non se ne conosceva il nome, lo si desumeva dalla sua condizione: ecco san Pellegrino, di cui un comune italiano e una nota fonte d'acqua portano il "nome". Capitava che

qualcuno si ammalasse di peste e – evento raro – ne guarisse: tanto bastò perché il pellegrino Rocco, che nella narrazione agiografica veniva sfamato da un cane che gli portava un po' di pane (in quanto, da appestato, non poteva accostarsi alle città o ad altre persone), divenisse patrono di tutti i luoghi visitati da questa tremenda epidemia, che ciclicamente decimava l'Europa. Se l'accostamento tra *ospedale, ospizio* e *hotel* suona strano ai più, la cosa deve fare riflettere. Il viaggio come piacere, come modo (dispendioso) di impiegare il tempo libero nasce nell'Ottocento, limitato a pochi intellettuali e artisti, e si afferma come fenomeno di massa solo dopo la seconda guerra mondiale. Per secoli non si è viaggiato per diletto, ma per necessità: per sfuggire alla fame o alla guerra, per cercare altrove terre più fertili o condizioni di vita più favorevoli. Viaggiare voleva dire allontanarsi dalla propria casa, dal luogo dove si nasce e si muore, dal baricentro dell'esistenza e dal punto di forza delle proprie certezze, per andare verso l'ignoto, in luoghi dei quali non si comprende la lingua, dove non si hanno fonti di sostentamento, né parenti pronti a soccorrere in caso di bisogno o malattia. Il *peregrinus* è, etimologicamente, colui che "va per campi" (*per agros*), che viene da lontano e che va altrove, senza tutele, sotto lo sguardo incuriosito e un po' diffidente di chi lo incontra e lo avverte diverso da lui. Il grande valore spirituale del pellegrinaggio consisteva proprio in questo: accettare una situazione di rischio o di incertezza non perché spinti dalla necessità e per

cercare un miglioramento della propria condizione materiale, ma per amore di Dio, per rimettersi in discussione, per porre un punto di svolta nella propria vita. Il pellegrinaggio poteva essere *ad tempus*, limitato al raggiungimento di una meta e al ritorno (con durate proporzionate alla distanza e che potevano estendersi per anni), ma anche definitivo – quella che i tedeschi chiamano *Pilgerfahrt* – e che conduceva spesso a una scelta di vita di tipo monastico. Accanto alla stabilità nel monastero, che trova la sua codificazione più celebre e diffusa nella *Regola* di san Benedetto, esiste infatti un'altra forma di vita monastica altrettanto antica: la solitudine cercata nell'estraniamento dal proprio contesto di origine e nell'annuncio missionario. Colombano, nel VII secolo, partendo dall'Irlanda creò comunità monastiche in tutta Europa attraversandola da Nord-Ovest a Sud-Est: Luxeuil, San Gallo, Bobbio. La Chiesa accompagnava i pellegrini non solo con un apposito rito di benedizione, ma li muniva di insegne che li rendevano riconoscibili e ne proteggeva il viaggio, per quanto possibile, ponendoli sotto la protezione di Dio e dei santi, e minacciando sanzioni eterne a quanti avessero osato attentare alla loro incolumità. Quando la teologia iniziò a compendiare in elenchi facilmente memorizzabili le pratiche basilari della vita morale, il precetto di "alloggiare i pellegrini" fu compreso tra le opere di misericordia corporale.

Queste brevissime note storiche servono a farci riflettere sull'essenzialità e sulla

fatica del pellegrinaggio, ben comprese da tanti, giovani e meno giovani, che nell'ultimo decennio, anche a seguito del giubileo del 2000, hanno dato nuova vita all'itinerario compostelano e alla via Francigena. Bisogna dire con chiarezza che un pellegrinaggio è altro da quello che opportunamente gli addetti del settore definiscono "turismo religioso". In ogni pellegrinaggio ci sono tre elementi di rilievo: la disposizione interiore del credente, la meta (con le pratiche liturgiche e / o devozionali legate al luogo), il viaggio stesso. Riguardo a quest'ultimo, anche se le energie e la resistenza fisica di un giovane non sono comparabili a quelle di un anziano o di un malato e il pellegrinaggio deve essere adeguato alle possibilità di chi lo compie, non si deve dimenticare che la fatica, la rinuncia, l'estraniamento temporaneo dal contesto che meglio si padroneggia sono elementi imprescindibili di un vero pellegrinaggio. Il turismo religioso è un fenomeno rispettabile, ma è un'altra cosa. Altrimenti si ricadrebbe sotto gli strali dell'ironia con la quale il famoso umanista cattolico Erasmo da Rotterdam, all'inizio del Cinquecento, bacchettava certi pseudo-pellegrini, includendoli tra i discepoli... della follia: «C'è chi si reca a Roma, a Gerusalemme e a San Jacopo di Compostella, dove pur non ha nulla da fare, piantando in asso la moglie e i figli».¹

Il rito per la benedizione dei pellegrini inizia illustrando la meta (luoghi santi, sepolcri dei Santi, santuari) e i frutti del pellegrinaggio (conversione, nutrimento del-

la vita cristiana, incremento di varie forme di apostolato, cf. n. 315). Si prevede quindi una formula di benedizione all'inizio del viaggio e una alla sua conclusione. I due riti, che possono essere presieduti da un presbitero o da un diacono, sono costruiti in maniera speculare (inizio, saluto, monizione introduttiva, lettura della Parola di Dio, responsorio, breve esortazione, preghiera dei fedeli conclusa con la preghiera del Signore, preghiera di benedizione e conclusione), ma mentre la benedizione iniziale ha un carattere spiccatamente invocativo (si chiede la protezione di Dio sul cammino), quella finale ha un carattere prevalentemente ascendente e di ringraziamento. Dio benedice il pellegrino nel cammino (in filigrana si può leggere il cammino della vita) assicurando la sua vicinanza: all'alternanza dei giorni e delle notti corrisponda la protezione della sua ombra e la guida della sua luce, in vista della meta desiderata. A conclusione la lode dei fedeli diventa supplica perché il pellegrinaggio compiuto porti frutto nella vita di ogni giorno, perché si rinnovino l'impegno e il fervore, e perché sia vera, in parole e opere, la testimonianza. Per la proclamazione della Parola di Dio entrambi i riti prevedono una piccola antologia di testi. Il primo brano proposto nella benedizione iniziale (2Cor 5,6b-10) parla della con-

dizione di esilio sotto cui è posta l'intera esistenza umana e dalla cui consapevolezza dipende l'impostazione dell'esistenza come cammino nella fede, verso la visione piena. La prima lettura proposta per la benedizione conclusiva (1Cr 29,9-18) fa risuonare nell'assemblea la benedizione del Re Davide, che riconosce la sovranità universale di Dio e la precarietà dell'esistenza umana: «Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri». Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus, sia pure con due diverse articolazioni che mantengono al centro il momento del riconoscimento del Signore nel binomio Parola – Pane spezzato (Lc 24, 13-35 e 28-35) può essere proposto tanto all'inizio, quanto alla conclusione del pellegrinaggio: nel primo caso si propone il momento della sequela, nel secondo quello della testimonianza. L'icona dei discepoli di Emmaus potrebbe essere proposta, accanto a quella tradizionale dei Magi, come riferimento spirituale per i pellegrini di ogni tempo: il viaggio è tempo favorevole per allontanarsi dalle voci della quotidianità e dal loro rimbombo interiore, per ascoltare la voce del Maestro che parla al cuore; la meta è luogo per riconoscere il Cristo vivente nella Chiesa e operante nei sacramenti, il ritorno inaugura il tempo della testimonianza consapevole e gioiosa ai fratelli.

¹ Erasmo da Rotterdam, *Encomium moriae (Elogio della pazzia)*, 1508, n. 48.

La benedizione dei malati

Don Nunzio Currao

“T *i benedico o Padre...
Venite a me voi tutti che siete
affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò*” (Mt 11, 25-30)

La versione italiana del *De benedictionibus* (ed. Libreria Editrice Vaticana, 1992) contiene nella parte prima “Benedizione delle persone”, sezione prima “La Comunità”, tre formulari di benedizione per i malati e per quanti si prendono cura di loro:

- Benedizione dei malati per gli adulti e per i fanciulli (cap. VI)
- Benedizione in occasione di incontri comunitari per gli infermi (cap. VII)
- Benedizione dei operatori nella cura pastorale degli infermi (cap. VIII).

I tre formulari entrano nella “geografia del dolore” e comprendono non soltanto il malato, ma anche la comunità cristiana e i operatori nella pastorale degli infermi.

A) L'importanza della benedizione

Benediciamo perché Gesù benedice! La benedizione ha il duplice atteggiamento del Padre nostro: lo sguardo verso l'alto e lo sguardo verso il basso, verso gli afflitti e gli oppressi del mondo.

Il pregare di Gesù prende il via nella forma di un inno che sale verso l'alto, so-

lenne: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra” (Mt 11,25). La benedizione biblica è una parola ricca, sinfonica, evocativa: dice grazie, lode, celebrazione della sapienza divina dispiegata nelle opere della creazione e della storia. Poi, dalla preghiera, Gesù passa a farsi carico delle fatiche e della vita dei suoi: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi”: Gesù si fa Cireneo sotto la croce di ogni discepolo! Il centro della vita della Chiesa è l'annuncio del Vangelo: Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre, è vivo e presente nella comunità cristiana per interpellarla e introdurla nella comunione con il Padre. L'evangelizzazione ha dunque come primo soggetto il Signore stesso che opera nella Chiesa accompagnandone i membri nel loro travaglio storico. È un'attività dovuta alla presenza del Risorto nella comunità ecclesiale, e chiamata a mantenersi fino alla fine dei tempi perché tutti gli uomini possano conoscere la salvezza. Nello stesso tempo è l'espressione dell'incessante attività dello Spirito Santo che rende fecondo il cammino dei battezzati e li rende ricolmi di speranza. (cf. Lettera Enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI, nn. 38-39). Nell'evangelizzazione riscopriamo la testimonianza della Parola che è venuta da Dio e che ha assunto il volto di Gesù nel quale Dio si fa potente in parola e in opere, e che agisce nell'attività stessa della Chiesa,

che continua la missione del Redentore fino alla fine dei tempi.

Questa attenzione cristologica ed ecclesiale dell'evangelizzazione è indispensabile per cogliere nel significato stesso del ministero dell'annuncio e della novità che viene da Dio per la costruzione del senso della vita nel cuore umano "affaticato e oppresso". La finalità di tale ministero è quella di comunicare salvezza, di portare ad ogni uomo la luce che viene dall'alto, di condurre ogni umana creatura a essere se stessa secondo il progetto del Padre, di infonderle fiducia nell'esercizio della creaturelità, di seminare nel suo cuore l'ansia di nuove prospettive, in modo che la sua esistenza possa, nel coraggio della fede, divenire una feconda benedizione di Dio.

Una lettura sintagmatica dei tre formulari di Benedizione fa emergere tutte queste prospettive.

B) Il malato e i benefici della benedizione

L'annuncio evangelico ha di mira, nella nostra specifica problematica, la condizione di malattia di un fratello. In lui e per lui, attraverso la benedizione, si vuole riattualizzare il mistero pasquale perché la sua vita sia effettivamente animata dalla speranza e divenga il luogo della proclamazione dei tempi messianici. Comprendere la condizione dell'ammalato perciò è indispensabile per un fecondo annuncio della salvezza. La malattia è una situazione dell'uomo che fa nascere dal suo cuore una serie di "perché" senza risposta. L'evangelizzazione deve con-

durre alla riscoperta dell'ammalato come persona per comunicare al suo cuore la speranza che viene da Dio in Gesù Cristo e nello Spirito Santo. In chiave cristiana la cura dell'infermo dovrebbe rappresentare un autentico atto culturale e ciò permette all'ammalato di vivere in prima persona la propria condizione travagliata e di rimettersi, nella fede e nella preghiera, a Dio per riavere in Lui la guarigione. L'uomo che ritrova, in se stesso e nell'aiuto dei fratelli e del Vangelo, la forza di superare il dramma della malattia, riesce a recuperare un insieme di valori anche nella condizione di finitudine e di infermità. I testi biblici, le preghiere di invocazione e le formule di benedizione dei malati mirano a far sì che l'incontro tra l'annuncio del Vangelo e la condizione reale del fratello infermo generi in quest'ultimo il desiderio di vivere alla luce del Maestro la propria situazione per crescere nella speranza che viene dall'alto. Solo uno sguardo ricco di vitalità teologale può veramente stimolare ad entrare in modo positivo nella valutazione della condizione di sofferenza. Il dramma della malattia riceve dalla Pasqua del Signore il suo significato poiché Cristo, ponendosi accanto all'infermo, gli offre il senso della sua vicenda personale e gli permette di collocare all'interno del mistero della sua vita redentrice l'animazione costruttrice dell'esistenza. Nella Pasqua del Signore, accolta nella fede, fluisce la vita poiché ci si affida all'autore della vita. L'ammalato nell'incontro col Cristo fa l'esperienza di un Dio fatto uomo, e, attorno a lui e radicandosi in lui, si costruisce il nuovo rap-

porto con l'Assoluto. Se è vero che l'ammalato, nel confronto con la sofferenza, incontra gravi difficoltà nel suo cammino di fede, tuttavia il mistero pasquale diviene la linea dinamica all'interno del dramma di tutti i giorni. Vivere il mistero pasquale, per l'ammalato, significa lasciare che il Cristo, morto e risorto, lo assuma in tutte le sue dimensioni: corpo, anima, paura, angoscia, colpevolezza, dolore, pena, limite. Cristo estende la sua signoria sull'uomo che è alle prese con le deficienze fisiche e morali affinché divenga una creatura afferrata da Dio nello Spirito. Dall'incontro con il Cristo pasquale, la malattia acquista una caratterizzazione salvifica e offre alla libertà dell'uomo la possibilità di evidenziare alcune sue particolari connotazioni, superando le conseguenti negatività che possono emergere. La consapevolezza della comunione con il mistero di Gesù dona all'infermo forza, coraggio ed eroismo per sopportare, con serenità e gioia interiore, ogni contraddizione esistenziale in cui si può trovare a causa della malattia. La fede in un Dio, compromesso nel mistero globale dell'Incarnazione con il destino di ogni uomo, si trasforma in una mistica capace di dare significazioni trascendenti ad ogni stato di infermità. In tal modo la sofferenza non anticipa l'azione distruttrice della morte, ma intensifica la liberazione dell'uomo da se stesso verso la libertà del Dio Uno e Trino nel Cristo pasquale. L'ammalato, allora, attraverso l'incontro con il Cristo pasquale, può passare dal rifiuto di Dio a un nuovo rapporto con lui; si lascia coinvolgere nella solidarietà di

Cristo con tutta l'umanità per una universale rigenerazione nella speranza; diviene profezia nel mondo nuovo portato da Cristo e nella comunità in cui è chiamato a vivere. L'ammalato, in questa visione, assume un autentico ruolo carismatico per la costruzione della comunità cristiana poiché diviene la personificazione di un messaggio di fiducia e di speranza. Il cristiano, nella luce della Pasqua del Signore, ha ricevuto il dono dello Spirito di valorizzare l'infermità nella sua dimensione creaturale e pasquale.

C) La Comunità orante per e con gli ammalati

Una delle sofferenze più grandi per l'ammalato è rappresentato dalla solitudine e dall'inattività. La presenza della comunità può creare un reale sollievo al suo isolamento. Di più, il cammino di incarnazione nella speranza che Gesù ha portato agli uomini passa attraverso l'intensa vita di comunione con l'infermo da parte della comunità cristiana. Essa ha il duplice ruolo pastorale di aiutare il malato a scoprire il significato della sua condizione e di preparargli il momento dell'incontro con Cristo medico delle anime e dei corpi. Il malato deve essere guidato a uscire dall'isolamento per entrare in comunione con la propria realtà, con il mondo circostante e con il divino. Solo un paziente e delicato processo comunionale può consentire questi risultati. Questo atteggiamento della comunità cristiana, e in particolare di quelli che si occupano della cura pastorale degli infermi, simile a quello di Cristo nei confronti

dei suoi contemporanei, fa recuperare all'infermo il nuovo significato della propria vita e lo stimola ad approfondire il dinamismo della Pasqua nella propria vita. Nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* (n. 54) papa Giovanni Paolo II ha espresso una profonda intuizione: egli parla di un «rilancio dell'azione pastorale per e con i malati e i sofferenti». Si tratta, in altre parole, di mirare a fare del malato un autentico soggetto di pastorale, superando la mentalità che lo considera semplicemente un oggetto dell'attenzione pastorale. E non solo nel senso di stimolare il malato a diventare anch'egli nel proprio ambiente e anche con gli altri ammalati un soggetto attivo di pastorale, un canale dell'attenzione di Cristo e della Chiesa verso il mondo della sofferenza. Ma, ancor più profondamente, nel senso di dare consapevolezza al fedele malato che egli partecipa in maniera singolare e privilegiata, con la sua sofferenza sperimentata come un con-soffrire con il Signore Gesù, all'azione redentrice di Cristo nel mondo. Il rituale dell'Unzione degli Infermi, riaffermando la presenza attiva della comunità nel servizio fraterno degli infermi, ha presente l'ideale della

Chiesa antica. Le visite al fratello malato non obbediscono a regole o esigenze di cortesia, ma sono segno della presenza di Cristo presso i fratelli. Questa fattiva attenzione si ritraduce nell'annuncio della bontà di Dio e della sua benedizione, in un atteggiamento di servizio. Una delle caratteristiche della comunità cristiana è quella di pregare ininterrottamente. La volontà di pregare per e con l'ammalato indica un chiaro cammino pedagogico che renderà più vera la fede e più profonda l'invocazione. La fraternità nella preghiera crea le condizioni perché l'infermo si senta in comunione con i fratelli e questi avvertano la necessità di fare proprie quelle sofferenze in un atteggiamento di comune invocazione e oblatività. Un servizio nel nome di Cristo, e sul suo esempio non può non ritradursi in uno sforzo per incrementare un'atmosfera di fede e sviluppare il dinamismo della supplica. In questo ambiente spirituale l'ammalato avvertirà una particolare presenza del Signore e potrà, con spontaneità e fiducia, far prorompere dal suo cuore la convinzione che lui lo sta ascoltando.

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA XVIII DEL TEMPO ORDINARIO (A)

3 agosto 2008

Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente

Prima lettura: Is 55,1-3

Salmo responsoriale: dal Sal 144

Seconda lettura: Rm 8,35.37-39

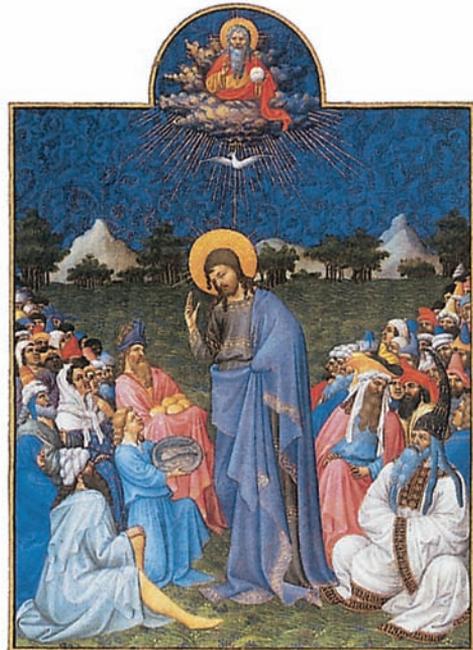
Vangelo: Mt 14,13-21

Il Sal 144 è una sorta di litania in onore delle azioni di salvezza e delle qualità proprie di Dio. I versetti di questo salmo che ci propone oggi la liturgia esaltano la misericordia, bontà e tenerezza del Signore, il suo saziare l'affamato, la sua giustizia, la sua vicinanza a quanti lo invocano e lo cercano con cuore sincero. Insomma, il salmo parla di un Dio che non disdegna di avvicinarsi alle sue creature, di ascoltare la loro voce e di prendersi cura di coloro che lo amano. Nel progetto di Dio tutti gli uomini sono chiamati ad una pienezza di vita e a condividere i doni con essa ricevuti.

Le letture bibliche di questa domenica possono essere interpretate come un invito alla pienezza di vita e alla condivisione. La prima lettura, tratta dal Secondo Isaia, riporta un'esortazione del profeta agli Israeliti esiliati in Babilonia perché ritornino al Signore e partecipino gratuitamente ai beni del regno di Dio rappresentati da un banchetto. In questo modo, il profeta intende alimentare in mezzo al popolo l'ansia del ritorno a Gerusalemme. L'acqua, il vino, il latte, di cui parla il testo, esprimono salute e benessere. Sono immagini di una vita piena, ricevuta in

dono da Dio. Tutte le attese dell'uomo sono saziate dall'amore di Dio nei confronti del suo popolo; la menzione dell'alleanza e della promessa davidica nel v. 3 va appunto in questa linea di fedeltà, di salvezza, di amore.

Nel brano evangelico vediamo che Gesù, dopo aver pregato, guarisce gli ammalati e moltiplica i pani e i pesci, perché ha compassione dell'immensa folla che lo segue. La moltiplicazione dei pani e dei pesci si colloca tra il passato di Israele e il futuro della Chiesa; porta a compimento le promesse di



Dio e anticipa il dono di Cristo; è simbolo del grande banchetto a cui Gesù vuol chiamare tutta l'umanità: la condivisione e l'amore. Ciò si realizza nell'ascolto della Parola e nella partecipazione all'eucaristia, di cui la moltiplicazione dei pani è profezia. Nella seconda lettura, san Paolo ci parla dell'amore del Padre, amore che non è stato un generico sentimento di benevolenza per l'uomo, ma un agire concreto, verificabile nella storia, quando si è lasciato coinvolgere nelle vicende umane non risparmiando il proprio Figlio che ha consegnato nelle mani dell'uomo peccatore per offrire perdono e amicizia. Il disegno salvifico di Dio è per la vita; Cristo ha servito la vita con tutto se stesso e a tutti i livelli. Dio è vicino all'uomo ed è pronto a saziare la sua fame e sete di felicità. In questo brano c'è un grande ottimismo, una fiducia incrollabile.

Ogni giorno possiamo constatare che au-

menta il numero di coloro che soffrono la fame, nonostante il progresso delle tecnologie alimentari e l'enorme quantità di cibo prodotto. D'altra parte, nella nostra società opulenta tanti uomini vanno in rovina nonostante la loro splendida condizione di benessere. Pur essendo necessario, non basta il cibo del corpo. Abbiamo bisogno di nutrire lo spirito, abbiamo bisogno di una pienezza di vita. È Cristo Gesù colui che può dare pienezza di senso alla nostra vita, colui che può alleviare le nostre sofferenze e accendere nel cuore la luce della speranza. Ricordiamo le parole di Gesù: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò" (cf. Mt 11,28). Cristo è sempre lì, al margine della nostra strada, nel mezzo delle nostre vie, pronto a riempire il vuoto dei nostri cuori. Ma Cristo è accanto a noi per insegnarci anche a condividere con gli altri quella pienezza di vita che egli ci dona.



DOMENICA XIX DEL TEMPO ORDINARIO (A)

10 agosto 2008

Mostraci, Signore, la tua misericordia

Prima lettura: 1Re 19,9a.11-13a

Salmo responsoriale: dal Sal 84

Seconda lettura: Rm 9,1-5

Vangelo: Mt 14,22-33

Il Sal 84 è una preghiera che fa riferimento al "ritorno" di Israele alla sua terra e al suo Dio e al ritorno di Dio verso Israele. In questo contesto, l'orante proclama che la presenza di Dio è fonte di serenità e di pace. Il testo, che è anche un oracolo profetico, lascia presagire una manifestazione di Dio stesso sulla terra e il rinnovamento dell'universo in questo incontro tra

Dio e gli uomini: si profila all'orizzonte della storia d'Israele l'avvento imminente del Messia. Quando noi quindi ripetiamo il ritornello "Mostraci, Signore, la tua misericordia", sappiamo che questa supplica ha trovato nell'avvento di Cristo nel mondo il suo compimento. Solo però con l'avvento finale di Cristo la pace e la giustizia raccoglieranno, in un unico abbraccio, il cielo e la terra.

Oggi, come di solito nelle altre domeniche del Tempo ordinario, il brano dell'Antico Testamento e quello evangelico del Nuovo Testamento coincidono tematicamente. Non è

ozioso rammentare che la nostra fede professa l'unità dei due Testamenti, di cui lo stesso e unico Dio è ispiratore e autore. Nella seconda lettura odierna, san Paolo ricorda ai romani che l'esperienza cristiana non si pone in linea di totale rottura rispetto all'esperienza di

Israele, anzi ne è la prosecuzione e il compimento. Vediamo quindi quale sia il messaggio unitario delle letture prima e terza.

La prima lettura narra la manifestazione di Dio ad Elia. L'episodio va collocato nel suo contesto. Dopo che Elia aveva vinto la sfida del Carmelo con i falsi profeti di Baal e li aveva anche fatto uccidere, la regina Gezabele venuta a conoscenza del fatto fece ricercare Elia per ucciderlo. Ecco quindi che il profeta, per evitare le ire di Gezabele, fugge nel deserto, con il cuore carico di amarezza. In questo momento tragico della sua vita avviene l'incontro di Elia con Dio, il quale si manifesta al profeta nel "sussurro di una brezza leggera". Dio si rivela non tanto nel prodigioso e nel sensazionale, ma piuttosto nel silenzio, nell'interiorità del rapporto con lui. Dio ha dato prova della sua vicinanza al profeta in un momento difficile, ma anche lo invita a riprendere la via del deserto, a rimettersi senza paura nella sua missione.



Anche l'episodio narrato dal vangelo parla di Dio che si rivela in Gesù Cristo. Gesù si manifesta ai discepoli come il Signore che si muove liberamente tra le forze del mare e questo serve a educare la loro fragile fede, a fidarsi di lui. Il fantasma che fa gridare

dalla paura i discepoli, quello è Gesù. Il significato dell'episodio è chiaro: Gesù si rivela come colui che è presente per salvare i suoi nei momenti di pericolo, quando tutte le energie sono ormai state spese. Dio è presente, attivo, specialmente nei momenti di difficoltà e di lotta. È la fede che apre i nostri occhi alla presenza di Dio nella nostra vita: essa rompe ogni paura, ci fa uscire dalle nostre sicurezze per mandarci incontro a lui.

Gesù ripete anche a noi le parole indirizzate ai discepoli: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". Il Signore che domina tutto il creato rafforza la nostra fede così che possiamo riconoscerlo presente in ogni avvenimento della storia, in ogni circostanza della nostra vita, per affrontare serenamente ogni prova, camminando con lui nella pace. La promessa di Cristo di essere presente nella sua Chiesa si compie in molte maniere, ma soprattutto quando riuniti in assemblea celebriamo e partecipiamo all'eucaristia.



ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

14 agosto 2008

Messa vespertina della vigilia

Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua potenza

Prima lettura: 1Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2

Salmo responsoriale: dal Sal 131

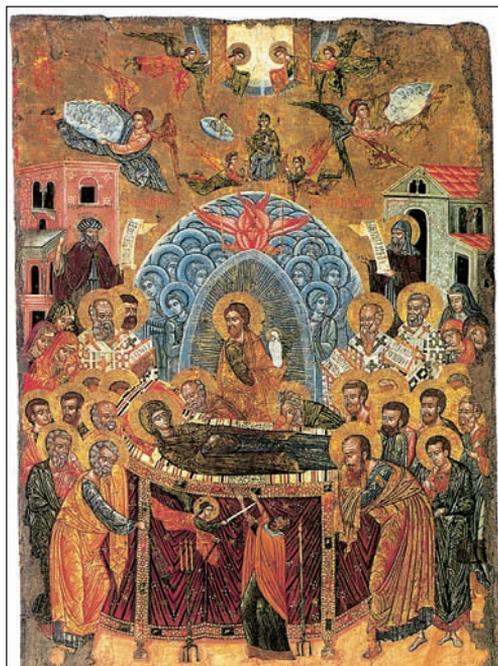
Seconda lettura: 1Cor 15,54-57

Vangelo: Lc 11,27-28

La prima lettura narra il trasferimento dell'arca dell'alleanza, trasportata da Davide a Gerusalemme per essere collocata al centro della tenda che era stata eretta per essa. L'evento è ricordato come preannuncio dell'ingresso di Maria in cielo, la Gerusalemme celeste, per vivere l'alleanza definitiva con Dio. Maria infatti è stata la dimora, l'arca che il Verbo di Dio ha voluto per sua residenza.

Il breve brano del vangelo di Luca di questa vigilia ci fa capire meglio in che senso Maria è la vera arca dell'alleanza. Tra la folla si fa sentire la voce di una donna che esclama ad alta voce: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!".

È una lode alla maternità divina di Maria. Gesù non nega, e quanto dice in seguito non suona come opposizione a quanto quella donna ha detto prima. La risposta di Gesù è: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano". Può fare difficoltà questo "piuttosto", che potrebbe essere interpretato in senso avversativo, senso che nell'originale greco non c'è. Se al posto del "piuttosto", noi leggiamo "ancora più (beati...)" si evita l'ambiguità dell'espressione. Allora appare chiaro che Gesù raddoppia, per così dire, la lode e dice che Maria è "beata" in un senso ancora più eccelso in quanto "ascolta la parola di Dio e la osserva".



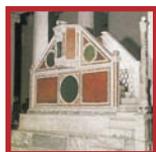
Sappiamo che nel vangelo di Luca Maria ha un posto importante nel racconto dell'infanzia di Gesù. Essa è presentata come colei che ascolta, accoglie, custodisce, medita e vive la parola di Dio. Maria ha infatti accolto con un gioioso "sì" l'annuncio dell'angelo e ha fatto sua quella Parola che in lei si è fatta carne (1,26-38). Per ben cinque volte viene poi detto che Maria osserva la legge del Signore (2,22.23.24.27.39) e che accoglie la parola di Gesù dodicenne e la custodisce nel cuore (2,51) cercando quindi di viverla. Perciò quando ora, nel cap. 11, Luca ci tramanda questa beatitudine pronunciata da Gesù, essa vale in primo luogo per Maria. La Vergine Santissima è certamente "beata" perché "ha portato in grembo il Figlio dell'eterno

Padre” (antifona alla comunione), ma lo è anche perché è annoverata tra “coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano” (canto al vangelo).

Il testo paolino della seconda lettura è un inno a Dio, vincitore della morte “per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo”. Nell’odierna solennità, questo inno diventa un canto di azione di grazie che innalza la Chiesa celebrando l’ingresso nella gloria della Madre di Gesù, ma al tempo stesso queste parole aprono il nostro cuore alla speranza: perché anche il nostro corpo è destinato ad essere rivestito di “incorruttibilità” e di “immorta-

lità”. È ciò che chiediamo nella colletta della Messa: “O Dio... fa che, inseriti nel mistero della salvezza, anche noi possiamo ... giungere fino a te nella gloria del cielo”.

Sant’Ignazio di Antiochia ha chiamato l’eucaristia “farmaco d’immortalità” e la preghiera dopo la comunione dice di essa che è “pane di vita eterna”. L’eucaristia è perciò anche pegno di quella condizione gloriosa raggiunta da Maria nel mistero della sua Assunzione. In Maria contempliamo quel frutto che per noi va maturando proprio in grazia dell’eucaristia in quanto comunione viva con Cristo morto e risorto.



ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

15 agosto 2008

Messa del giorno

Risplende la Regina, Signore, alla tua destra

Prima lettura: Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab

Salmo responsoriale: dal Sal 44

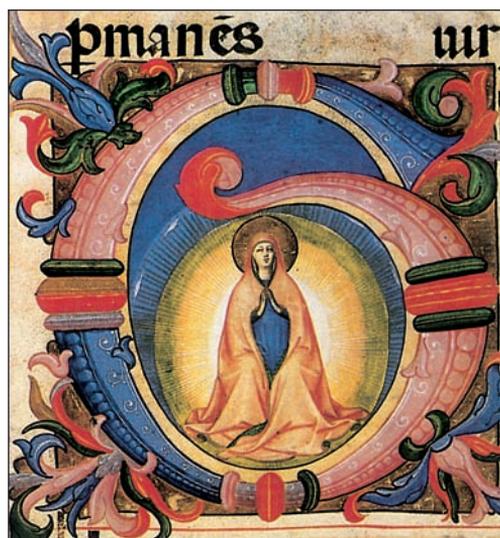
Seconda lettura: 1Cor 15,20-27a

Vangelo: Lc 1,39-56

Nella molteplicità di spunti per la nostra riflessione che offrono le tre letture bibliche di questa festività, ci limitiamo qui a far emergere alcuni elementi che mettono in stretto rapporto il mistero della Chiesa con Maria nel mistero della sua assunzione.

Nella visione, tratta dall’Apocalisse, che riporta la prima lettura, si contrappongono due immagini o “segni”, come dice il testo di Giovanni: la “donna” e il “drago”. Da un lato, la donna vestita di sole che partorisce “un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro”; il figlio è rapito “verso Dio e verso il suo trono”. Sembra chiaro che qui si parla di Cristo che, in

virtù della risurrezione e ascensione al cielo, si è assiso alla destra di Dio. La donna invece è in primo luogo segno della Chiesa nella sua dimensione trascendente e terrena che, storicamente, dà alla luce Cristo. Ma il testo



fa riferimento anche a Maria, la madre di Gesù, facendone come l'immagine e il "tipo" della Chiesa. Ciò è provato da una lunga tradizione ecclesiale e dal fatto che la liturgia abbia scelto questo brano per la festa odierna: con la sua assunzione in corpo e anima al cielo, Maria partecipa pienamente alla gloria del Figlio; con lui, che siede alla destra del Padre, anche lei è avvolta dallo stesso splendore di gloria.

L'altro segno è l' "enorme drago rosso", che si colloca davanti alla donna, che sta per partorire, in modo da divorare il bambino appena sia nato. Questo drago è simbolo di una forza antagonista di origine demoniaca e di carattere dissacratore che, incarnandosi in fatti e personaggi storici, perseguita la Chiesa e cerca di impedirne la sua missione. L'esito della lotta sarà positivo: il figlio è rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fugge nel deserto, dove Dio le ha preparato un rifugio. Da parte sua, Maria ai piedi della croce perde e acquista il Figlio, diventando simbolo della Chiesa. Il testo conclude affermando: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo". Il cammino della salvezza è simile al travaglio di un parto.

Nel brano evangelico, notiamo le parole che Elisabetta indirizza a Maria: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto". È la prima beatitudine che risuona nel vangelo. Maria è lodata perché ha creduto, cioè ha fatto sua la parola del Signore. Come Abramo per la sua fede diede inizio al popolo di Dio ed è chiamato "Padre dei credenti", così Maria per la sua fede è diventata la "Madre dei credenti". La fede di Maria è icona perfetta della fede della Chiesa. Tra Maria e la Chiesa c'è un parallelo fecondo e ammirevole: entrambe accolgono la parola di Dio, vivono di fede, portano intorno la gioia della fede, partecipano della vita di Cristo. Quello che la Chiesa attende si compia in lei (la risurrezione con Cristo) è già una realtà nell'Assunta.

Il prefazio della Messa riassume bene il rapporto tra la Chiesa e Maria nel mistero della sua assunzione: "In Maria, primizia e immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza". L'assunzione di Maria non riguarda soltanto lei, le grandi opere compiute da Dio nella sua umile serva (cf. il *Magnificat* riportato dal vangelo), ma è segno di sicura speranza per tutto il popolo di Dio.



DOMENICA XX DEL TEMPO ORDINARIO (A)

17 agosto 2008

Popoli tutti, lodate il Signore

Prima lettura: Is 56,1.6-7

Salmo responsoriale: dal Sal 66

Seconda lettura: Rm 11,13-15.29-32

Vangelo: Mt 15,21-28

Il Sal 66, composto in epoca postesilica, esprime la gioia primitiva del contadino pa-

lestinese che, da una terra avara, ha ottenuto il dono delle messi, segno sperimentabile della benedizione divina. A questa felicità spontanea è chiamato a partecipare il mondo intero che dal Creatore attende il sostentamento fisico e la guida in mezzo alle stagioni della storia. Nel testo salmico compare una

specie di ritornello, in cui tutte le nazioni sono invitate a lodare Iddio. Si tratta quindi di un salmo che ha una chiara visione universalistica, una preghiera a dimensioni planetarie. La liturgia della Parola orienta la nostra riflessione verso la presa di coscienza che la salvezza donata da Cristo è per tutti i popoli.

La prima lettura, è il brano iniziale del cosiddetto Terzo Isaia (cc. 56-66) che risale al periodo del ritorno di Israele in patria dopo la dolorosa esperienza dell'esilio in Babilonia. Si tratta di uno dei passaggi dell'Antico Testamento che meglio esprime la nuova coscienza religiosa venutasi a formare in Israele: non più la rivendicazione di un Dio nazionale, ma di un Dio che vuol far giungere a tutti i popoli la salvezza. Ecco allora che il tempio, da segno di identità religiosa nazionale diventa per il profeta la "casa di preghiera per tutti i popoli", per tutti quegli uomini che amano e servono il Signore, anche senza conoscerlo, ma che praticano la sua giustizia, a qualunque razza, popolo o gruppo appartengano. Anche se Isaia esige la "non profanazione del sabato" e il pellegrinaggio al "monte santo" di Sion, atti tipicamente appartenenti al patrimonio culturale e tradizionale ebraico, il testo del profeta lascia intravedere come nel rapporto con Dio ciò che conta veramente è l'alleanza con lui e non steccati e pregiudizi umani.

Il brano evangelico illustra e approfondisce lo stesso tema della prima lettura. L'episodio narrato è quello della donna cananea, quindi non appartenente al popolo eletto, che si presenta a Gesù per chiedere la guarigione della propria figlia. Il racconto, nonostante certe asprezze nel dialogo tra Gesù e la cananea, volute appositamente da san Matteo per sottolineare la fede della donna e la precedenza di Israele nel piano della salvezza, indica chiaramente in Gesù la piena disponibilità al dialogo con ogni persona, anche con i pagani, le persone più disprezzate dai suoi connazionali. In questo racconto, Matteo si rende interprete della mentalità circolante in una Chiesa giudeo-cristiana. In essa il senso della priorità di Israele rimane alto, tuttavia deve essere educata a riconoscere, senza riserve, la possibilità per i pagani di essere inclusi nell'orizzonte della salvezza. Per entrare nel regno dei cieli, per appartenere al nuovo popolo di Dio ciò che conta è la fede viva, attiva, perseverante e non l'appartenenza etnica o genealogica, perché la salvezza che Dio offre è destinata a raggiungere tutti i popoli della terra.

San Paolo ci ricorda nella seconda lettura che neppure il popolo di Israele, che non ha riconosciuto in Gesù il Messia, è escluso dalla salvezza. Anzi, questo popolo, scelto da Dio per attuare il suo piano salvifico, è destinato ad essere oggetto particolare della misericordia di Dio. Infatti, la salvezza è offerta a tutti senza eccezioni. Essa si configura quindi come una esperienza di unità e di pace fra gli uomini e non di lotte e divisioni. Tutti sono chiamati alla salvezza, perché essa è opera di Dio, dono gratuito della sua misericordia. L'universalità della salvezza, intuita nell'Antico Testamento, viene chiaramente affermata dall'azione di Gesù a favore della cananea e applicata in modo più esteso da Paolo nel suo impegno missionario.



DOMENICA XXI DEL TEMPO ORDINARIO (A)

24 agosto 2008

Signore, il tuo amore è per sempre

Prima lettura: Is 22,19-23

Salmo responsoriale: dal Sal 137

Seconda lettura: Rm 11,33-36

Vangelo: Mt 16,13-20

L'autore del Sal 137 rende grazie a Dio al cospetto dei suoi angeli (evocati con la locuzione arcaica degli “dei”) e prostrato verso l'aula sacra del tempio, per la benevolenza e fedeltà dimostrata nel concedergli l'aiuto da lui invocato. La preghiera termina con un'espressione di fiducia e con il desiderio che il Signore non abbandoni colui che ha salvato, ma porti a compimento ciò che per lui ha benevolmente iniziato: l'amore del Signore è per sempre. Con grande umiltà e fiducia riprendiamo il Sal 137, che riecheggia il *Magnificat* di Maria, e innalziamo a Dio la nostra preghiera. La fede ci insegna che Dio non crea l'uomo per abbandonarlo ai bordi di una strada, ma lo segue sempre con amore paterno e premuroso, portando avanti l'iniziativa di salvezza nei suoi confronti, così come fa capire san Paolo nel brano della lettera ai Romani, proposto come seconda lettura.

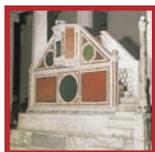
Nella prima lettura si parla di un tale Sebna, alto funzionario di corte, uomo disonesto e megalomane. Per mezzo del profeta Isaia viene esautorato da Dio e il suo posto dato ad un umile servo di nome Eliakim, a cui viene consegnata come simbolo di autorità “la chiave della casa di Davide” e affidato il compito di essere un “padre per gli abitanti di Gerusalemme”. Questo episodio insegna che il potere è dato non per il prestigio e il tornaconto personali, ma per l'utilità

comune e il servizio del popolo di Dio. Non c'è dubbio che questo brano di Isaia è stato scelto dalla liturgia odierna a motivo dell'immagine delle “chiavi”, segno di potere, per la chiara corrispondenza con le parole di Gesù a san Pietro riportate dalla lettura evangelica odierna. Gesù si rivolge a san Pietro con queste parole: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa... A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Queste parole Gesù le pronuncia dopo la professione di fede dell'Apostolo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. In forza dell'accoglienza del dono di Dio, sulla base di questa fede, Pietro è costituito fondamento, roccia della Chiesa di Gesù. Ma insieme a lui tutti i cristiani siamo “impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale” (1Pt 2,5; cf. colletta alternativa).

Riprendiamo il simbolismo delle chiavi, presente anche nella prima lettura. Chi possiede la chiave di una casa o di una città ne ha la custodia e la responsabilità. Nel caso di Pietro, si tratta di poteri amministrativi e di governo sul piano spirituale. Il dono fatto al principe degli apostoli è in definitiva un dono fatto a vantaggio di ogni battezzato. La Chiesa è di Cristo (Gesù dice infatti: “edificherò la mia Chiesa”). In essa ci sono uomini e donne di poca fede che hanno sempre bisogno del perdono, dell'amore e della verità per crescere verso il Regno. Il legare e lo sciogliere della Chiesa ci rimanda in definitiva a prendere coscienza che il vero e unico

“fedele” di cui ci possiamo fidare è proprio Dio, manifestato nel Figlio Gesù Cristo, e che continua ad agire nel tempo per mezzo dell’umanità di Pietro e dei suoi successori. Nella logica del brano evangelico e nel contesto della prima lettura oggi proposta, il potere conferito a Pietro non è quindi un potere di dominio, ma una investitura con cui Pietro è destinato al servizio dell’uomo in cammino

verso il Regno, ad essere un “padre” per i figli di Dio. Il Signore nella sua sapienza imperscrutabile, di cui parla la seconda lettura, non ci abbandona mai. La comunità cristiana non è lasciata sola, ma è sempre vivificata dalla presenza del Cristo risorto. Egli continua ad essere presente in mezzo a noi attraverso molti modi tra cui il servizio di Pietro e dei suoi successori.



DOMENICA XXII DEL TEMPO ORDINARIO (A)

31 agosto 2008

Ha sete di te, Signore, l'anima mia

Prima lettura: Ger 20,7-9

Salmo responsoriale: dal Sal 62

Seconda lettura: Rm 12,1-2

Vangelo: Mt 16,21-27

Il Sal 62 è un testo molto amato dalla tradizione mistica nonché molto usato dalla *Liturgia delle Ore* per la sete e fame di Dio che lo pervade. Infatti un desiderio e una sete ardente di Dio sospinge il salmista alla ricerca del suo Signore, come la terra riarsa cerca l’acqua. Per quanto stoltamente ci possiamo anche allontanare da Dio, nel nostro cuore resta sempre una profonda nostalgia che ci trascina verso di lui. Perché, come ci ricorda l’orazione colletta della Messa d’oggi, Dio è il bene supremo, “l’unica fonte di ogni dono perfetto”. Ritroviamo nel salmo responsoriale l’itinerario spirituale dell’autentica preghiera che è ricerca e aspirazione a Dio. Questo testo è senza dubbio una delle più belle espressioni della pietà personale.

Le letture bibliche della presente domenica ci orientano verso l’accettazione del misterioso cammino della croce che hanno percorso i profeti e, in particolare, Cristo stesso.

Il profeta Geremia, scelto portavoce di Dio pur non essendosi affatto proposto, diventa motivo di obbrobrio per i suoi a causa della parola di Dio che egli, sedotto dal suo Signore, proclama con libertà (prima lettura). Geremia, a causa della sua obbedienza alla volontà divina, è una commovente figura del Cristo, il Servo di Dio. Anche Gesù è stato fatto oggetto di malevoli sarcasmi e di dure contestazioni, ma è rimasto fedele alla sua missione “facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8). Nel brano evangelico d’oggi, Gesù annuncia la sua passione che avrà luogo a Gerusalemme, e invita i discepoli a seguirlo e a prendere ciascuno la propria croce. Pietro, che si rifiuta di accettare un Cristo sofferente, denota l’incapacità dell’uomo a pensare secondo Dio. Prigioniero della logica umana, egli tenta di impedire che Gesù si conformi alla logica divina. Infatti, la logica di Dio è completamente diversa da quella dell’uomo. Ne è consapevole san Paolo quando nella seconda lettura ammonisce: “Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio”.

Le parole di Gesù ai suoi discepoli sono esigenti: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Come spiegare il paradosso della via della croce proposta da Gesù a tutti coloro che lo vogliono seguire? Dio ha scelto di salvare gli uomini non con la ostentazione della sua potenza, ma con la rivelazione del suo amore fedele, condividendo cioè da vicino la miseria dell'uomo. La via della croce percorsa da Gesù è la via dell'amore, del dono totale di sé. Quindi ciò che Gesù chiede ai suoi discepoli, a tutti noi, non è una vita segnata dalla sofferenza, ma trasformata dall'amore, una vita offerta senza condizioni al Signore. Non si tratta di mortificare la vita, ma di arricchirla in modo che, rimanendo vita pienamente umana, sia guidata dalla luce della fede che è soprattutto accettazione del mistero, comunio-

ne con l'invisibile, ricerca del progetto di Dio. Possiamo affermare che le parole di san Paolo proposte oggi dalla liturgia sintetizzano bene questo atteggiamento: “vi esorto... a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. Il corpo e le membra per Paolo sono l'intero essere umano nella sua dimensione storica, personale e relazionale. Egli parla quindi della donazione totale del credente, della sua persona con tutta la sua corporeità. È nella realtà concreta di ogni giorno e nei fatti quotidiani che si realizza questo dono di sé. E in questo modo, la nostra vita, modellandosi sull'esistenza di Gesù, diventa un vero culto gradito al Padre. Se vi è scollamento fra la condotta della vita quotidiana e il culto, la pratica religiosa scade nel formalismo e la morale si riduce a moralismo.



DOMENICA XXIII DEL TEMPO ORDINARIO (A)

7 settembre 2008

Ascoltate oggi la voce del Signore

Prima lettura: Ez 33,1-7-9

Salmo responsoriale: dal Sal 94

Seconda lettura: Rm 13,8-10

Vangelo: Mt 18,15-20

La prima parte del Sal 94 è un invito a lodare e rendere grazie al Signore. Nella seconda parte è Dio stesso a parlare al suo popolo evocando l'evento centrale della fede d'Israele, la sua nascita come popolo eletto nel deserto dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Ebbene, in quegli inizi Israele ha sfoderato tutta la gamma delle sue ribellioni. Il nostro testo ricorda in particolare l'episodio di Massa e Meriba (cf. Es 17,1-7; Nm 20,2-13) ed esorta i figli d'Israele ad ascoltare la voce di Dio e a non indurire il

cuore. Riprendendo il testo salmico, anche noi siamo esortati ad ascoltare la voce del Signore evitando che il nostro cuore si indurisca e ci renda sordi alla sua voce, al suo amore: “Ascoltate oggi la voce del Signore”.

Nelle nostre riflessioni, partiamo dalla seconda lettura, in cui abbiamo ascoltato un pressante appello di san Paolo all'amore vicendevole, “perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge”. Con queste parole, l'Apostolo riconduce tutti gli obblighi e tutti i rapporti con i propri simili all'amore (cf. anche 1Cor 13,1-8; Gal 5,14). Il messaggio è chiaro: alla base di ogni rapporto personale, familiare, ecclesiale o sociale ci deve essere una logica di amore. La morale cristiana non

è fondata su una serie di precetti, più o meno negativi, ma sulla responsabilità di ognuno per l'altro.

Questo amore per il prossimo si manifesta anche con la correzione fraterna. Un amore permissivo, incapace di denunciare il male che affligge i nostri fratelli, è un falso amore. Ce lo ricordano le altre due letture bibliche. Il profeta Ezechiele, viene affermato nella prima lettura, è stato costituito dal Signore "sentinella per la casa d'Israele": egli ha il compito di denunciare la mancanza di fede del popolo, di smascherare gli ingiusti, di richiamare il peccatore perché si converta. Se non lo facesse sarebbe corresponsabile della sua perversione. Sappiamo bene che la presenza del male non riguarda soltanto la società di altri tempi; è un problema con cui dobbiamo fare i conti tutti i giorni. Esso ci coinvolge sempre personalmente.

Il brano evangelico riprende le stesse idee della prima lettura ed espone in modo dettagliato le tappe del processo di ricupero dell'errante, l'atteggiamento di avere nei confronti del fratello che ha sbagliato. Non si tratta di norme disciplinari in senso proprio, ma di una pressante esortazione a fare tutto

il possibile per riportare il colpevole sul giusto cammino. Assumendo una posizione passiva davanti agli errori del nostro prossimo noi non perseguiamo la via dell'amore, della solidarietà e della corresponsabilità. La correzione fraterna raccomandata da Gesù comporta un atteggiamento di comprensione e di coraggio al fine di consentire al fratello che è in errore di ravvedersi. Una tale correzione non ha il carattere di azione punitiva ma è volta alla conversione del fratello. Possiamo ben dire che la correzione fraterna è anzitutto un grande esercizio di amicizia e perciò suppone che si ami l'altro come un "altro me stesso" nella consapevolezza di essere assieme fragili ma anche forti, se e in quanto uniti nella carità. Il brano evangelico d'oggi riporta alla fine le parole di Gesù sull'efficacia della preghiera comune: la comunità riunita nella carità gode della presenza di Cristo e, in lui, ottiene dal Padre che progredisca la riconciliazione universale. Il Signore è presente là dove c'è un'autentica concordia nella preghiera.

La partecipazione all'eucaristia ha come frutto il rafforzamento della "fedeltà e della concordia" dei figli di Dio (cf. preghiera sulle offerte).



ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2008

Non dimenticate le opere del Signore!

Prima lettura: Nm 21,4b-9

Salmo responsoriale: dal Sal 77

Seconda lettura: Fil 2,6-11

Vangelo: Gv 3,13-17

Icona del Crocifisso e simbolo del mistero pasquale di morte e risurrezione, la Croce

riassume l'intero mistero della salvezza in Cristo. È segno di un Dio che ha voluto vincere il male con il proprio dolore; un Cristo che è Giudice e Signore, ma anche Servo, che si è voluto spingere fino alla totale donazione di se stesso, come immagine concreta dell'amore e della condiscendenza di Dio. Le

tre letture bibliche della festività dell'esaltazione della santa Croce sono strettamente collegate ed esprimono questo mistero di salvezza seguendo uno schema binario di: morte e vita, abbassamento ed esaltazione.

La prima lettura, tratta dal libro dei Numeri, ci racconta le peripezie degli israeliti nel viaggio verso Canaan: essi, obbligati ad aggirare la Palestina, sono costretti a fare un lungo cammino nel deserto. Di qui il loro lamentarsi, che è segno anche di una crisi di fede in Dio e nel suo progetto. Colpiti nel corpo dai serpenti velenosi, possono guarire guardando confidenti il serpente di rame fatto innalzare da Mosè per ordine di Dio. Il libro della Sapienza commentando l'episodio, vede in esso il segno di una salvezza che Dio offre a tutti, cosa che non risulta dal testo del libro dei Numeri: "Per correzione furono spaventati per breve tempo, avendo già avuto un pegno (o "segno") di salvezza a ricordare loro i decreti della tua legge. Infatti chi si volgeva a guardarlo era salvato non da quel che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti" (Sap 16,7-7).

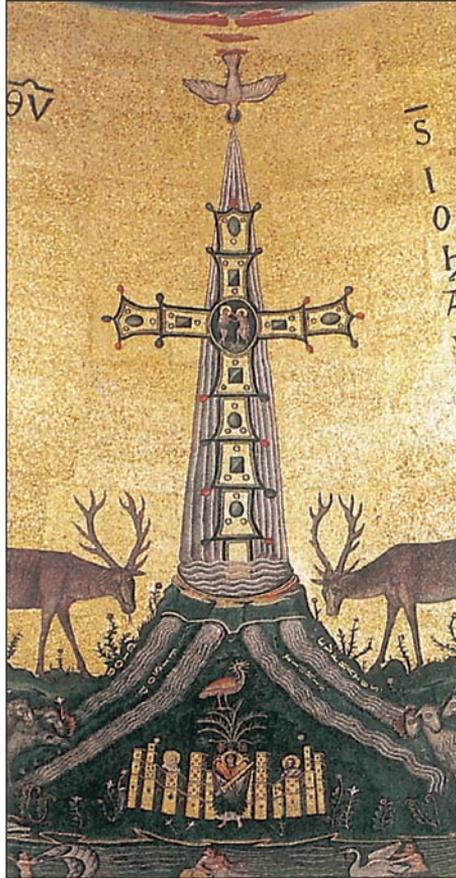
Nel vangelo di Giovanni l'intera vita di Gesù è contrassegnata dal simbolo dell'agnello immolato: "Ecco l'agnello di Dio, ecco

colui che toglie il peccato del mondo!" (Gv 1,29). Giovanni considera la crocifissione un innalzamento e le associa il termine "gloria" (cf. Gv 3,14; 8,28; 12,32; 13,31). Gesù depone liberamente la sua vita e nessuno gliela toglie (cf. Gv 10,18; 19,11). L'offerta che Gesù fa di se stesso testimonia dell'amore del Padre. Solo quando "viene elevato da terra"

il Figlio di Dio è in grado di "attirare" tutti a sé (cf. Gv 12,32): perché solo quando viene inchiodato alla croce egli diventa in modo definitivo Parola e Immagine di Dio che è Amore.

Nella letteratura paolina l'accento alla morte di Gesù compare 65 volte e quello alla risurrezione 24 volte. Paolo può prendere tanto l'una quanto l'altra come sigla per indicare *tout-court* il vangelo che egli predica. Nella seconda lettura di questa festività, l'Apostolo afferma che i "sentimenti" che hanno dato l'impronta alla mis-

sione di Cristo, fanno riferimento all'obbedienza incondizionata, alla dedizione totale, alla fiducia illimitata: sono le caratteristiche essenziali, e, allo stesso tempo, le forme di attuazione di un amore che è costato a Gesù tutta una vita messa a disposizione della volontà del Padre e offerta per la salvezza del mondo. Espropriatosi radicalmente di sé, egli, una volta giunto ad affrontare la prova



cruciale della passione, ha fatto della propria morte, accettata in piena libertà e per amore, l'avvenimento con il quale ha portato a termine l'opera della Rivelazione di Dio e di Salvatore del mondo.

Il prefazio della Messa riassume bene il mistero che celebriamo oggi: "Nell'albero

della Croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva la vittoria, dall'albero venisse sconfitto". Tutta la storia della salvezza si svolge tra due alberi: l'albero del frutto proibito, che reca la morte, e l'albero della Croce di Cristo, che dona la vita.



DOMENICA XXV DEL TEMPO ORDINARIO (A)

21 settembre 2008

Il Signore è vicino a chi lo invoca

Prima lettura: Is 55, 6-9

Salmo responsoriale: dal Sal 144

Seconda lettura: Fil 1,20c-24.27a

Vangelo: Mt 20,1-16

I motivi presenti nel Sal 144 sono quelli comuni ai salmi di lode. In esso si fondono lode, ringraziamento e fiducia nel Signore amoroso e tenero nei confronti delle sue creature. La lode diventa allora un'espressione di meraviglia, movimento interiore di riconoscenza e di ringraziamento. Il salmista si rivolge ad un Dio Signore che "è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità". Dio Padre si è reso vicino a noi soprattutto nel mistero dell'Incarnazione del suo Figlio. L'evento storico dell'Incarnazione ci permette di comprendere il mistero di Dio attraverso i tratti umani di Gesù di Nazaret. Nel volto umano di Gesù si rispecchia infatti il volto di Dio (cf. Gv 14,9-10).

Le letture bibliche di questa domenica propongono alla nostra riflessione il misterioso modo di agire di Dio nei nostri confronti. Dio non giudica gli uomini con il metro con cui noi giudichiamo sovente i nostri si-

mili. Perché, come dice il profeta Isaia nella prima lettura, i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri e le nostre vie non sono le sue vie: è un Dio che ha misericordia e perdona largamente. Questo particolar modo di agire di Dio è illustrato da Gesù nella parabola evangelica dei lavoratori della vigna, una parabola volutamente sconcertante, per indurre gli ascoltatori a rettificare eventualmente la loro idea della giustizia divina e a interrogarsi sul modo in cui comprendono e svolgono il loro servizio al Signore. Possiamo interpretare la parabola come una risposta di Gesù alla domanda che Pietro e i suoi discepoli gli hanno rivolto poco prima: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: che cosa dunque ne otterremo?" (Mt 19,27). Il proprietario della vigna ricompensa ugualmente operai che hanno compiuto lavori di diversa durata: alcuni hanno lavorato una giornata intera, altri un poco meno, altri poi un'ora sola; tutti però vengono retribuiti in modo uguale. Il particolare dell'uguaglianza di retribuzione nella parabola mira a sottolineare che non c'è proporzione fra ciò che fa l'uomo e ciò che dona Dio. Il padrone della parabola distribuisce i salari non secondo la misura

delle prestazioni degli operai, ma in vista del loro benessere e della loro gioia. Dio, infatti, non è un padrone che dà un “salario”, ma un padre che elargisce un “dono”. Dio non è un compagno d'affari, con cui possiamo contrattare la nostra salvezza. La salvezza non va barattata, ma accettata come dono. Il procedere così generoso di Dio ha come unica spiegazione la sua bontà infinita e la sua iniziativa libera e spontanea; la grandezza di Dio non si può misurare: “senza fine è la sua grandezza” (cf. salmo responsoriale).

Noi siamo inclini a definire i reciproci rapporti in base alla prestazione effettiva, parametro che inconsciamente trasferiamo alle vicende che riguardano anche i nostri rapporti con Dio. Il Signore invece agisce se-

condo criteri di gratuità. Davanti alla misericordia sconfinata di Dio ogni uomo si trova nella medesima posizione. La grettezza del nostro cuore fa sì che sia per noi difficile capire l'amore di un Dio sempre pronto a perdonare, sempre pronto ad accogliere chiunque apra il cuore alla sua grazia, in ogni momento. Se siamo veramente discepoli di Cristo (cf. seconda lettura), sapremo interpretare la nostra vita secondo criteri di gratuità e di donazione agli altri, i valori che nel Cristo hanno incarnato l'autentico volto del Padre.

L'eucaristia esprime in modo sublime il mistero del donarsi gratuito di Dio a noi. Presentiamo al Signore un po' di pane e di vino e abbiamo in dono un “cibo di vita eterna” e una “bevanda di salvezza”.



DOMENICA XXVI DEL TEMPO ORDINARIO (A)

28 settembre 2008

Ricordati, Signore, della tua misericordia

Prima lettura: Ez 18,25-28

Salmo responsoriale: dal Sal 24

Seconda lettura: Fil 2,1-11

Vangelo: Mt 21,28-32

Il salmo responsoriale di questa domenica riprende alcuni versetti della prima parte del Sal 24. Si tratta di una meditazione sulla bontà di Dio verso i peccatori, i poveri e coloro che lo temono. In questi pensieri il salmista ritrova incoraggiamento e maggior fervore di speranza. La liturgia adopera con frequenza questo salmo soprattutto nei tempi penitenziali. Con questa preghiera la Chiesa dei peccatori, ma anche quella dei poveri e dei retti di cuore, grida aiuto a Dio, e insieme si affida con fiducia assoluta al suo Si-

gnore. Al tempo stesso che chiediamo perdono dei nostri peccati al Signore, preghiamo di essere illuminati da lui sulla via da seguire: “Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri”.

Nella prima lettura, vediamo che Dio ammonisce i figli d'Israele, tramite il profeta Ezechiele, e li richiama al senso della responsabilità personale di fronte alle scelte della vita: l'uomo è responsabile delle sue azioni, e queste sono strettamente connesse con la giustizia. Perciò, se vogliamo una vita autentica, non possiamo sottrarci a far propri i valori che la determinano; dobbiamo semplicemente accettarli e viverli coerentemente. Anche dal brano evangelico emerge un

forte richiamo alla coerenza della vita. Servendosi, come al solito, di una parabola, Gesù parla di due figli, ai quali il padre dà lo stesso ordine: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Il primo risponde con religioso rispetto e docilità, ma non va a lavorare nella vigna come aveva promesso; il secondo figlio, invece, risponde con arroganza e insolenza in senso negativo, ma alla fine si ravvede e va in campagna a lavorare nella vigna. La morale della storia è così chiara che Gesù vuole che siano i suoi stessi ascoltatori a ricavarla: “Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”, domanda Gesù. Non c’è dubbio, dicono tutti: l’ultimo. La parabola sottolinea il contrasto che esiste tra il dire e il fare, tra la parola e l’azione. Non basta la semplice conoscenza teorica del vangelo o l’adesione verbale ad esso, ma occorre una conversione totale in modo che l’insegnamento di Gesù sia tradotto in comportamento di vita. Il sì della bocca è insufficiente, quello decisivo è il sì dei fatti. Possiamo ben dire che non esiste affermazione di fede che non possa e non debba essere verificata nella prassi della vita quotidiana. Nel regno di Dio entra solo chi fa la volontà del Padre: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà

nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7,21).

Nella seconda lettura, san Paolo ci dà il punto di riferimento della nostra obbedienza al Padre. Siamo infatti invitati ad avere in noi “gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione divina [...] svuotò se stesso assumendo una condizione di servo [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”. Il brano paolino sintetizza le varie tappe del mistero di Cristo: la sua preesistenza divina, l’abbassamento alla condizione di servo nel mistero dell’incarnazione e una ulteriore umiliazione fino alla morte di croce, alla quale fa seguito l’esaltazione. A noi interessa qui sottolineare che queste tappe sono percorse da Cristo sotto il segno dell’obbedienza al Padre.

Nella celebrazione eucaristica noi comunichiamo sacramentalmente proprio con il mistero della morte di Cristo e quindi della sua umiliazione e obbedienza. Notiamo però che la partecipazione sacramentale esige una coerenza esistenziale che va al di là del momento strettamente rituale.



Adorazione eucaristica

Canto iniziale

Noi canteremo gloria a te
Padre che dai la vita,
Dio di immensa carità,
Trinità infinita.

Tutto il creato vive in te,
segno della tua gloria;
tutta la storia ti darà
onore e vittoria.

Dio si è fatto come noi,
è nato da Maria:
Egli nel mondo ormai sarà
Verità, Vita e Via.

Cristo il Padre rivelò,
per noi aprì il suo cielo:
Egli un giorno tornerà,
glorioso nel suo regno.

Lettura

Dal Libro dei Re. (8, 60 – 61)

“Tutti i popoli della terra sapranno che il Signore è Dio e che non c’è altri. Il vostro cuore sarà tutto dedito al Signore nostro Dio, perché cammini secondo i suoi decreti e osservi i suoi comandi”.

Invocazioni

Rit. **Insegnami o Signore i tuoi sentieri * guidami nella tua Verità.**

I cieli narrano la gloria di Dio, * e l’opera delle sue mani annuncia il firmamento.
Il giorno al giorno ne affida il messaggio * e la notte alla notte ne trasmette notizia. *Rit.*

La legge del Signore è perfetta, * rinfranca l’anima,
la testimonianza del Signore è verace, * rende saggio il semplice. *Rit.*

Gli ordini del Signore sono giusti, * fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi, * danno luce agli occhi. *Rit.*



Preghiamo.
 Dio Padre onnipotente ed eterno,
 dona la luce dello Spirito Santo
 a questa tua famiglia riunita nel tuo nome,
 perché sicura dalle insidie del nemico
 si allieti sempre nella tua lode.
 Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Canto

Te lodiamo Trinità,
 nostro Dio ti adoriamo;
 Padre dell'umanità,
 la tua gloria proclamiamo.

Rit. Te lodiamo, Trinità,
 per l'immensa tua bontà.

Noi crediamo solo in Te,
 nostro Padre Creatore;
 noi speriamo solo in Te
 Gesù Cristo Salvatore. *Rit.*

Infinità carità,
 Santo Spirito d'amore,
 luce, pace, verità,
 regna sempre nel mio cuore. *Rit.*

Lettura

Dal libro del Profeta Geremia. (17, 9-10)

“Più fallace di ogni altra cosa è il cuore
 e difficilmente guaribile.
 Chi lo può conoscere?
 Io il Signore scruto la mente
 e saggio il cuore,
 per rendere a ciascun uomo
 secondo la sua condotta,
 secondo il frutto delle sue azioni”.

Invocazioni

Rit. Ascoltate oggi la sua voce: non indurite il cuore.

Il timore del Signore è puro, dura sempre;
 * i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,



più preziosi dell'oro, di molto oro fino,
più dolci del miele e di un favo stillante. *Rit.*

Anche il tuo servo in essi è istruito,
per chi li osserva grande è il profitto. Le inavvertenze chi le discerne?
Assolvimi dalle colpe che non vedo. *Rit.*

Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere:
allora sarò irreprensibile,
sarò puro dal grande peccato. *Rit.*

Ti siano gradite
le parole della mia bocca,
davanti a Te i pensieri del mio cuore
Signore mia rupe e mio Redentore. *Rit.*

Preghiamo.
O Padre celeste, che hai inviato il tuo Verbo divino
per rivelare all'universo lo splendore della tua gloria,
concedi che la tua legge illumini i nostri cuori,
rinfranchi le nostre anime, e ci doni la saggezza dei semplici.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Canto

Rit. Signore ascolta; Padre, perdona
fa' che vediamo il tuo amore.

A Te guardiamo Redentore nostro,
da Te speriamo gioia di salvezza:
fa' che troviamo grazia di perdono. *Rit.*

Ti confessiamo ogni nostra colpa,
riconosciamo ogni nostro errore
e ti preghiamo dona il tuo perdono. *Rit.*

O buon Pastore, Tu che dai la vita,
Parola certa, Roccia che non muta,
perdona ancora con pietà infinita. *Rit.*

Lettura

Dalla prima lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi (1 Tess. 5,4-5).

Voi fratelli, non siete nelle tenebre così che il giorno del Signore possa sorprendervi come un ladro. Voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno, noi non siamo della notte né delle tenebre.

**Invocazioni:**

Rit. Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore?

Il Signore è mia luce e mia salvezza, * di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita, * di chi avrò timore? *Rit.*

Quando mi assalgono i malvagi * per straziarmi la carne,
sono essi avversari e nemici a inciampare e cadere. *Rit.*

Se contro di me si accampa un esercito, * il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia, * anche allora ho fiducia. *Rit.*

Una cosa ho chiesto al Signore, * questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore, * e ammirare il suo santuario. *Rit.*

Preghiamo.

O Dio, che hai mandato a noi la luce vera, che guida tutti gli uomini alla salvezza, donaci la forza dello Spirito Santo perché possiamo preparare davanti al Figlio tuo, la via della giustizia e della pace. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Canto

Luce divina splende di Te
il segreto del mattino.

Luce di Cristo, sei per noi
tersa voce di sapienza:

Tu per nome tutti chiami
alla gioia dell'incontro.

Luce feconda, ardi in noi,
primo dono del Risorto.

Limpida luce abita in noi,
chiaro sole di giustizia:

Tu redimi nel profondo
ogni ansia di salvezza.

Lettura

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinti. (12, 4-5)

“Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore. Vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti”.

Invocazioni

Rit.: Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!



E' come olio profumato sul capo, che scende sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste. *Rit.*

E' come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion. *Rit.*

Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre. *Rit.*

Preghiamo.

O Dio che hai effuso lo Spirito Santo sugli Apostoli,
dona anche a noi la fiamma viva del tuo amore,
perché ti rendiamo buona testimonianza davanti a tutti gli uomini.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Canto.

Rit. Soffio di vita, forza di Dio, vieni Spirito Santo!

Irrompi nel mondo, rinnova la terra, converti i cuori.
All'anime nostre ferite da colpa Tu sei perdono. *Rit.*

Lavoro e fatica consumano l'uomo: Tu sei riposo.
Ci impegnano a lotta le forze del male: Tu sei soccorso. *Rit.*

Nel nostro cammino al porto celeste: Tu sei la guida.
Al Padre e al Figlio in Te gloria e lode per sempre. Amen.



Lesu dulcis memoria

don Filippo Morlacchi

Tra i testi della liturgia latina ancora relativamente famosi, anche per la facilità del ritmo e la semplicità del lessico, va certamente annoverato l'inno *lesu dulcis memoria*. Tale testo è stato tramandato da molte fonti con il titolo convenzionale di *lubilus de nomine lesu*; per secoli è stato attribuito a Bernardo di Chiaravalle¹ (1090-1153), ma studi più recenti sembrano accreditare l'ipotesi che sia stato composto non personalmente dal *doctor mellifluus* bensì da un anonimo cistercense inglese verso la fine del XII secolo. Trattandosi di una composizione piuttosto lunga (da 42 a 53 strofe, a seconda dei manoscritti), l'inno è stato variamente suddiviso, e alcune sezioni sono state usate per la celebrazione della memoria del «santissimo nome di Gesù». Tale festa liturgica fu introdotta nel calendario romano a partire dal 1530, grazie soprattutto agli esiti della predicazione di San Bernardino da Siena (1380-1444); per solennizzarla vennero scelte alcuni segmenti particolarmente felici dell'inno, e in particolare: *lesu dulcis memoria* (vespri), *lesu rex admirabilis* (mattutino) e *lesu decus angelicum* (lodi). La festa, che in origine si celebrava nella domenica tra la circoncisione e l'epifania, fu soppressa dalla riforma del Vaticano II (sebbene fosse conservata una messa votiva «per il santo Nome di Gesù»). L'ultima *editio typica* del Messale Romano (2002) la ha invece reintrodotta, come memoria facoltativa, il 3 gennaio. Tuttavia le

strofe iniziali dello *lubilus*, seppur con qualche modifica e correzione (*l'incipit* suona *Dulcis lesu memoria*) non sono mai sparite dalla prassi liturgica latina: erano infatti state conservate nel breviario romano come inno per le lodi nella festa della Trasfigurazione del Signore (6 agosto). La scelta può definirsi felice e ragionata, dal momento che al cuore della festa della Trasfigurazione c'è l'esperienza contemplativa dell'incontro con Cristo («è bello per noi stare qui...»: Mc 9,5 e paralleli), e proprio tale consolazione spirituale dovuta alla memoria e alla presenza di Cristo è alla base dello *lubilus*.

Offriamo in questa sede il testo di alcune strofe, senza pretesa filologica di indicare quali siano più originarie o significative, né quale ripartizione o successione sia la più corretta. Si tratta di un componimento dal sapore mistico e contemplativo, il cui valore poetico è dato non già dallo splendore della forma letteraria (semplici ottonari in rima baciata, talvolta di una semplicità elementare), ma dall'intensità degli affetti evocati; ci limitiamo pertanto a ri-proporlo in questa sede senza alcuna pretesa di elaborazione scientifica, ma solo in vista di un arricchimento della preghiera personale o comunitaria.² Parimenti sorvolo – non senza rammarico – le questioni musicali relative all'inno, ricordando però la soave e lineare melodia gregoriana (I modo) che ha accompagnato la preghiera di generazioni di monaci e sacerdoti facili-



tando la memorizzazione delle parole, e rammentando anche che celebri compositori si sono applicati a musicare l'inno polifonicamente (a titolo di esempio, il famoso *lesu rex admirabilis* di Palestrina è inserito nel repertorio di

molti cori dilettantistici: la qualità dell'armonizzazione palestriniana consente a tutte le compagini vocali di ottenere buoni risultati richiedendo un impegno tecnico invero alquanto modesto).

lesu dulcis memoria,
dans vera cordis gaudia:
sed super mel et omnia
eius dulcis praesentia.

Dolce è il ricordo di Gesù,
che dà la vera gioia del cuore:
ma più del miele e più di tutto
dolce è la sua presenza.

Nil canitur suavius,
nil auditur iucundius,
nil cogitatur dulcius,
quam Iesus Dei Filius.

Nulla si canta di più soave
nulla si ode di più gioioso
nulla di più dolce si pensa
che Gesù, Figlio di Dio.

Iesus spes poenitentibus,
quam pius es petentibus,
quam bonus te quaerentibus!
sed quid invenientibus!

Gesù, speranza dei penitenti
quanto sei pietoso verso chi ti prega,
quanto sei buono verso chi ti cerca,
ma che sarai per chi ti trova?

Nec lingua valet dicere,
nec littera exprimere:
expertus potest credere,
quod sit Iesum diligere.

La bocca non riesce a dire
la parola non sa esprimere:
solo per esperienza si può credere
cosa sia amare Gesù.

Sis, Iesu, nostrum gaudium,
qui es futurus praemium:
sit nostra in te gloria
per cuncta semper saecula. Amen.

O Gesù, sii nostra gioia,
tu che sei il premio atteso:
in te sia la nostra gloria
nei secoli dei secoli. Amen.

Iesu Rex admirabilis
et triumphator nobilis
dulcedo ineffabilis
totus desiderabilis.

Gesù Re ammirabile
e nobile trionfatore,
dolcezza ineffabile,
totalmente desiderabile!

Mane nobiscum Domine
et nos illustra lumine
pulsata mentis caligine
mundum reple dulcedine.

Resta con noi, Signore
e illuminaci con la (tua) luce,
allontanata l'oscurità della mente,
riempi il mondo di dolcezza!



Quando cor nostrum visitas
tunc lucet ei veritas
mundi vilescit vanitas
et intus fervet caritas.

lesu dulcedo cordium,
fons vivus, lumen mentium,
excedens omne gaudium,
et omne desiderium.

Si tratta certamente di uno degli inni più belli e commoventi della liturgia occidentale. Fiorito evidentemente nell'alveo della tradizione cisterciense, espressione matura del monachesimo latino, in cui la relazione con Cristo viene cercata attraverso l'assidua *lectio divina* e nel silenzio della propria cella, al centro di ogni suo verso c'è sempre e soltanto la persona di Gesù. «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori», raccomanda la lettera di Pietro (1Pt 3,15); e questo invita a fare l'inno, rapito dalla contemplazione di Gesù, e tracciando un itinerario che parte dalla memoria del nome del Signore e giunge alla felice consapevolezza della sua presenza. Questa nobile preghiera può accompagnare l'adorazione eucaristica davanti ad un tabernacolo, ma è bello gustarne l'afflato contemplativo anche dopo la comunione, o a Natale, adorando il bambino Gesù nel presepe, o davanti all'immagine dolente di un crocifisso..., insomma, in ogni circostanza in cui la preghiera conduce l'orante al «cuore a cuore» con Cristo.

La prima strofa racchiude come in una sintesi il senso dell'intero inno: suggerisce il passaggio dalla *memoria* alla *presentia*, cioè l'intero pellegrinaggio della fede. La memoria di Gesù

Quando visiti il nostro cuore,
allora brilla ad esso la verità,
perde valore la vanità del mondo
e dentro arde la carità.

Gesù, dolcezza del cuore!
Fonte viva, luce della mente
che superi ogni gioia
ed ogni desiderio.

non è uno sbiadito ricordo, che affiora confusamente dal passato nella mente del credente: è invece *memoriale* (*zikkaron*), cioè ricordo efficace e trasformante di Colui che «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). L'orante lo invoca non con un appellativo teologico – Salvatore, Signore, Messia... – ma con il suo nome proprio: Gesù. È solo Lui, Gesù in persona, che vive al centro del nostro cuore. Lui cerchiamo, Lui vogliamo amare, Lui solo, nella sua umanità piena e glorificata. Già il semplice ripetere il suo nome ci dilata il cuore, come l'innamorato che ripete tra sé senza stancarsi il nome dell'amata, pregustando la gioia dell'incontro. Ogni cristiano attende con impazienza il momento in cui potrà contemplare faccia a faccia il volto del suo Signore; ma la sua presenza, nella fede, può già goderla qui in terra. Una presenza più dolce del miele (unico dolcificante conosciuto nel vecchio continente prima della scoperta dell'America!), superiore ad ogni altra consolazione. E questa *presentia*, che sarà piena solo escatologicamente, è già reale per chi sa riconoscere e adorare Cristo nel suo cuore.

Il canto prosegue con una concen-



trazione sulla persona di Gesù che potrebbe sembrare ossessiva, se non fosse invece libera e liberante, perché nata dall'amore. Gesù, il Figlio del Dio vivo: è Lui al centro del nostro canto, delle nostre parole, dei nostri pensieri... E se questo clima sereno e idilliaco passa? Allora Gesù – così la strofa seguente – viene invocato come «speranza (*spes*) di chi si allontana dal peccato commesso», «Colui che piamente accoglie (*pius*) le preghiere», «il Bene (*bonus*) per coloro che lo cercano», «il premio inesprimibile per coloro che lo trovano» (*quid invenientibus?*). Nessuno deve sentirsi lontano da Gesù, perché il suo nome è benedizione, («Gesù» vuol dire «Dio salva»); è venuto non per i giusti e i sani, ma per i peccatori e i malati. «Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato», si senti dire Pascal da Lui. E nessuno è escluso dalla dolce memoria del suo nome e dalla inesausta ricerca della sua presenza.

L'esperienza dell'amicizia con Cristo è così sublime da risultare inesprimibile: in un certo senso è e rimane incommunicabile. «Vieni e vedi» (Gv 1,46): questo è tutto quello che un credente può dire, e poi non gli rimane che «accompagnare da Gesù» (cfr Gv 1,42) chi ancora non lo conosce. Bisogna farne personalmente esperienza, per capire che dono prezioso sia; ma questa esperienza è ancora un atto di fede (*expertus potest credere*), un abbandono fiducioso nelle braccia dell'amico fidato e affidabile. Nessuna trascrizione delle visioni mistiche, nessun trattato teologico, nessun commentario biblico potrà mai spiegare adeguata-

mente non solo il mistero di Cristo – evidentemente insondabile come il mistero di Dio – , ma nemmeno il mistero della gioia che travolge e sorprende chi da Lui si lascia amare, ricambiandolo per quanto umanamente possibile. La gioia sconfinata che ogni orante spera per sé non è un premio "diverso" dalla persona stessa di Gesù: Lui – ancora una volta: solo Lui – è la gioia e il premio (*gaudium... premium*). E con questa strofa termina la sezione più famosa dello *lubilus*.

Il clima spirituale che si respira in questo canto può essere ritrovato quasi identico nella famosissima *Imitazione di Cristo*. Quest'opera, un tempo attribuita al canonico Tommaso da Kempis (vissuto a cavallo tra il '300 e il '400), viene oggi generalmente ascritta alla penna di Giovanni Gersen, abate benedettino della seconda metà del '200. L'*Imitazione*, che fino a non molto tempo fa godeva di una straordinaria diffusione come efficace strumento per la preghiera personale, e che forse è stato ingiustamente trascurato negli ultimi tempi, ha due paragrafi del II libro che si intitolano *De amore Iesu super omnia* («amare Gesù sopra ogni cosa»: II,7) e *De familiari amicitia cum Iesu* («l'intima amicizia con Gesù»: II,8), dai quali trascivo alcune espressioni facilmente accostabili al nostro *lubilus*. «Beato chi comprende cosa significa amare Gesù (*Beatus qui intelligit quid sit amare Iesum*): la concordanza è quasi letterale) e stimare un nulla se stessi per amore di Gesù. Per l'Amore bisogna lasciare ogni altro amore (*dilectum propter Dilectum delinque-*



re), perché Gesù vuole essere amato in modo sommo ed esclusivo... Se in ogni cosa cerchi Gesù, Gesù certamente troverai... Quando Gesù è presente, tutto va bene e nulla sembra difficile. Quando Gesù è assente tutto riesce gravoso. Quando Gesù non ci parla dentro (*intus... loquitur*) nessuna consolazione ci appaga; ma se Gesù ci dice anche una sola parola, proviamo un grande conforto... Quanto sei arido e duro senza Gesù! Quanto stolto e vacuo, se desideri altro rispetto a Gesù! Cos'ha da offrirti il mondo, senza Gesù? Essere senza Gesù è un insopportabile inferno; stare con Gesù un dolce paradiso... Non puoi vivere a lungo senza amici, e se Gesù non sarà per te l'amico per eccellenza (*prae omnibus amicus*) sarai profondamente triste e desolato... Perciò tra tutti coloro che ti sono cari, sia Gesù il prediletto (*sit Iesus dilectus specialis*)».³

Le strofe seguenti, a partire dalle parole *Iesu rex admirabilis*, utilizzate dalla liturgia tridentina per il mattuti-

no, modificano solo in minima parte il tono della preghiera finora sviluppato. Certo, si sottolinea maggiormente la maestà del Re dei re che ha definitivamente sconfitto la morte (*rex admirabilis et triumphator nobilis*); ma questa nuova sublimità non trasforma l'«amato, buon Gesù» in un sovrano remoto e irraggiungibile. Egli rimane sempre l'amico vicino, la «dolcezza che supera ogni dire umano» (*dulcedo ineffabilis*) e l'oggetto di un desiderio amoroso che cerca la comunione (*totus desiderabilis*) e la prossimità.

La strofa seguente riprende le parole dei discepoli di Emmaus: «resta con noi...» (Lc 24,29). Gesù è la nostra luce, e le tenebre che vengono dissipate dalla sua presenza sono

le tenebre della mente e del cuore (*caligo mentis*), che provocano la cecità spirituale. L'ultimo verso della strofa è singolarmente e poeticamente aperto a due possibili interpretazioni: *mundum* può indicare infatti sia «il mondo» (e in tal caso il senso sarebbe «riempi il mondo di dolcezza»), sia l'orante reso «mondo» o «puro» dalla



Johannesminne lignea della prima metà del XIV secolo, monastero cisterciense di Heiligkreuztal



caligine mentale grazie alla luce di Gesù (e in tal caso il senso sarebbe «dopo avermi purificato, riempimi di dolcezza»: interpretazione che mi sembra plausibile, anche se ritengo preferibile l'altra, più consueta).

Il tema della luce viene approfondito ancora nei versi seguenti: la luce di Gesù che brilla nel cuore del credente riempiendolo di ogni dolcezza non è solo una luce di amore, ma anche splendore di verità. Verità e carità sono intimamente collegate: Gesù si presenta come Verità che mostra la vanità di tutto ciò che non è Dio (*vilescit mundi vanitas*), e così accende interiormente la carità per Colui che solo è degno di essere amato senza misura. La tematica viene ancora approfondita e variata nei versi successivi, nei quali il lessico della gioia (*dulcedo, gaudium, desiderium...*) e quello della luce si intrecciano strettamente. Gesù è la consolazione del cuore e la luce dell'intelletto: tutta la persona viene totalmente appagata dall'incontro e dall'amicizia con Lui.

Prima di chiudere questo breve commento, desidero aggiungere due raccontini, che ben possono riassumere lo spirito di quanto ho cercato di esprimere. Il primo lo ho conosciuto per caso, facendo una ricerca su internet, e mi è tanto piaciuto che lo voglio condividere con voi (la fonte lo attribuiva al card. Pio Laghi); il secondo è invece un ricordo personale.

Questo è il primo aneddoto: al termine di una lauta cena in un grande castello inglese, un famoso attore di teatro intrattenne gli ospiti declamando alcuni tra i più celebri brani di

Shakespeare. Poi, come per concedere un bis, si offrì a ricevere richieste. Un timido sacerdote, dai capelli bianchi, chiese all'attore se conoscesse il salmo 22. L'attore rispose: «Sì, lo conosco, ma sono disposto a recitarlo solo ad una condizione: che dopo di me lo reciti anche lei». Il sacerdote fu un po' imbarazzato, ma acconsentì.

L'attore interpretò meravigliosamente il salmo, con una dizione perfetta: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla...». Gli ospiti alla fine applaudirono vivamente. Venne poi il turno del sacerdote che si alzò e recitò le stesse parole del salmo, ma questa volta, quando ebbe terminato non vi furono applausi; soltanto un profondo silenzio e l'inizio di lacrime su qualche volto.

L'attore si tenne silenzioso per qualche istante, poi si alzò e disse: «Signore e signori, spero che vi siate resi conto di ciò che è accaduto qui questa sera. Io conosco il salmo, ma quest'uomo conosce il Pastore». Inutile aggiungere mie parole di commento: la parabola parla da sé.

E questo è invece l'episodio personale: non un apologo, ma un ricordo di vita. Quando ero giovane seminarista, prima ancora di iniziare lo studio della teologia, il mio padre spirituale mi invitò a partecipare al «mese ignaziano»: un mese di esercizi spirituali, da fare in silenzio, seguendo il metodo di sant'Ignazio – un'esperienza di straordinaria profondità. Tra le altre attività spirituali, con cadenza settimanale era prevista la confessione; e una volta venne come confessore esterno



un sacerdote, molto in là con gli anni e un po' malconco di salute, che era stato parroco per decenni in quel piccolo paese dell'Umbria. Mi confessai da lui, analizzando – probabilmente con lo zelo scrupoloso ed eccessivo che caratterizzava la mia introspezione giovanile – i più minuti dettagli della mia vita e perfino i sentimenti confusi che provavo dinanzi al mistero della possibile vocazione. Dopo questa analitica e minuziosa disamina, quel vecchio prete mi rispose, con una vocina flebile che ancora mi sembra di ricordare: «Figlio mio, tu hai

detto tante cose che io forse non ho nemmeno capito... Ma posso dirti questo: a volte, quando stiamo con Gesù, ci sembra quasi di sognare...», e mentre diceva queste parole sorrideva con gli occhi lucidi di commozione. Ecco, lui magari non sapeva a memoria l'inno latino *Iesu dulcis memoria* (o forse sì!), ma avrebbe potuto scriverne tranquillamente qualche altra strofa a partire dalla sua contemplazione. Perché, al di là dell'indiscutibile valore estetico e letterario, questi testi nascono dalla preghiera e alla preghiera vogliono condurre.

¹ Così ad esempio si riteneva ancora a metà Ottocento: cfr Migne, PL 184, 898-899.

² Coloro che desiderassero approfondire gli aspetti storici, filologici, letterari e spirituali di questo capolavoro potranno attingere al volume ANONIMO CISTERCIENSE DEL XII SECOLO, *Dulcis Iesu memoria*, a cura di M. FIORONI, Glossa, Milano 2004, 168 pagine, € 16,50.

³ Per il testo latino mi sono servito dell'ottima edizione (bilingue, con testo a fronte) *Imitazione di Cristo*, a cura di Giovanni BACCHINI, Ed. Ares, Milano 1996: volume corredato di note critiche rigorose, ma ricche anche di profonde osservazioni spirituali; la traduzione è mia.



Un grande avvenire dietro le spalle

La musica sacra nel Novecento e oltre...

don Maurizio Modugno

Così Vittorio Gassman, negli anni tormentati del suo “male oscuro”, ma anche del suo avvicinamento alla fede, intitolava una propria autobiografia. Così intitoliamo l’ultimo capitolo di questa nostra breve storia della musica sacra, quello dedicato al Novecento. Scorcio di tempo altamente interrogativo, profondamente solcato da crisi, da rivolgimenti, ma anche da irrinunciabili chiarificazioni. E nel quale tutto ciò che è “dietro le spalle”, ossia diciotto secoli di musica del cristianesimo – un potenziale immenso – avrebbe potuto essere il formidabile presupposto per un “grande avvenire”, per una stagione creativa nuova e consapevole. Non è stato così: il sacro da concerto e il sacro rappresentato si sono andati collocando in posizioni se non decentrate, certo di settore nel panorama della vita musicale, pur donando alla storia non solo pagine d’importanza capitale, ma anche percorsi d’intensa riflessione, talora di forte misticismo: pensiamo, in Italia, a Ildebrando Pizzetti e, naturalmente, al binomio Perosi - Refice, ma anche a Goffredo Petrassi; pensiamo in Francia a Poulenc e soprattutto a Messiaen; e, ad Est, a Penderecki o a Sofia Gubajdulina. Il segno determinante del sacro novecentesco è l’assoluta li-

bertà creativa: ciò che vuol dire l’appropriazione spesso sconvolgente di forme e schemi o il loro rifiuto assoluto e dunque l’ormai profondissima frattura tra partitura e liturgia. Neppure il sacro celebrato vive giorni sereni: la musica per il rito e per la preghiera diviene *opus* esclusivo dei maestri di cappella di stato ecclesiastico, almeno fino a tutti gli anni Cinquanta. E il decennio successivo assiste ad uno dei maggiori rivolgimenti del costume musicale liturgico che la storia ricordi: l’ingresso nella liturgia di stili, di modi altri da quelli classici. Vorremmo che non si continuasse a far carico delle inerenti responsabilità sul Concilio Ecumenico Vaticano II. La verità è che nella seconda metà degli anni Sessanta si è attuata una sorta di esplosiva reazione a catena antropologica: l’estremizzazione del “giovanilismo”, ossia l’avanzare d’una fascia generazionale compresa fra i sedici e i venticinque anni ansiosa di rivendicare una propria presenza, una propria immagine, una propria cultura in una società che – invero – al di fuori dell’area cattolica non aveva mai prestato loro un’attenzione specifica; la conseguente duplice strumentalizzazione del fenomeno, vuoi sul fronte commerciale, vuoi su quello politico. Per quest’ultimo non dobbiamo noi qui rievocare gli

Pregar cantando



eventi del Sessantotto e le sue derive negli anni di piombo. Per il primo – tralasciando quanto di competenza della storia della moda, della letteratura e del linguaggio – non possiamo non far personale memoria dello straripante e talora vittorioso assalto delle armate della “musica leggera” (lo-cuzione che non amiamo, ma che resta comunque indicativa) ai contrafforti d’un mondo culturale “classico” che non poté non arroccarsi su posizioni socialmente e anagraficamente elitarie. Non siamo qui a negare taluni esiti maggiori: la delicata vena melodica dei Beatles, la trasgressiva violenza dei Rolling Stones, l’originalità imparagonabile di Domenico Modugno (non siamo assolutamente parenti...), la poesia di Lucio Battisti, il lirismo pessimista di Jacques Brel. Né a deprecare *in toto* l’enorme congerie di “canti” (esemplati per massima parte sullo schema della canzone) che su un’onda tanto possente e spesso col sostegno d’accompagnamenti strumentali vari ed eventuali ebbe a tracimare nella liturgia parrocchiale. Forse non poteva essere diversamente: pena una clausura pastorale che, questa sì, sarebbe stata l’esatto contrario dello spirito del Vaticano II. Tuttavia una screatura, una barriera, un vaglio di qualità sulla prassi avrebbe potuto essere proposto: pena stavolta la legittimazione di ciò che è stato per secoli continuamente esorcizzato (le scorse puntate della nostra storia l’hanno più e più volte evidenziato), ossia la contaminazione dei generi, il profano distillato nel sacro. E

forse, su un altro versante, avrebbe potuto essere alzato un contraltare risanante dando luogo a una committenza di profilo elevatissimo la cui non più esercitata prassi è motivo di pensoso richiamo e che avrebbe potuto instaurare un’osmosi, essere il punto d’incontro tra la maggior cultura musicale, le grandi cappelle basilicali e il mondo dei credenti. Vero per converso che il tempo delle avanguardie, di Darmstadt, del Festival di Musica Contemporanea di Venezia, il tempo della musica ideologizzata, aveva alzato barricate sul fronte del sacro (ma anche su quello del melodramma) tutt’altro che invitanti. Sì che il dialogo fra la grande creatività e la liturgia fino agli anni Ottanta è stato scarso o inesistente. Per l’ultimo trentennio, o quasi, forse siamo ancora troppo personalmente *in medias res* per esserne giudici obbiettivi: ma alcuni percorsi o di innovazione o di recupero dell’antico sono densi d’interesse. Ai posteri le ardue sentenze. Mai come in questo ultimo scorcio del nostro panorama abbiamo fornito così numerosi riferimenti magisteriali: il senso che da essi si leva è profondo, le indicazioni che ne scaturiscono imprescindibili. È a queste che oggi dobbiamo tutti – maestri, parroci, seminaristi, responsabili di movimenti, giovani e adulti - guardare, consentiteci di dire, con spirito d’obbedienza assoluta.

1900

Vengono eseguiti a Milano gli oratori *L’entrata di Cristo a Gerusalemme* e *La strage degli innocenti* di don Lorenzo Pe-



rosi. Nato a Tortona nel 1872 (morirà a Roma nel 1956), allievo prima del padre, poi al Conservatorio di Milano e a Ratisbona, è organista a Montecassino, poi a S. Marco a Venezia, quindi direttore della Cappella Sistina, incarico che conserverà praticamente sino alla morte. La sua produzione sarà intensissima sino agli anni della prima guerra mondiale: e foriera di una definizione stilistica ed espressiva peculiare, nella quale confluiscono, talora con estrema felicità di risultati, gli influssi della "giovane scuola" e di Wagner, quelli del gregoriano e della grande polifonia. La sincerità spirituale e la spontaneità melodica fanno comunque di Perosi il nome di maggior rilievo nel campo della musica liturgica del Novecento. Accanto ai diciassette oratori – celeberrimo *Il Natale del Redentore* – vanno infatti annoverate cinquantadue Messe, uno Stabat Mater e centinaia di pezzi sacri corali, oltre a musica strumentale e per organo. La sua opera merita di essere riscoperta, eseguita e studiata con nuova attenzione musicologica.

1901

Leone XIII incoraggia l'abate di Solemes dom Delatte con il breve *Nos quidem* a proseguire gli studi per lo studio delle "venerabili melodie gregoriane tradizionali".

1902

Viene iniziata a Roma la pubblicazione della *Rassegna Gregoriana*, ideata da p. De Santi insieme a Raffaele Casimiri e a mons. Carlo Respighi: vi scriveran-

no i maggiori esperti del settore, fra cui dom Mocquereau.

Leone XIII proibisce l'assunzione di castrati nella Cappella Sistina, pur lasciandovi quelli già in organico, come il direttore perpetuo Domenico Mustafà e Alessandro Moreschi, che sarà l'ultimo della storia.

1903

Muore Leone XIII. Perosi in una sola notte scrive la *Messa grande da Requiem* per le sue esequie. Viene eletto il 4 agosto Giuseppe Sarto col nome di Pio X. Il 22 novembre il nuovo Papa promulga il Motu Proprio *Inter pastorales sollicitudines*, un'istruzione definita il "codice giuridico della musica sacra". Vi vengono fissati principi e criteri che reggeranno le sorti della musica sacra per ben oltre mezzo secolo. Ne riportiamo solo alcune affermazioni basilari:

- la musica sacra partecipa del fine della liturgia, ossia la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli;
- la musica sacra deve possedere la santità e la bontà delle forme; deve escludere ogni profanità nella sua creazione ed esecuzione; deve inoltre essere "arte vera"; deve essere universale, senza escludere il carattere specifico d'ogni nazione, ma sempre in subordine ai caratteri generali della musica sacra;
- il gregoriano e la polifonia della scuola romana sono ritenuti i generi sommaramente idonei alla liturgia; la "musica moderna" è ammessa in quanto idonea e libera da ogni influenza profana, in specie teatrale;



- il testo liturgico va integralmente rispettato nella struttura e nelle parole che lo compongono, in modo che sia sempre intelligibile ai fedeli;

- le forme delle sacre composizioni vengono fissate in modo rigido e preciso;

- l'organico e la qualità degli esecutori è attentamente disciplinato; l'organo e gli strumenti non devono primeggiare sulle voci; viene proibito in chiesa l'uso del pianoforte e di "strumenti fragorosi o leggeri";

- vengono auspiccate l'istituzione di commissioni diocesane, di studi specifici nei seminari, di corsi sull'estetica dell'arte sacra, di Scholae cantorum e di scuole superiori di musica sacra.

Nel dicembre dello stesso anno il Papa invia al card. Respighi una lettera sulla riforma della musica sacra a Roma.

1904

Si definiscono all'interno del movimento benedettino per la rinascita del gregoriano le correnti di dom Pothier (fautore di un gregoriano "popolare") e di dom Mocquereau (fautore di un approccio più scientifico).

Giovanni Tebaldini pubblica *La musica sacra nella storia e nella liturgia*.

Nasce a Pisino d'Istria Luigi Dallapiccola (+ 1975). Dopo gli studi a Trieste e a Firenze, inizia la sua densa attività di compositore e di docente, con particolari successi in Italia e negli USA, dove insegna nelle maggiori università. Nella sua articolata produzione spiccano la sacra rappresentazione *Job*, il dram-

matico *Requiescant, Tempus destruendi-tempus aedificandi*.

1905

Si svolge a Torino il VII congresso ceciliano d'Italia, il primo ad approfondire i portati del Motu proprio.

1907

Sulla rivista *Musica Sacra* viene pubblicato l'elenco degli organari attivi in Italia, all'epoca ben 114.

1908

Vede la luce a Parigi il compositore Daniel-Lesur. Allievo di Tournemire, si lega presto al gruppo "Jeune France" (con Jolivet e Messiaen), affermandosi anche come organista di primo piano. Vanno ricordati senz'altro lavori come *Annonciation, Cantique des cantiques, Messe du jubilé*.

Ad Avignone nasce Olivier Messiaen (+ 1992). Studia al Conservatorio di Parigi, organista, docente celeberrimo (nella sua classe passano tutti i grandi delle generazioni successive), ricercatore instancabile (i suoi studi sul canto degli uccelli hanno fatto storia) è uno dei "grandi credenti" della cultura francese. La sua opera è un autentico monumento alla fede in Dio fatta poesia, fatta suono, fatta preghiera. Impossibile dire di tutti i suoi capolavori: *Ascension, Livre d'orgue, Messe de la Pentecôte, Vingt Regards sur l'Enfant Jésus, Trois petites Liturgies, La Trasfiguration de Notre Seigneur Jésus-Christ*, senza dimenticare l'opera *Saint-François d'Assise*.



1910

Licinio Refice (1885-1954) è nominato docente alla Scuola Pontificia di musica sacra. Ammiratissimo fin dagli studi a S. Cecilia, fa parlare subito di sé con *Cantate Dominum*, apprezzato e contestato insieme. Nominato maestro di cappella a S. Maria Maggiore, è autore di una messe ricchissima di oratori e di musica liturgica di grande magistero compositivo e di vibrante fervore. Gli si devono anche due opere teatrali, *Cecilia* e *Margherita da Cortona*, additate da Arturo Toscanini come autentici capolavori. Insieme a Perosi, Refice è il protagonista del rinnovamento della musica sacra italiana legato al Motu proprio di Pio X.

1911

Il 5 gennaio viene inaugurata a Roma la Scuola Superiore di Musica Sacra. Padre De Santi ne è il primo preside e Perosi il preside onorario a vita. Il corpo docenti sarà subito illustre, con nomi quali Capocci, Boezi, Kanzler, Ferretti (che ne diverrà preside), Casimiri, Schuster. Nel 1914 diverrà Scuola Pontificia e nel 1922 Pontificio Istituto. Nello stesso anno un decreto della Sacra Congregazione dei Riti proibisce l'uso del grammofono in Chiesa.

Nasce in Francia Jehan Alain: membro di una famiglia di musicisti (la sorella Marie-Claire è ancor oggi uno dei più grandi organisti del mondo), organista egli stesso, nella sua breve esistenza (muore eroicamente in guerra nel

1940) scrive una *Messe de Requiem* e una *Messe brève* di nobilissima spiritualità.

1912

Il cardinale vicario Mons. Respighi emana un *Regolamento per la musica sacra in Roma*.

1913

Nasce nel Suffolk Benjamin Britten (+ 1976). Insieme a Purcell è il più grande compositore inglese. La musica corale e sacra ha un forte rilievo nella sua vasta produzione: il *War Requiem* è pagina capitale nel Novecento, ma vanno ricordate anche la *Cantata Misericordiarum* e *A ceremony of Carols*.

1916

Le difficili condizioni di salute di Perosi provocano il fermo dell'attività della Sistina. Fiorisce invece sotto la direzione di Casimiri la Cappella di S. Giovanni in Laterano. Solo nel 1934 Perosi ri-prenderà totalmente la direzione della Cappella, profondendovi anche un suo significativo mutamento stilistico.

1917

Nasce a Borgo San Lorenzo Domenico Bartolucci. Giovanissimo entra nel seminario fiorentino, dove viene reclutato come cantore. Alla morte del suo maestro Bagnoli, gli succede come direttore della Cappella del Duomo di Firenze. Dopo aver ricoperto il ruolo di vice Maestro di S. Giovanni in Laterano, nel 1947 diviene Maestro della Cappella Li-



beriana di Santa Maria Maggiore come successore di Licinio Refice. Nel 1952, su indicazione di Perosi, è nominato Maestro sostituto della Cappella Sistina. Morto Perosi nel 1956, Pio XII gli conferisce l'incarico di Direttore Perpetuo. Autore fecondo, ha portato nella musica d'uso liturgico e oratoriale la tradizione polifonica palestriniana, non disgiunta da un lirismo melodico di tipica vena italiana.

1918

Nasce a Lawrence (Massachusetts) Leonard Bernstein. Grandissimo direttore d'orchestra, autore di celebri commedie musicali, ha scritto anche lavori ispirati alla sua fede ebraica - le sinfonie *Jeremiah* e *Kaddish* - ma anche il discusso *Mass*, singolare riflessione sulla liturgia cattolica.

1923

Nasce in Transilvania György Ligeti (+ 2006). Di origine ebraica (gran parte della sua famiglia muore ad Auschwitz), lascia l'Ungheria dopo gli eventi del 1956, stabilendosi in Germania e in Austria. Compositore assai attento alla ricerca di orizzonti linguistici e poetici personali, si dedica al sacro con due sole, ma importanti opere, il *Requiem* e *Lux aeterna*.

1930

Francis Poulenc (1899-1963) si reca al santuario della vergine nera di Rocamadour in preda ad una sua forte crisi religiosa, che segnerà in modo determi-

nante la sua vita e la sua produzione. Parigino, intellettuale raffinato, parte viva dei maggiori circoli della capitale francese, compositore elegante ed ironico come pochi, scriverà importanti partiture d'ispirazione sacra: *Litanies à la Vierge noire*, *Messe en sol majeur*, *Quatre motets*, *Stabat Mater*, il bellissimo *Gloria*, *Sept répons des ténèbres* e l'opera *I dialoghi delle carmelitane*, straordinaria riflessione sulla fede e il sacrificio, capolavoro teatrale e sacro insieme.

1931

Vede la luce a Cistopol la compositrice russa Sofija Gubajdulina. Studia a Mosca e ben presto - nonostante il regime sovietico la emargini - porta nelle sue composizioni i temi per lei essenziali del rapporto con Dio, della fede, della vita e della morte, con particolare rilievo ai motivi della croce e della gioia. *In croce*, *Jubilatio*, le *Sette parole*, *Introitus*, *Offertorium* sono solo alcuni titoli d'una produzione degna dei più grandi mistici in musica del nostro tempo.

1933

Nasce a Debica in Polonia Krzysztof Penderecki. Studia filosofia e architettura, entrando poi al conservatorio di Cracovia. Influenzato dalla scuola di Darmstadt e da Luigi Nono, si afferma giovanissimo con *Treni, alla memoria delle vittime di Hiroshima*. Dichiaratosi egli stesso profondamente religioso, sconvolge il mondo musicale con la spettacolosa *Passio et mors Domini Jesu Christi secundum Lucam* (1965), immenso affre-



sco ove storia e fede hanno il peso di venti secoli, ma parlano direttamente dell'uomo e all'uomo di oggi. Vanno ricordati anche *Dies Irae*, *Salmi di Davide*, *Jutrznia*, *Cosmogonia* e il *Te Deum* dedicato a Giovanni Paolo II.

1934

Muore a Worcester Edward Elgar (nato nel 1857). Autodidatta, è il compositore emblematico dell'era vittoriana. E' assai noto il suo oratorio *The Dream of Gerontius*, denso di dubbi esistenziali sublimati nella fede; non minore rilievo spetta però a *The Apostles* e a *The Kingdom*, pannelli d'una incompiuta trilogia dedicata alla nascita del Cristianesimo.

1935 Nasce in Estonia Arvo Pärt. Dopo un inizio d'attività segnato da opere prevalentemente seriali, alla fine degli anni Sessanta Pärt rivoluziona profondamente il proprio linguaggio, guardando con attenzione prima alla polifonia franco-fiamminga, quindi al gregoriano e all' "organum" medievale. La sintesi fra modernità e arcaismo, la monodia come immagine sonora del mistero dell'io spirituale umano, sono il segno peculiare delle maggiori opere di Pärt, fra cui la *Passio Domini Jesu Christi secundum Johannem*, il *De profundis*, lo *Stabat Mater*, il *Miserere*, il *Te Deum*.

1938

Esce il primo volume dell'Edizione italiana delle opere complete di Palestrina. Affidata inizialmente a Casimiri, sarà proseguita sotto la guida di Raffaello De

Rensis e poi di Lino Bianchi, giungendo oggi al XXXII volume.

1942

Viene eseguito al Palais de Chaillot di Parigi l'oratorio *L'Apocalypse selon Saint Jean* di Jean Françaix, partitura imponente, austera, densa di misticismo, ma anche drammaticamente spettacolare.

1943

Nasce in Catalogna Valentino Miserauchs Grau. Nel 1963 si trasferisce a Roma per compiere gli studi di teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Nel campo musicale ha conseguito la licenza in Canto gregoriano e il magistero in Composizione sacra al Pontificio Istituto di Musica Sacra, e i diplomi in Composizione e in Organo.

È stato organista della Cappella Giulia in San Pietro e, dal 1977, è Maestro della Cappella Musicale Liberiana della Basilica di Santa Maria Maggiore, per la quale ha composto numerosi lavori destinati al solenne servizio liturgico. Dal 1995 è Preside del Pontificio Istituto di Musica Sacra, dove è professore ordinario di Composizione e di Direzione polifonica. Tra le sue composizioni figurano l'oratorio *Beata Virgo Maria Ecclesiae Christi typus et mater* per soli, coro e orchestra e il poema sinfonico *Nadal*.

1945

L'oratorio *Golgotha* di Frank Martin viene eseguito a Ginevra. Autore assai sensibile alle tematiche religiose, asce-



tico e passionale al tempo stesso, lo svizzero Martin ha scritto pagine essenziali nella musica sacra del secolo scorso: a quella citata s'aggiungano, *In terra pax*, *Le mystère de la Nativité*, *Pylate*, il *Requiem*.

1954

Nasce a Roma Marco Frisina. Dopo gli studi classici, si laurea in lettere alla Sapienza di Roma e si diploma al Conservatorio di S. Cecilia. Nel 1978 entra nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, venendo ordinato sacerdote nel 1982. Già negli anni di Seminario inizia a comporre canti e oratori di schema tradizionale, ma di vena melodica schietta e stilisticamente innovativa, tesi ad una divulgazione colta – ad un “pregare in musica” - che ha ottenuto ed ottiene uno straordinario successo. Nel 1984 costituisce il Coro della Diocesi di Roma, nel 1985 è nominato direttore della cappella musicale di S. Giovanni in Laterano. Ha composto numerose musiche per film (si ricordano in particolare quelle per *La Bibbia*) e di recente l'opera musicale *La divina commedia*.

1955

Pio XII pubblica l'enciclica *Musicae Sacrae Disciplina*, la prima dedicata al tema della musica sacra. Vi vengono sottolineati i pilastri teologici della musica sacra, i collegamenti tra valori estetici e valori funzionali, l'indotto pastorale della liturgia e gli aspetti formativi. Farà seguito nel

1958 l'istruzione *De musica sacra*, certo il documento più avanzato prima del Vaticano II.

Si spegne a Parigi Arthur Honneger (n. 1892). Allievo del Conservatorio di Parigi, è considerato il più grande maestro dell'oratorio nel Novecento: lavori come *Le roi David*, *Judith*, *Jeanne d'Arc au bûcher*, *Saint François d'Assise* hanno pochi riscontri per ampiezza e qualità d'ispirazione.

1963

Il Concilio Ecumenico Vaticano II approva la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, che dedica alla musica sacra i numeri 112-121 del capitolo VI. Per un commento puntuale rinviamo a F. Rainoldi *Traditio canendi*, Edizioni Liturgiche, 2000, che con notevole lucidità ne illustra il senso, le risonanze, le problematiche.

Muore il 28 dicembre il compositore Paul Hindemith (n. 1895). Dopo gli studi a Francoforte, intraprende l'attività di compositore e di direttore d'orchestra. Personalità altissima, latore di un classicismo di straordinaria complessità e bellezza contrappuntistica, Hindemith è profondamente sensibile alle tematiche spirituali: *Nobilissima visione* (ispirato a S. Francesco), la sinfonia e l'opera *Mathis der Maler* (dedicate alle visioni mistiche del pittore Mathis Grünewald), la *Messe* (suo ultimo lavoro), il *Requiem*, *Apparebit repentina dies*, la cantata *Ite, angeli veloces*, l'oratorio *Das Unaufhörliche*



1964

Motu proprio *Sacram Liturgiam* di Paolo VI

1966

Lettera del card. Lercaro ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sul carattere sacro della musica di chiesa.

1967

Viene promulgata il 5 marzo l'istruzione *Musica Sacram*: anche per quest'ultima rinviamo al commento di Rainoldi, op. cit.

1968

Muore a Roma Ildebrando Pizzetti. Nato a Parma nel 1880, studia con Giovanni Tebaldini, che lo introduce al gregoriano e alla polifonia italiana, che marcheranno profondamente la sua produzione. Docente di composizione a S. Cecilia per oltre vent'anni, direttore del Conservatorio di Milano, critico musicale dal 1953 su Il corriere della sera. Operista austero e tragico, dedica alla musica sacra una parte essenziale del proprio catalogo: *Messa di Requiem*, *Tre composizioni corali*, *Filiae Jerusalem*, numerose cantate e brani liturgici. Il suo dramma *Assassinio nella cattedrale*, ispirato alle vicende di Thomas Becket, è opera di superiore afflato spirituale.

1970

Istruzione *Liturgicae instaurationes* emanata il 5 settembre per l'esatta applicazione della *Sacrosanctum Concilium*.

1971

Muore a New York Igor Stravinskij. Nato in Russia nel 1882, allievo di Rimskij-Korsakov, si stabilisce in Occidente nel 1914. Compositore fra i massimi d'ogni tempo, uomo di sincera fede, si dedica alla musica sacra soprattutto nella maturità: la sua *Sinfonia di salmi* è lavoro magistrale; e così la *Messa*, il *Canticum Sacrum*, i *Treni*, sul testo delle Lamentazioni, i *Requiem Canticles*.

1973

Muore a Treviso Gian Francesco Malipiero (n. 1882). Dopo gli studi con Bossi a Venezia e poi a Bologna, soggiorna diverso tempo a Parigi, dove entra in contatto con la maggior cultura musicale del tempo. Rappresentante d'alto spicco della cosiddetta Generazione dell'Ottanta, compositore fecondo e originale, ha lasciato nel repertorio sacro opere di rilievo quali i Misteri *San Francesco d'Assisi*, *La cena*, *La Passione*, *Missa pro mortuis*, *Santa Eufrosina*.

1975

Viene eseguita a Philadelphia la *Turbæ ad Passionem gregorianam* dell'argentino Alberto Ginastera (1916-1983): opera di linguaggio assai audace, raggiunge attraverso questo livelli di forte tragicità, risolta nel glorioso "Deo gratias" finale, che celebra la risurrezione di Cristo.

1997

Giuseppe Liberto viene nominato direttore della Cappella Sistina. Nato nel 1943 a Chiusa Sclafani, frequenta gli



studi filosofici e teologici presso il Seminario dell'Arcidiocesi di Monreale ed è ordinato sacerdote nel 1969. Maestro di Cappella nel Duomo di Monreale, è docente presso il Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, dove ha conseguito i diplomi di Strumentazione e Composizione, e presso la Facoltà Teologica di Sicilia, dove ha insegnato Musicologia liturgica. Per la Libreria Editrice Vaticana ha aperto nel 2004 la collana *Liturgica Poliphonia - I Canti della Cappella Musicale Pontificia "Sistina"* per la quale sono stati già editi i fascicoli contenenti sue composizioni: *Crux gloria, Te Deum laudamus, Magnificat, Laudate Pueri, Missa "Pie Iesu Domine", Tu es Petrus* e *Mane nobiscum Domine*.

2003

Chirografo di Giovanni Paolo II *De musica sacra* in occasione del centenario del Motu Proprio *Inter sollicitudines*, datato 22 novembre 2003.

Muore a Roma Goffredo Petrassi (n. 1904). Cantore a S. Salvatore in Lauro, poi allievo del Conservatorio di S. Cecilia, si afferma presto come una delle intelligenze musicali più lucide e sensibili del suo tempo, mostrando costantemente un'apertura culturale e una vastità d'orizzonti che lo pongono al vertice di un'intera generazione di compositori e riferimento indiscusso per quasi mezzo secolo. La fede è un motore essenziale della sua ispirazione, in splendida continuità d'arte con

la grande tradizione polifonica e barocca romana. Importantissimi lavori quali il *Salmo IX*, il *Magnificat*, il *Coro di morti*, la *Noche oscura*, i *Quattro inni sacri*, le *Orationes Christi* e le *Laudes creaturarum*, nonché *Beatitudines*, in memoria di Martin Luther King.

2005

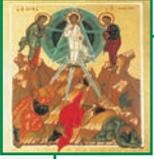
Viene eletto al Soglio di Pietro il card. Joseph Ratzinger, con il nome di Benedetto XVI. Raffinato musicista, ha sinora dedicato numerosi interventi al problema della musica sacra. Rimane tuttora di grande valore quanto egli stesso affermava a Vittorio Messori già nel 1985 (*Rapporto sulla fede*, cap. IX, Edizioni S. Paolo) e che riportiamo a conclusione della nostra cronologia della musica sacra:

"...è divenuto sempre più percepibile il pauroso impoverimento che si manifesta dove si scaccia la bellezza e ci si assoggetta solo all'utile. L'esperienza ha dimostrato come il ripiegamento sull'unica categoria del "comprensibile a tutti" non ha reso le liturgie davvero più comprensibili, più aperte, ma solo più povere. Liturgia "semplice" non significa misera o a buon mercato. C'è la semplicità che viene dal banale e quella che deriva dalla ricchezza spirituale, culturale, storica. Anche qui – continua – si è messa da parte la grande musica della Chiesa in nome della "partecipazione attiva":



ma questa "partecipazione" non può forse significare anche il percepire con lo spirito, con i sensi?
Non c'è proprio nulla di "attivo" nell'ascoltare, nell'intuire, nel commuoversi? Non c'è qui un rimpicciolire l'uomo, un ridurlo alla sola espressione orale, proprio quando sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un iceberg rispetto a ciò che è la nostra totalità? Chiedersi questo non significa certo opporsi allo sforzo di far cantare tutto il popolo, opporsi alla "musica d'uso": significa opporsi ad un esclusivismo (solo

quella musica) che non è giustificato né dal Concilio, né dalle necessità pastorali. [...] Una Chiesa che si riduca solo a fare della musica "corrente" cade nell'inetto e diviene essa stessa inetta. La Chiesa ha il dovere di essere anche "città della gloria", luogo ove sono raccolte e portate all'orecchio di Dio le voci più profonde dell'umanità. La Chiesa non può appagarsi del solo ordinario, del solo usuale: deve ridestare la voce del Cosmo, glorificando il Creatore e svelando al Cosmo stesso la sua magnificenza, rendendolo bello, abitabile, umano".



L'arte a servizio di Dio

Roberta Boesso

Da quasi vent' anni svolgo l'attività di iconografa attingendo al patrimonio artistico della Chiesa del primo millennio all'origine dell'arte cristiana sia orientale che occidentale, nel rispetto di una tradizione che offre canoni sempre validi di bellezza e di profondità spirituale, di armonia con la liturgia, e soprattutto di fedeltà alla Sacra Scrittura e alla tradizione della Chiesa. Per molti la tradizione è solo il perpetuarsi di idee e forme del passato che si oppongono a ogni rinnovamento: ma l'anima della tradizione è lo Spirito Santo che appunto l'ha creata, conservandola e vivificandola. È lo stesso Spirito che ha ispirato la Sacra Scrittura, che ha assistito i Padri della Chiesa sostenendoli

nella lotta contro le eresie, aprendo una nuova via verso la pienezza del mistero ogniqualvolta la Chiesa si è trovata a definire un dogma. Allo stesso modo l'icona non è creazione soggettiva di un artista, ma trasmissione di un contenuto teologico custodito e tramandato.

Anche se laico, l'iconografo è come missionario chiamato a partecipare all'opera di evangelizzazione per l'edificazione della Chiesa, rappresentando ciò in cui essa crede. In questo processo tutto è mezzo di un incontro con Dio, anche la tecnica: i materiali impiegati sono quasi tutti di origine naturale non solo per i requisiti di inalterabilità e durata nel tempo, ma anche per sottolineare la dimensione di lode del creato. Dalla scelta del legno con cui preparare la tavola alla contemplazione del lavoro giunto al suo termine, l'iconografo ricerca con competenza i materiali idonei per modellarsi al "Dio artista", trasfigurando la materia secondo una tecnica antica sperimentata per secoli e dare così volto al divino, rendere visibile la Parola, descrivere un Avvenimento. Gli stadi tecnici di realizzazione di un'icona consentono di "ripercorrere i gradi fondamentali della creazione divina, dal nulla, dall'assoluto nulla fino alla Nuova Gerusalemme, al creato santificato" (Pavel Florenskij).

L'incarnazione è il fondamento di tutta l'iconografia cristiana, in cui la





bellezza fisica di Gesù è simbolo e irraggiamento della bellezza spirituale. L'icona è possibile perché Cristo si è fatto uomo e ha un volto che si riflette su quello di ogni uomo, perché creato a sua immagine e somiglianza. È Cristo che si rivela nei suoi santi, perché è con Cristo e per Cristo che essi sono vissuti ed è in Cristo che continuano a vivere. Il volto, elemento privilegiato dell'icona in quanto luogo della presenza dello Spirito, è misteriosamente bello e luminoso perché trasfigurato dalla grazia. Le icone sono allora strade di luce offerte a tutti per recuperare la dimensione di somiglianza e figliolanza con Dio, sigillo che *"illumina ogni uomo che viene in questo mondo"* (Gv1,9).

Dio riempie del suo Spirito ogni artista che concepisce opere per servirlo e onorarlo (Es 31,1 e seg): l'arte così diventa sacra perché sacrificata a Dio, offerta totalmente a Lui, e il Signore esprimendosi attraverso di essa la fa santa (Es 3,4-5). L'arte sacra va quindi verso l'alto per incontrare lo sguardo di Dio e brillare della sua luce, come montagna che si avvicina al cielo, alla verità. Attraverso l'icona è possibile vivere la stessa esperienza spirituale dell'iconografo, percepire la presenza dello Spirito, frutto dell'incontro tra il lavoro dell'uomo e l'amore di Dio.

Tre fondamentalmente sono le caratteristiche che fanno dell'icona uno strumento efficace di evangelizzazione: è arte ecumenica, luogo teologico ed esperienza dello spirito.

Come arte ecumenica lo è in senso assoluto in quanto, finché la Chiesa è stata unica, l'arte cristiana sia in Oriente che in Occidente si è espressa nel rispetto degli stessi canoni iconografici, per cui avvicinarsi all'icona significa risalire alle radici della nostra stessa tradizione.

Per quanto riguarda l'essere luogo teologico, va considerato che la venerazione delle icone si fonda nella presenza di chi vi è rappresentato e che viene conferita in forza del rito di benedizione con cui l'icona diventa un sacramentale partecipe della sostanza divina. Questo è un particolare carisma affidatole dalla Chiesa e che la distingue da qualsiasi raffigurazione religiosa. Merita per questo, come il Vangelo, di essere portata in processione, di ricevere con il bacio l'omaggio dei fedeli, l'incenso e i segni di venerazione: nell'icona Dio è presente nella somiglianza che egli ha concesso all'iconografo di rappresentare e che la Chiesa deve riconoscere.

Le icone inoltre ci insegnano la verità cristiana, sono una teologia in immagini che rivestendo la Parola di bellezza, la conducono attraverso gli occhi al cuore: *"Ciò che il Vangelo ci dice con la Parola, l'icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente"* (Il Concilio di Nicea,787). Se in Oriente il rapporto con la liturgia è fondamentale per cui le icone acquistano il giusto posto accanto alle altre espressioni sacramentali della Chiesa, in Occidente mantengono ancora una considerazio-



ne 'precaria' non del tutto finalizzata alla liturgia, pur in un rapporto di continuità con la vita. Eppure non si può prescindere da questa loro specificità liturgica da dove nascono e da cui hanno il valore teologico assegnatole dalla Chiesa.

L'icona per essere autentica deve essere testimonianza di un'esperienza dello spirito e non solo realizzazione tecnica in vista di una bellezza puramente estetica: non nasce nel laboratorio dell'iconografo, ma nella profondità del suo cuore, là dove egli fa un'esperienza di Dio. Consapevole della grande responsabilità che si assume nel rappresentare il volto di Dio, ha il dovere di migliorare incessantemente la sua tecnica nella consapevolezza però che non è lui a rivelare la divinità, ma è la divinità stessa che nell'icona si rivela alla coscienza di chi prega con essa evocandone l'archetipo. Diversamente dall'artista che con libertà creativa segue la sua ispirazione, l'iconografo non esprime emozioni personali, né firma l'icona, perché sa di essere solamente uno strumento dello Spirito, chiamato a operare nel rispetto dei canoni iconografici riconosciuti dalla Chiesa stessa per non incorrere in errori teologici. Per essere evangelizzante in modo canonico e autentico, deve essere conforme alla Parola così come è stata compresa

dalla Chiesa e proclamata dalla fede nella liturgia.

Dalla mia esperienza ho constatato come, in una società dell'immagine come la nostra, l'arte sacra sia uno strumento ancora valido per aiutare l'uomo a purificare il suo sguardo, liberandolo dalle interferenze e suggestioni di immagini sempre più spesso violente e artefatte, per riscoprire e cogliere gli innumerevoli frammenti di bellezza che lo circondano come testimoni silenziosi, ma eloquenti, della presenza di Dio nella nostra vita. L'icona è per l'uomo moderno preziosa opportunità di incontro con le profondità più autentiche del suo essere e, in modo spesso del tutto inconscio, con la realtà soprannaturale della fede. Questa peculiarità giustifica allora quel senso di disagio, di attrazione e repulsione insieme, che l'icona a volte può suscitare: rimandando inequivocabilmente all'essenza del Cristianesimo, pone nel cuore dell'uomo domande e proposte di vita alle quali dare risposta.

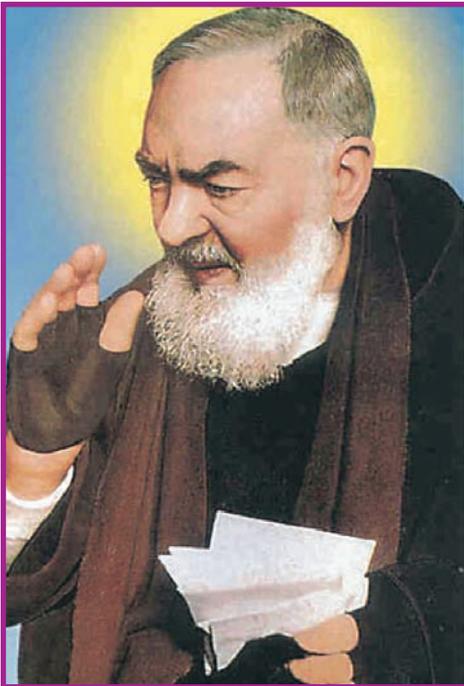
Nel vuoto di questo nostro tempo, caratterizzato da una forte crisi dei valori cristiani e da un malessere spirituale che un po' alla volta priva l'uomo della sua identità e dignità, l'icona si offre come ancora di salvezza che attira oltre i confini dell'umano, per sperimentare l'incontro con Dio.



SAN PIO DA PIETRALCINA

suor Clara Caforio, ef

Nonostante la sua notorietà certamente non è facile raccontare di P. Pio; su di lui si sono scritte varie biografie e potremmo dire che oggi è diventato un "personaggio mediatico": ne hanno parlato la televisione, i giornali e riviste di ogni tipo. Ma perché tanto dire? Rispondere non è semplice, anche perché si rischia di cadere in una sorta di labirinto. Vorrei cominciare allora meditando su alcune delle sue numerosissime riflessioni che lasciano trasparire come in uno specchio la sua identità, la Verità profonda di questo santo tanto amato quanto contestato dai suoi contemporanei. Accade sempre per gli uomini e le donne di Dio di essere tribolati ma non schiacciati, calunniati



ma non vinti, perseguitati, derisi, ma nonostante ciò felici. Sono le battaglie che ogni santo deve combattere per poter approdare al Porto di Dio. Prendo allora alcune sue espressioni tra le tante che si possono leggere nel suo ricco epistolario: "Non vi sgomenti la Croce. Voi soffrite con coraggio, poiché questa è la porzione toccata alle anime che hanno eletta la parte migliore del divino servizio; la croce non vi sgomenti, la prova più certa dell'amore consiste nel patire per l'Amato... e se Dio per tanto amore soffrì tanto dolore, il dolore che si soffre per Lui diviene amabile quanto l'amore".

P. Pio sapeva bene che il patire lo avvicinava ancora di più al Cristo sofferente... patire per e con, ovvero condividere non solo la sofferenza per il Signore ma caricarsi delle sofferenze dell'umanità, per la quale Gesù non ha esitato a dare la vita. Ma cosa vuol dire patire? Il verbo traduce il greco *paschō*. Nel Nuovo Testamento è riferito alla passione di Gesù, in due accezioni: riguarda anzitutto la morte di Gesù. Sono quei passi in cui *patire* è parallelo con *risorgere* (cf Lc 24,46; At 3,15.18;17,3), entrare nella gloria (cf Lc 24,26), mostrarsi vivo (cf At 1,3) senza accennare espressamente alla morte. La sofferenza del cristiano significa comunione con la passione di Cristo; chi aspira agli stessi sentimenti di Cristo dovrà patire come lui (1Pt 4,13; Fil 3,10) ma se Cristo è risorto anche noi risorgiamo con lui. La morte non ha dunque l'ultima parola! P. Pio ne è convinto quando scrive che "per arrivare al porto della salute - ci dice lo Spirito Santo - le



anime degli eletti debbono passare e purificarsi nel fuoco delle dolorose umiliazioni, come l'oro e l'argento nel crogiuolo". Una meta questa, verso la quale egli si è preparato attraverso un lungo percorso fatto di ombre e di luci fin da giovane... Avviciniamolo: **Pio** nacque a Pietrelcina, un piccolo paese a pochi chilometri da Benevento, il 25 maggio 1887. Il padre, Grazio Forgione, era un piccolo possidente che viveva del proprio lavoro. La madre, Giuseppa De Nunzio, era una donna di grande pietà, seria, religiosa, alla quale Francesco rimase sempre molto legato... Il giorno dopo il bambino venne battezzato e chiamato Francesco. Di questo periodo ebbe a dire che: "Il Signore fin dalla nascita mi ha dimostrato segni di specialissima predilezione: mi ha dimostrato che egli non solo sarebbe stato il mio salvatore, il mio sommo benefattore, ma l'amico devoto, sincero, fedele, l'amico del cuore, l'eterno ed infinito amore, la consolazione, la gioia, il conforto, tutto il mio tesoro". In queste parole è condensata la sua teologia, il suo profondo abbandono nelle mani di Dio Padre; e proprio Lui, l'Ospite Divino nascosto nel tabernacolo, divenne il rifugio, l'amico del cuore di Francesco. Il piccolo non ebbe la possibilità di frequentare le scuole regolarmente perché doveva aiutare la famiglia. Il suo primo maestro fu un contadino che aveva fatto la quinta elementare, il secondo un pettinatore di canapa, ed entrambi svolgevano le loro lezioni di sera. Solo quando ebbe dodici anni cominciò a studiare con metodo, sotto la guida di un vero insegnante, il sacerdote don Domenico Tizzani, che, in un biennio, gli fece svolgere tutto il programma delle elementari. Subito dopo Francesco passò alla scuola per gli studi ginnasiali;

il desiderio di entrare in seminario si manifestò in lui molto presto, sollecitato anche da un frate del convento di Morcone, fra Camillo da Sant'Elia a Pianisi, che periodicamente passava per Pietrelcina a raccogliere offerte. Le pratiche per l'entrata in convento furono iniziate nella primavera del 1902, quando Francesco era adolescente, ma la sua prima domanda ebbe esito negativo. Ci volle ancora del tempo per ricevere l'assenso di poter entrare. Nonostante le apparizioni di Gesù, della Madonna e dell'Angelo custode, Francesco sentiva forti le attrattive del mondo; sapeva che nel convento si conduce una vita di sacrifici e di penitenza, e il suo essere istintivamente si ribellava.

Nel 1901, quattordicenne, andò in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Pompei; il padre, in America, lo venne a sapere e scrisse una lettera, rimproverando la moglie perché quel viaggio era costato... Francesco allora gli rispose: "*Circa la lagnanza fatta alla mamma per la mia andata a Pompei, avete mille ragioni; però dovete pensare che l'anno venturo, a Dio piacendo, finiranno tutte le feste ed i divertimenti per me perché abbandonerò questa vita per abbracciarne un'altra migliore*". La notte del 5 gennaio del 1903, l'ultima che passava con la sua famiglia, raccontò di aver avuto una visione in cui Dio e Maria lo incoraggiavano e lo assicuravano della loro predilezione. La mattina del 6 gennaio, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa parrocchiale di Pietrelcina, accompagnato dal suo maestro Angelo Caccavo e dal sacerdote don Nicola Caruso, Francesco venne ricevuto al noviziato dei Cappuccini della provincia religiosa di Foggia, a Morcone (Benevento). E sempre Padre Pio, a proposito della partenza



per il convento che si avvicinava, dirà in seguito: "Ma non è da credere che quest'anima nulla avesse a soffrire per l'abbandono da dare ai suoi, ai quali si sentiva fortemente legata. Sentiva macinarsi persino le ossa, in questo abbandono da fare. E questo dolore lo sentiva così vivo che era sul punto di svenire, Come si avvicinava il giorno della partenza, questo strazio si andava sempre più crescendo". Il 22 gennaio dello stesso anno, a 15 anni, Francesco vestì gli abiti da novizio cappuccino e diventò fra Pio. Tre giorni dopo si recò a Sant'Elia a Pianisi per intraprendere gli studi ginnasiali. Il 27 gennaio 1907 emise la professione dei voti solenni. Seguì studi classici e di filosofia e nel novembre del 1908 raggiunse Montefusco, dove proseguì i suoi studi di teologia. Il 18 luglio del 1909, ricevette l'ordine del diaconato, nel noviziato di Morcone. Fu ordinato sacerdote il 10 agosto 1910 nel Duomo di Benevento, da mons. Paolo Schifosi.

Non fu certamente un tempo facile per il nostro frate, che si ammalò seriamente, al punto da dover lasciare il convento per curarsi a casa sua a Pietrelcina. Qui ogni giorno, dopo aver celebrato la messa, se ne andava in una località della campagna detta Piana Romana, dove suo fratello Michele aveva costruito una capanna per permettergli di pregare e meditare restando all'aria aperta, poiché giovava molto ai suoi polmoni malati. Al suo confessore rivelò che il fenomeno delle stigmate cominciò a manifestarsi proprio in quel luogo, nel pomeriggio del 7 settembre 1910. Il fenomeno si manifestò con maggior intensità un anno dopo nel settembre 1911. Allora il frate scrisse al suo direttore spirituale: "In mezzo al palmo delle mani è apparso un po' di rosso, grande quanto la for-

ma di un centesimo, accompagnato da un forte ed acuto dolore. Questo dolore è più sensibile alla mano sinistra. Anche sotto i piedi avvertito un po' di dolore". Allo stesso tempo cominciarono a circolare voci secondo le quali il suo corpo aveva cominciato ad emanare un inspiegabile profumo di gelsomino. La notizia di queste stigmate dilagò come è pensabile in tutto il mondo. Nell'agosto del 1918 fra Pio affermò di avere le prime visioni di un personaggio che lo trafiggeva con una lancia, lasciandogli una ferita costantemente aperta. Su questo aspetto così misterioso e soprannaturale molti studiosi entrarono in polemica, criticando il frate in maniera molte volte dura, tuttavia la fama di santità si diffuse ovunque, al punto che in molti accorsero a San Giovanni Rotondo, dove si era stabilito a causa della sua salute cagionevole e qui rimase con l'ufficio di direttore spirituale del seminario serafico.

Come ho già accennato, raccontare di questo Santo è davvero un'impresa per la vastità delle notizie e degli scritti su di lui; perciò il mio è solo un tentativo di far conoscere attraverso poche righe la statura di questo semplice frate, callunniato, incompreso, a volte respinto dalla stessa Chiesa... ma questo non deve meravigliarci, perché come Padre Pio stesso ebbe a dire in una delle sue tante epistole: "Potrebbe mai il grano riporsi nel granaio se non è scevro d'ogni zizzania o pula? Può mai il lino conservarsi nella cassa del padrone se prima non diviene candido? E così deve essere anche per l'anima eletta". E ancora in altre lettere indirizzate ad alcuni figli e figlie spirituali scrisse: "Combattetevi da forte ed otterrete il premio delle anime forti... Se il Signore vi mette alla prova, sappiate



che Egli non permetterà che essa sia superiore alle vostre forze... sollevate lo sguardo in alto, accrescete il vostro coraggio. Abbiamo sempre davanti agli occhi che qui sulla terra è luogo di combattimento e che in paradiso si riceverà la corona. Che qui è luogo di prova e che il premio si riceverà lassù; in tutti gli eventi imparate a riconoscere e adorare la divina volontà... Non temete il nemico, egli non varrà nulla contro la navicella del vostro spirito perché il nocchiero è Gesù... Ripetete sempre e soprattutto nelle ore più tristi quelle bellissime parole di Giobbe: 'Signore, se tu mi uccidessi in Te spererò' Coraggio dunque e non temete...l'anima che teme di perdersi non si perde; l'anima che combatte guardando Iddio canterà vittoria, intonerà l'inno del trionfo". Ascoltando queste parole viene spontaneo domandarsi: perché ha sofferto così tante prove, tante lotte, tanta solitudine?... Non ci sono risposte adeguate, di per sé basterebbe aprire la Bibbia per scoprire che si diventa Amici di Dio dopo essere stati purificati nel crogiolo. Ricordiamo Abramo! Divenne Amico di Dio soltanto dopo essere stato messo alla prova.

L'Amore però vinse, grazie anche alla carità, che il nostro frate chiama regina delle virtù: "Crescete sempre e mai stancatevi di avanzare nella regina di tutte le virtù, la carità cristiana. Considerate che non è mai troppo il crescere in questa bellissima virtù. Abbiatela cara assai, più ancora della pupilla degli occhi vostri, poiché è propriamente la più cara al nostro divin Maestro. Sappi... che la carità ha tre parti: l'amor di Dio, l'affetto a se stesso e l'amore verso il prossimo". I tormenti vissuti non lo distolsero mai dalla fede e dalla speranza, con la fiducia tipi-

ca di chi pur essendo fortemente provato sa che la verità del Signore non si farà attendere. È sempre stato così nella storia della Chiesa... Il 23 settembre 1968 Padre Pio morì, all'età di 81 anni. Ai suoi funerali parteciparono più di centomila persone giunte da ogni parte d'Italia. Le pratiche giuridiche preliminari del processo di beatificazione iniziarono nel 1969, un anno dopo la sua morte, incontrando molti ostacoli da parte di coloro che erano stati suoi nemici dichiarati. Furono ascoltati decine di testimoni e raccolti 104 volumi di deposizioni e documenti; nel 1979 tutto il materiale fu inviato a Roma al vaglio degli esperti del Papa. Il procedimento che portò alla canonizzazione ebbe inizio con il *nihil obstat* del 29 novembre 1982. Il 20 marzo 1983 iniziò il processo diocesano per la sua canonizzazione. Il 21 gennaio 1990 venne proclamato *venerabile*, fu beatificato il 2 maggio 1999 e proclamato santo il 16 giugno 2002 in piazza San Pietro da Papa Giovanni Paolo II. La festa liturgica di san Pio da Pietrelcina viene celebrata il 23 settembre.

Riascoltiamo alcune espressioni che il santo Padre volle pronunciare nell'Omelia della beatificazione: "*Cantiamo al Signore un canto nuovo!*. L'invito dell'antifona d'ingresso ben esprime la gioia di tanti fedeli, che da tempo attendono l'elevazione agli onori degli altari di Padre Pio da Pietrelcina. Questo umile frate cappuccino ha stupito il mondo con la sua vita tutta dedicata alla preghiera e all'ascolto dei fratelli. Innumerevoli persone si sono recate ad incontrarlo nel convento di san Giovanni Rotondo ed il pellegrinaggio, anche dopo la sua morte, non è cessato. Quando ero studente qui a Roma, ebbi io stesso occasione di conoscerlo personalmente e ringrazio Iddio



che mi dà oggi la possibilità di iscriverlo nell'albo dei Beati. In tutta la sua esistenza, egli ha cercato una sempre maggiore conformità al Crocifisso, avendo ben chiara coscienza di essere stato chiamato a collaborare in modo peculiare all'opera della redenzione. Senza questo costante riferimento alla Croce non si comprende la sua santità. Nel piano di Dio, la Croce costituisce il vero strumento di salvezza per l'intera umanità e la via esplicitamente proposta dal Signore a quanti vogliono mettersi alla sua sequela (cfr *Mc* 16, 24). Lo ha ben compreso il Santo Frate del Gargano, il quale, nella festa dell'Assunta del 1914, scriveva: "Per arrivare a raggiungere l'ultimo nostro fine bisogna seguire il divin Capo, il quale non per altra via vuol condurre l'anima eletta se non per quella da lui battuta; per quella, dico, dell'abnegazione e della Croce" (*Epistolario II*, p. 155). "Io sono il Signore che agisce con misericordia" (*Ger* 9, 23). Padre Pio è stato generoso dispensatore della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza, la direzione spirituale, e specialmente l'amministrazione del sacramento della Penitenza. Il ministero del confessionale, che costituisce uno dei tratti distintivi del suo apostolato, attirava folle innumerevoli di fedeli al Convento di San Giovanni Rotondo. Anche quando quel singolare confessore trattava i pellegrini con apparente durezza, questi, presa coscienza della gravità del peccato e sinceramente pentiti, quasi sempre tornavano indietro per l'abbraccio pacificante del perdono sacramentale. Possa il suo esempio animare i sacerdoti a compiere con gioia e assiduità questo ministero, tanto importante anche oggi. *Sei tu Signore, l'unico mio bene*". Attraverso queste parole il nuovo

Santo ci invita a porre Dio al di sopra di tutto, a considerarlo come il solo e sommo nostro bene. "Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perché... queste cose... le hai rivelate ai piccoli" (*Mt* 11, 25). Quanto appropriate appaiono queste parole di Gesù, quando le si pensa riferite a te, umile ed amato Padre Pio. Insegna anche a noi, ti preghiamo, l'umiltà del cuore, per essere annoverati tra i piccoli del Vangelo, ai quali il Padre ha promesso di rivelare i misteri del suo Regno. Aiutaci a pregare senza mai stancarci, certi che Iddio conosce ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che lo domandiamo. Ottienici uno sguardo di fede capace di riconoscere prontamente nei poveri e nei sofferenti il volto stesso di Gesù. Sostienici nell'ora del combattimento e della prova e, se cadiamo, fa' che sperimentiamo la gioia del sacramento del Perdono. Trasmettici la tua tenera devozione verso Maria, Madre di Gesù e nostra. Accompagnaci nel pellegrinaggio terreno verso la Patria beata, dove speriamo di giungere anche noi per contemplare in eterno la Gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!".

Bibliografia:

- E. Malatesta, *Aiutatemi tutti a portare la Croce*, la biografia definitiva di Padre Pio da Pietrelcina, Pratiche-Editrice.
- Padre Pio da Pietrelcina, *Epistolario I, Corrispondenza con i direttori spirituali (1910-1922)*.
- www.donatocalabrese.it/padrepio
- it.wikipedia.org/wiki/Padre_Pio_da_Pietrelcina
- www.santopiodaPietrelcina.it



Ego sum ostium

Adelindo Giuliani

Come tutti gli elementi dell'edificio chiesa, anche la porta non ha semplicemente uno scopo pratico e funzionale (permettere l'accesso e l'uscita dei fedeli), ma ha un valore simbolico importante ed è luogo per lo svolgimento di alcuni riti: nei secoli passati sul portale della chiesa si celebravano le nozze e anche oggi il rito prevede la possibilità di accogliere gli sposi sulla soglia, la dedicazione della chiesa può iniziare davanti alla porta chiusa, che poi viene spalancata per accogliere ministri e fedeli, l'ingresso processionale dell'intera assemblea liturgi-

ca è previsto la notte di pasqua, alla processione delle Palme, la festa della Presentazione del Signore,... Anche il vescovo, quando si reca in visita a una parrocchia della diocesi, non entra certo dal retro o dalla sagrestia, ma viene accolto dal parroco e dalla comunità sulla soglia della chiesa. Dalla porta della chiesa nasce la simbologia della porta santa giubilare, che troviamo per la prima volta nel 1423, nella Basilica Lateranense.

Che cosa rappresenti la porta della chiesa è ben spiegato dalla *Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana sulla progettazione delle nuove chiese* (1993): «All'aula liturgica si accede attraverso un atrio e una porta d'ingresso. Mentre l'atrio è spazio significativo dell'accoglienza materna della chiesa, la porta è l'elemento significativo del Cristo, «porta» del gregge (cf. Gv 10,7). È a questi valori che va ricondotto l'eventuale programma iconografico della porta centrale. Le dimensioni dell'ingresso siano proporzionate non solo alla capienza dell'aula, ma anche alle esigenze di passaggio delle processioni solenni. Si conservi l'uso di collocare le acquasantiere presso l'ingresso, quale richiamo battesimale per chi entra. Essendo questi spazi usati spesso anche per esporre le infor-





mazioni murali (manifesti), occorre studiare in essi arredi mobili adatti per questa funzione.» (n. 21)

Dell'atrio torneremo ad occuparci in altra occasione. Tornando alla porta, tanto i testi normativi quanto gli esempi di pregio storico e artistico ereditati dal passato ci dicono che essa non può ridursi a un'anonima chiusura di un altrettanto anonimo passaggio. Insieme all'altare costituisce quello che potremmo definire un asse cristologico su cui si muovono i passi del fedele e che in molte chiese antiche è scandito anche dalla pavimentazione: un pavimento cosmatesco romano, ad esempio, è un tappeto in pietra che conduce al contempo occhi e piedi del fedele dalla porta all'altare, dal segno della sequela

del Signore (porta del gregge, secondo l'espressione di Gv 10,7 citata anche nella nota) al segno dell'offerta dell'unico sacrificio e della mensa eucaristica. Questo asse con l'altare viene depauperato quando la porta si apre in posizione laterale, defilata rispetto all'altare e al tracciato della navata centrale.

Tradizionalmente la porta della chiesa si apriva verso l'interno, a esprimere accoglienza: oggi la realizzazione di una chiesa deve tener conto anche delle leggi che opportunamente tutelano la sicurezza e che richiedono l'apertura immediata delle porte dall'interno verso l'esterno per favorire la fuga di massa in caso di necessità. A questa difficoltà si può ovviare distinguendo tra il portale,





che resta aperto continuamente e che quindi non offre ostacoli al deflusso e può aprirsi secondo l'uso antico, e le porte funzionali, ovvero le porte delle bussole interne, che devono senz'altro adeguarsi alle norme di sicurezza. Troppo spesso l'indicazione di disporre gli avvisi su dignitose bacheche mobili viene disattesa e il risultato è quello dello svilimento del valore simbolico. Si crea un circolo vizioso: una porta realizzata senza pregio artistico e spesso simbolico si offre sovente a diventare supporto di manifesti e avvisi in confuso disordine. A sua volta tale prassi, diffondendosi, affievolisce nei committenti e nei realizzatori il valore della porta e

contribuisce ad abbassare ulteriormente il livello delle nuove realizzazioni.

A corredo di questi appunti, due immagini. La prima è la porta centrale della Basilica Lateranense, pregevole esempio di riutilizzo di un'antica porta bronzea romana. In questo caso la porta non ha un'esplicita connotazione cristiana, ma il contesto (portale, nartece, etc.) le conferisce evidenza indiscutibile. La seconda è la porta principale di una chiesa parrocchiale realizzata alla fine degli anni Ottanta. Una domenica, giorno di prime comunioni, una macchina si fermò proprio davanti a quell'ingresso e chiese dove fosse la parrocchia. C'è da stupirsi?

A che scopo c'è un portale? Perché ci si entri e se ne esca; la risposta non è difficile. Eppure, per entrare e uscire non occorre un portale, basta un'apertura abbastanza ampia nella parete e un buon assito di travetti robusti e tavole massello. La gente ci entrerebbe e ne uscirebbe con minori costi e persino maggiori sicurezze. Ma non sarebbe un portale. Questo, infatti, intende oltre la semplice funzionalità, ed ha struttura eloquente.

Varcandolo fa' attenzione e udrai che ti suggerisce: io vengo dall'esterno e vado all'interno. All'esterno c'è un mondo bello, brulicante di vita e creazione possenti, eppure frammischiato a molto di odioso e di basso; non lo diremo non-sacro, eppure ha in sé qualcosa che, indubbiamente, sacro non è. All'interno c'è un santuario che potrebbe e dovrebbe separarsi dal mercato in cui ognuno corre all'ingiro e si fa largo tra gli altri.

Certo, tutto è opera e dono di Dio, dovunque egli ci viene incontro; tuttavia gli uomini sanno che nello spazio ci sono luoghi di particolare dedizione a lui. Il portale sta tra questo interno e quell'esterno, e suggerisce: lascia all'esterno ciò che non è dell'interno, pensieri desideri preoccupazioni curiosità leggerezze. E noi, incedendo senza fretta, dovremmo avvertirlo: affinché il nostro avanzare sia puro... Quello è il luogo del Signore e il portale introduce l'uomo al mistero di Dio. Esso dice: ... questo è similitudine di te, poiché tempio del Dio vivente sei tu...

(Romano Guardini)